



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

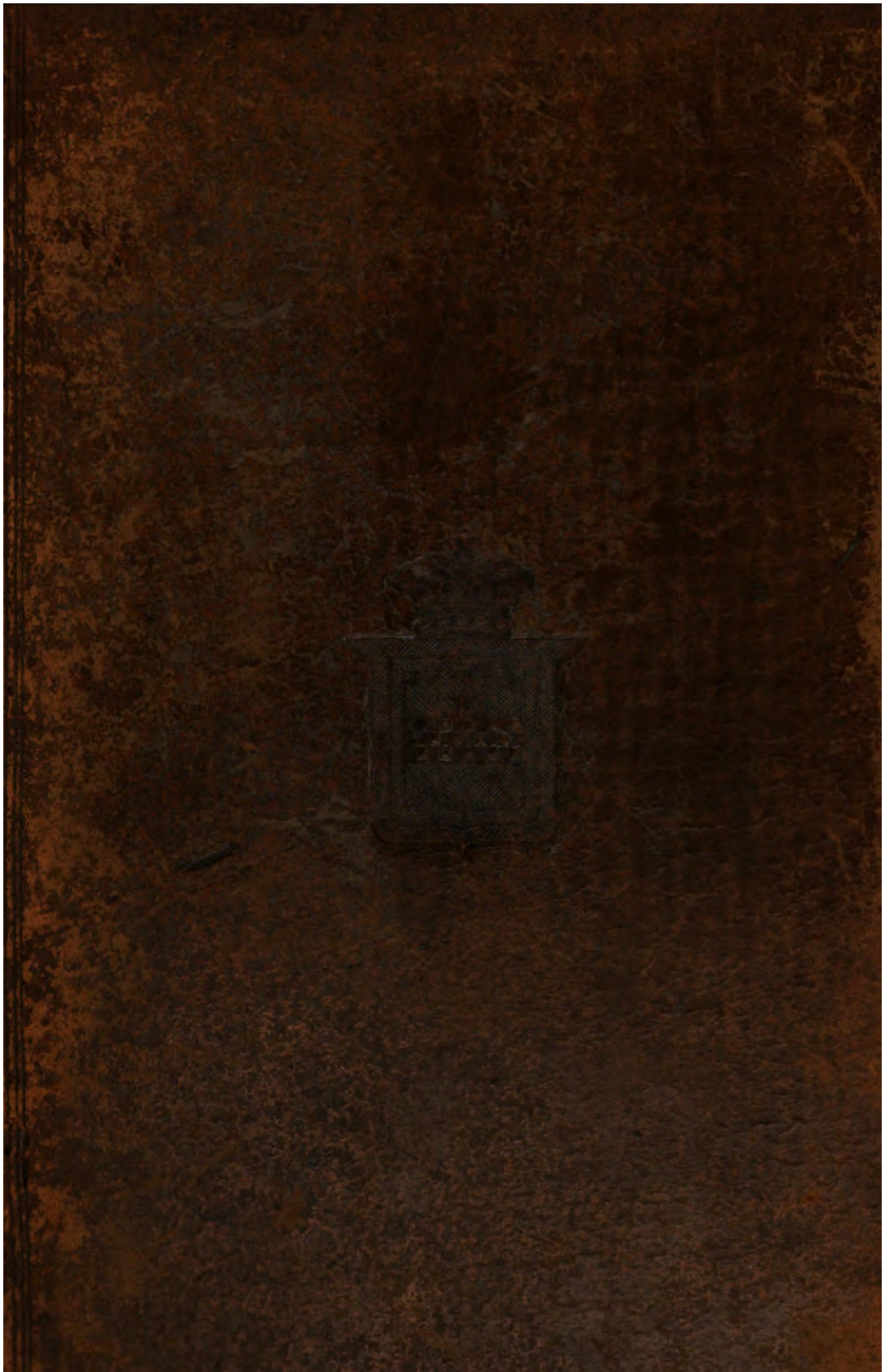
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





*Paul*





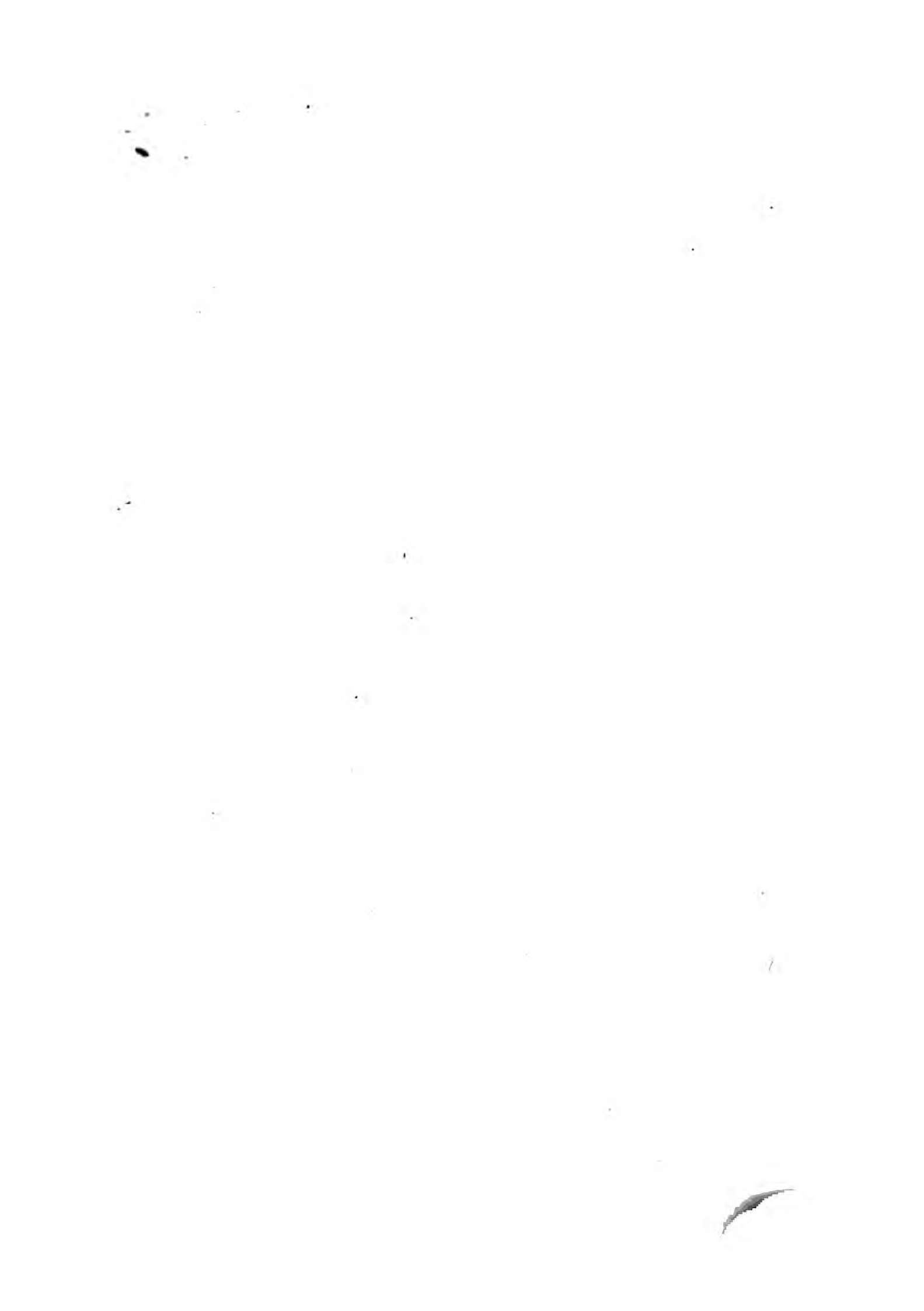


Paul 182



Vet. Ital. III B. 163



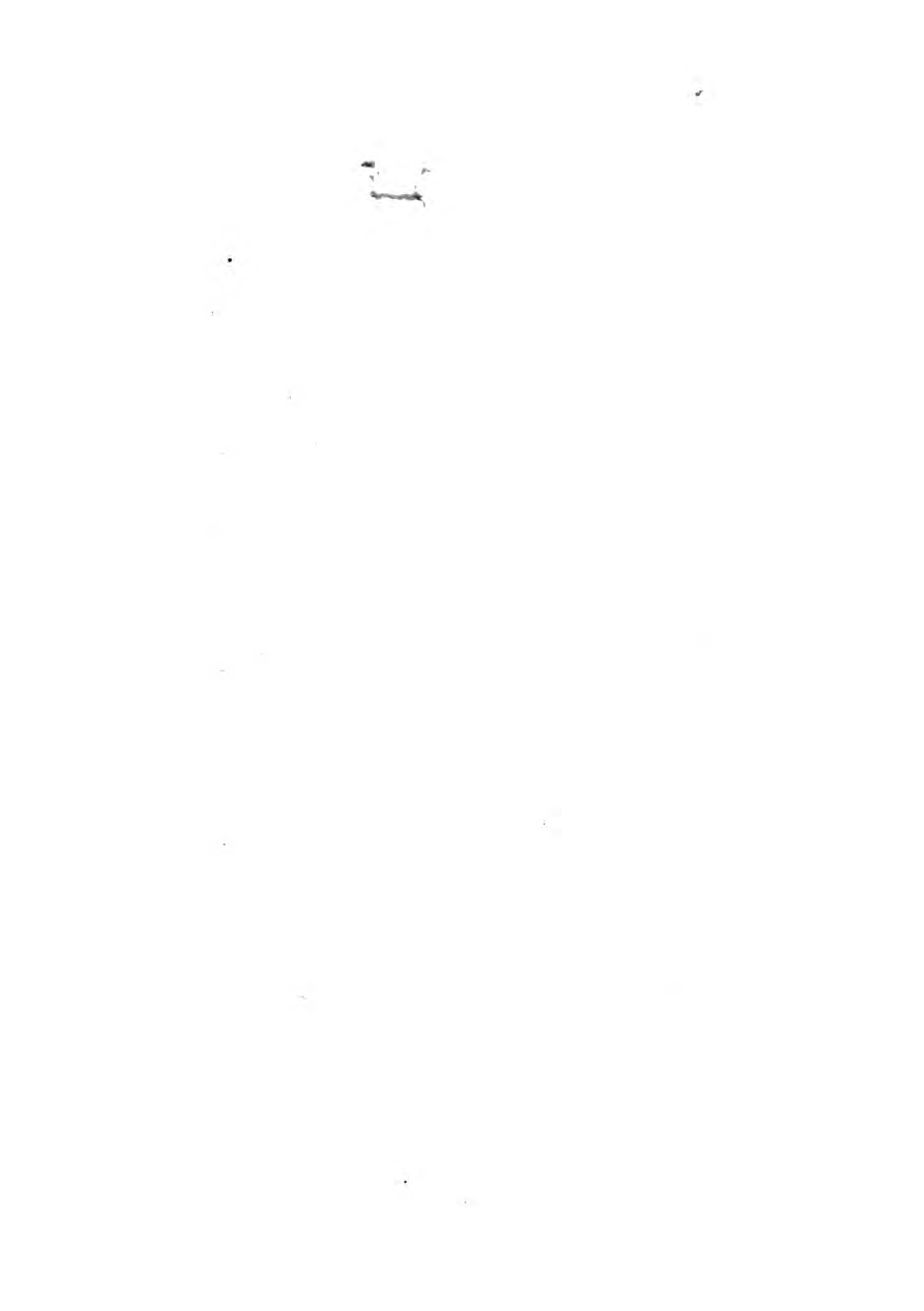






ER





L'ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIANGIORGIO TRISSINO.

*P A R T E T E R Z A.*

Riveduta , e corretta per l'Abbate  
A N T O N I N I.



— — — — —  
M. D. C. C. X X I X.





IL DECIMO NONO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*De snove muor Cillenia, e torna il Duca.*



QUAND'ebbe intesa Belifario il grande  
 La manifesta fuga de le schiere,  
 Si dolse molto; e col suo braccio al collo,  
 Ch' oprar non lo potea per la ferita,  
 Che gli avea dato il perfido Ulieno,  
 Se n'andò verso la Pinciana porta,  
 Per tor dentro color, ch'erano fuori,  
 E medicar dappoi tutti gli offesi.  
 Come fù quivi ritrovò, ch'entrata  
 Quasi era tutta la Romana gente;  
 Onde tolti entro alcuni pochi ancora,

A

Ch'eran restati a dietro , chiuder fece  
La porta , e por le garde fù le mura ;  
D'indi tornò subitamente a casa ,  
Ove trovò , che i medici raccolti  
S'erano intorno al generoso Arasso ,  
Che nel destr'occhio avea la gran faetta ;  
E non gli ardiano por le mani addosso ,  
Non per salvarli l'occhio , perchè ogni uno  
Di loro omai l'avean come perduto ;  
Ma per non lacerar le vene, e i nervi ,  
Che'n quella parte son copiose , e molti ,  
Et esser la cagion de la sua morte.  
Allor Teodetto medico eccellente  
Palpolli con la man di rietro al collo ,  
Leggiermente premendo , e dimandolli  
Se dal toccar di lui sentia dolore ;  
Et e' rispose ; Si , ch'ivi mi duole ,  
Onde l'accorto medico gli disse.  
Arasso , non vi date alcun pensiero ,  
Che voi farete falvo ; e l'occhio ancora  
Non perderà la luce , e farà falvo ,  
Perciò che'l ferro è prossimo a la pelle ;  
Et così detto , ratto sì disciolse  
Le maniche del braccio , e'n suso alzolle ,  
Dapoi si pose attorno un drappo bianco ,  
E primamente gli tagliò quel legno

## DECIMONONO.

5

De la faetta , ch'apparia nel volto ,  
Con un tagliente , & ottimo coltello ;  
E poi sresse la pelle in quella parte  
Del collo , che più dolve al gran Barone ,  
E con la tenacissima tenaglia  
Quindi predeo l'acuto ferro , e trasse  
Da quella parte fuor l'empia faetta ,  
Ch'aveva in se trè ferocissimi ami ;  
E così l'occhio suo rimase illeso :  
Pofcia prendette albume d'uovo , e stoppa  
Di lino , & ambe gli fasciò le piaghe ;  
Dapoi con fughi d'erbe , e con unguenti  
Sì fattamente gli curò la faccia ,  
Che non v'apparve mai segnale alcuno.  
Così curò Teodetto il forte Araffo ,  
Che piacque molto al Capitano eccelfo.  
Ma gli altri ebber dapoi peggior ventura ,  
Ch'andaro a medicar Catullo , e Bocco ;  
Perchè Catullo nel cavar de l'asta ,  
Che gli era molto fitta ne la testa ,  
Tramortì prima , e pochi giorni poi  
Andò freneticando a l'altra vita.  
E parimente ancor morette Bocco ;  
Ch'avea tagliato il musculo del braccio  
Manco a traverso , onde col sangue insieme  
La vita sua n'andò verso le stelle:

E così questi dui Baroni illustri  
Moriro , e pianti fur da tutto'l stuolo.  
Ma non per questo il Capitano eccelfo  
Era più lento a ristorar la guerra ;  
Seben traea dal cuore alti sospiri ,  
E numerosi più , che le faville  
Ch'escono al stuzzicar d'un arfo ceppo ,  
Onde fuol disiar la gente vana ,  
D'aver numero tal d'argento, e d'oro ;  
Anzi tra quei sospiri amari , e folti ,  
Il Capitano fece andar gli Araldi  
A dimandar la gente al suo consiglio ,  
E comandolli , che diceffer piano ,  
Per non muover tumulto entr'a la terra :  
Et egli il primo fù che venne in sala,  
Et aspettava in essa i gran Baroni ,  
Che sconfolati si conduffer ivi ;  
Onde poi furse Belisario il grande ,  
E dopo un grave gemito gli disse.  
Signori adorni di virtù suprema ,  
Ridotti qui , per consultar la guerra ,  
E medicar questo disconcio , che oggi  
Avuto abbiam per volontà del cielo ,  
Che commutò la mia primiera voglia ;  
Ma non si può schivar ciò, ch'ei destina ,  
Ne per consiglio uman, ne per fatiche.



## DECIMO NONO.

7

Drizziamo adunque , e rivolgiamo i passi  
In questa nostra asperrima tempesta  
A qualche via , che ci ristori alquanto ;  
Penso che faria ben mandar qualch'uno  
De i nostri cavaglier verso i steccati  
Dei Goti , questi over entrando in essi,  
Over pigliando alcun di quei , che fuori  
Per la campagna van cercando i morti ,  
Tentasse di scoprire i lor consigli ;  
Il che fariaci di piacere immenso ,  
E di gran beneficio a questa impresa ;  
Che'l sapere i pensier de i lor nimici  
Spesso trasmuta la fortuna avversa.  
Uadavi adunque alcun ch'abbia ardimento ;  
Ch'oltra , che acquisterà fama immortale ,  
Ancora ogni signor , quando ritorni ,  
Daralli un dono di cavalli , o d'arme ,  
O d'altra cosa preziosa , e rara ,  
Per testimonio de la sua virtute.  
Così parlò quel Capitano eccelfo ,  
Et ogni un stava tacito , e suspeso .  
Che questo gli pareva troppo periglio ;  
Al fin levossi in piedi il fier Mundello ,  
E disse ; Almo signore , il cuor mi sprona  
D'andare a questa perigliosa impresa ;  
Ma s'ancor meco ne venisse un'altro ,

Saria più falda , e più sicura andata;  
Che quando vanno dui , s'aiutan meglio  
L'un l'altro a ritrovar ciò , che den fare ;  
Che sempre un solo hà più l'ingegno tardo ,  
E più dubbioso, e debole il pensiero:  
Così difs'egli ; e molti volean ire  
Con esso lui ; voleavi andar Bessano ,  
Olando , e Magno , e Valerano , e Ciro ;  
Voleanvi andar Teogene , e Traiano ;  
Che tutti questi avean la mente pronta  
D'entrar fra l'ampie schiere de i nimici,  
E a lor mal'onta rapportar novelle  
De l'arroganza , e dei disegni loro ,  
Onde poi disse Belisario il grande.  
Mundello mio carissimo, e diletto ,  
Eleggi qual tu vuoi di questi nostri  
Baroni , poi che se ne veggon tanti ,  
Che vorrian venir teco in tal negozio,  
E non guardare a dignità , ne a grado ,  
Ma solamente a la virtù, ch'è in loro.  
Così difs'egli , e poi parlò Mundello ;  
Or , che vi piace , ch'io di questi elegga  
Qual più mi aggrada, io voglio il buon Traiano,  
Ch'è di cuor pronto , e di giudizio saldo ,  
E buon tolerator d'ogni fatica ;  
Ch'avendo meco quest'almo Barone

Harei

Harei speranza uscir fuor de le fiamme.  
A cui rispose il buon Duca Traiano.  
Lasciamo pur da canto queste lode,  
Mundello mio, cerchiam di far qualche opra  
Utile a questa gloriosa impresa,  
Che farem chiari ancor che non vogliamo.  
Andiam pur tosto, e non perdiam più tempo,  
Ch'è già passato il terzo de la notte.  
E detto questo, subito s'armaro  
D'arme sicure, e senza alcun splendore,  
E se n'uscir per la Salaria porta,  
Ne molto spazio s'allongaron quindi,  
Che sentiro a man destra una civetta,  
Che da l'Angel Palladio era mandata;  
Onde allegrossi molto il buon Traiano;  
E disse: Angel di Dio, tu sei pur sempre  
Apparecchiato, e pronto a darmi aiuto:  
E nessun atto mio non t'è nascosto;  
Fammi grazia, Signor, ch'io faccia prima  
Qualche bell'opra, e poi ritorni in Roma,  
Sano, e con gloria assai maggior che preda.  
Così pregò Traiano; e poi Mundello  
Con le man giunte anch'ei pregando disse.  
Non ti partir da noi, celeste messo,  
Governa il periglioso mio viaggio,  
Ch'io faccio voto farti un bello altare,

Subitamente ch'io ritorni in Roma,  
E fare in esso un sacrificio ogni anno,  
Per onorare il tuo divino aiuto.  
L'Angel Palladio a lor così rispose.  
Ite sicuri o miei dilette amici ;  
Ch'io farò vosco, e coprirovvi tutti  
Di nebbia tal, che non farete offesi.  
Così detto, e risposto, se n'andaro ;  
Che parean dui fortissimi leoni,  
Tra corpi morti, & arme sparse, e sangue ;  
Ne prima giunti fur presso al gran vallo,  
Che sentir voci dolorose, e pianti  
Sì gravi, che pareva, che fusse giunta  
La ruina total di tutti i Goti ;  
Di che s'ammirar molto i dui guerrieri ;  
E mentre eran vicini a la gran porta ;  
E non poteano intrarvi, essendo chiusa,  
Venne Unigasto, ch'era stato al ponte,  
E d'indi al vallo del feroce Argalto ;  
Onde fù tosto aperto, e tolto dentro,  
Tal che i Baroni, senz' esser veduti,  
Ch'eran coperti da la nebbia oscura,  
Entrar con esso lui nel forte vallo.  
E quivi intese poi, come la causa  
Di quei dolori, eran l'acerbe morti  
Dei principali de la gente Gota ;

## DECIMO NONO.

11

Che furo il dì ne la battaglia uccisi.  
Pofcia Unigaflo giunto a la prefenza  
Del Rè, cominciò dire in quefta forma.  
Alto Signor, ch'avete in mano il freno  
Del grande imperio de la gente Gota ;  
Confiderando meco tante morti ,  
Che fon fequite in queft'afpra battaglia ,  
E del voftro fratello, e del mio figlio ,  
E di tant'altri valorofi Duchi ,  
Penfo che faria buono a porvi modo ;  
Che benchè paia altrui , ch'abbiam vantaggio  
Ne la giornata d'oggi, io no'l conofco ,  
Anzi a me par difavvantaggio grande  
L'aver fpenduto in effa tanto fangue.  
Noi combattiam con genti alme, e divine,  
Che come vinte fon tornan più fiere ;  
Però venuto fono a ritrovarvi  
Sì tardo, che ora è il terzo de la notte,  
Per dirvi apertamente il mio penfiero ;  
Qual è, che noi pigliam qualche compenfo  
A quefta acerba, e difpietata guerra ;  
Argalto dice, c'hà per fermo intefo  
Come l'Imperador farebbe accordo  
Onefto, e buono con la gente Gota ;  
Il che fe fofse ci trarria d'affanni.  
Dunque a me par, che noi debbiam mandare

B ij

A Roma a far la tregua coi Romani,  
Per nove dì, da seppellire i morti,  
E'n questo tempo maneggiar l'accordo.  
Dissemi ancora Argalto, e Turrifmondo,  
C'hanno a le mani un'altro bel negozio,  
Che forse il forniranno in questo tempo  
Con gran profitto de la vostra Altezza:  
Questo fedel consiglio al Rè de' Goti  
Non spiacque punto, ch'era stanco omai  
Di guerreggiar con sì feroci genti;  
E comandò, che Rubicone andasse  
Quella mattina ne l'aprir de l'alba,  
Ad offerir la tregua a i buon Romani  
Per nove dì, da seppellire i morti.  
E disse ad Unigasto, che tornasse  
A riposarsi col feroce Argalto.  
Udito ch'ebbero questo i dui Baroni,  
Senz'esser mai veduti da persona,  
Se n'uscir fuori ancor con Unigasto,  
E poi disse Traiano al fier Mundello.  
Hai tu veduto, frate, che i pensieri  
Non son men travagliati ne i nimici  
Di quel che siano i nostri entr'a la terra.  
A me parrebbe ancor d'andare in prati  
Nel steccato di Marzio, e veder quivi,  
Se potremo buscar qualch'altra nuova.



Disse Mundello , Andiamo , e s'avviaro  
Per l'ampia via , che conduceva in prati :  
Ma caminaron poco verso il ponte ,  
Ch'udiro un , che venia per quella strada ;  
Onde Traiano ancor disse a Mundello .  
Mundello , o questi è un uom , che vien de' prati ,  
A portar qualche nuova al Rè de' Goti ,  
Od è qualcun , che v'è spogliando i morti :  
Tirianci ove è quel subero , e lascianlo  
Venirci appresso , e subito piglianlo ;  
E se ci narrerà cosa che vaglia ,  
Lo menerem prigion dentr'a le mura ;  
Se non , l'uccideremo in questo loco .  
Così parlando pianamente insieme  
Si ritiraro al subero ; e colui  
Non stette guari , che vi fù vicino :  
Poi Mundello davanti , e Traian dietro  
In un medesimo tempo l'abbracciaro ,  
Che parvero dui gatti intorno a un topo ,  
Ch'uscito sia del consueto buco ,  
E v'è da incauto a procurarsi cibo :  
Come quel meschinel si vide preso ,  
Ingenocchioffi , e lagrimando disse ,  
Non m'uccidete , altissimi Signori ,  
Ch'io mi riscoterò con grossa taglia ,  
E cosa vi dirò , ch'a voi sia grata ,



Traian rispose, non temer di morte,  
Se cosa mi dirai, che mi talenti;  
Ma pria dimmi chi fei, poi donde vieni,  
E quel che vai facendo in questo loco.  
Disse allora il prigion: son Lucimborgo  
Figliuol di Nome sacro da la selva.  
E benche'l padre mio sia molto avaro,  
Pur è sì ricco di denari; e campi;  
D'ufure, e mercanzie, ch'affai tesoro  
Per la salute mia potrà donarvi:  
Io poscia andava a l'alto Rè de' Goti,  
Che'l Duca di Vicenza a lui mi manda,  
Per farli manifesto un gran trattato,  
Che tiene in Roma, per aver le mura,  
Che son di quà dal Tebro appresso il ponte.  
Al suon di quel trattato il buon Traiano  
Aprì le orecchie, e dimandolli, Dimmi  
Ancor più chiaramente questa cosa;  
E come volean torci la cittade,  
Che s'io la scuopro, e troverassi vera  
Ti darò premio ancora oltra la vita.  
E Lucimborgo disse, dui Romani,  
L'un detto Saturnino, e l'altro Gracco,  
C'hanno gli alberghi lor presso a san Piero,  
Furon da Truffaldello, e Rubaldino,  
Dui ghiottarelli attissimi a le frodi,

Corrotti, e mossi con argento, & oro,  
A far, ch'essi portassen fù quel muro  
Acqua alloppiata mescolata in vino,  
E darlo quivi a bere a quelle garde,  
Che le farian dormir tutta la notte;  
Onde lieve faria prender le mura,  
Con le barchette, che porrian nel fiume,  
Carche di scale, e di fiorita gente.  
Come udir questo i dui Baroni accorti,  
Lasciar la via, che gli menava in prati,  
E ritornaro al Capitano in Roma,  
Che gli aspettava a la Salaria porta.  
Come gli vide Belifario il grande  
Con quel prigion, si rallegrò nel cuore,  
E così fecer parimente gli altri,  
Ch'erano feco quivi ad aspettarli;  
E come quando ne la gran tempesta  
Del mar turbato, i dui figliuoi di Leda  
Vengono ad apparir sopra i navigli,  
Ne l'arbor conquassato, o ne le corde,  
Tutta la gente si rallegra, e spera,  
Che farà salva quell'afflitta nave;  
Così ne l'apparir de i dui guerrieri  
Si rallegrar le menti de i Romani;  
Onde poi disse il buon Conte d'Isaura.  
Valoroso Traian, Mastro di guerra.

Chi è questo cavalier , che voi menate ?

A cui rispose il callido Traiano.

Questi abbiám preso or ora ne la strada ,

Che Marzio lo mandava al suo Signore ,

Et hacci discoperto un pensier folle ,

Ch'avea quel Duca , di pigliar la terra ,

E di mandarci tutti a fil di spada.

Ancora io vi sò dir , che'l Rè de' Goti

E fazio de la guerra , e manderavvi

Diman per tempo a dimandar la tregua

Per nove dì , da seppellire i morti ,

E maneggiar con voi qualch'altro accordo.

Così diss'egli , e poscia a parte a parte

Minutamente raccontolli il tutto ,

E poscia disse , io voglio andare ancora

A discoprir le perigliose insidie ,

Che costui m'hà narrate , e voi potrete

Andare entro'l palazzo ad aspettarmi.

Com' ebbe detto questo , dipartissi

Subitamente , & andò verso'l ponte ,

Quivi trovò , che Saturnino , e Gracco

A punto preparavan la bevanda ,

Da poter poi portar sopra le mura.

Onde gli prese , e gli menò al palazzo ,

E consignolli a Belisario il grande

Col lor vino alloppiato entr'un barile.

E Be-

DECIMONONO.

17

E Belifario , avēdo inteso il vero,  
 Ordinò prima la futura pena ,  
 Poi rimandò i Baroni a i loro alberghi ,  
 Per dar riposo a le affannate membra  
 Col grato don de l'otioso sonno.  
 Ma quando venne fuor la bella aurora ,  
 A rimenare il dì sopra la terra ,  
 Fur tagliate a quei dui l'orecchie, e'l naso ,  
 E posti sopra un asino ; e mandati  
 A Marzio per la porta di san Piero ,  
 Perchè il lor vituperio gli mostrasse  
 Che'l folle suo disegno era scoperto :  
 Poi fatto questo , Rubicone aggiunse  
 Col mandato del Rè da l'altra porta.  
 Et introdotto a Belifario avanti ,  
 Che si trovava allora entr'al consiglio ,  
 Espose la imbasciata in questa forma.  
 Illustre Capitaniode i Romani ,  
 Vitige Rè de i Goti a voi mi manda ,  
 E dice come egli hà per fermo inteso ,  
 Che'l vostro Imperador farebbe accordo  
 Onesto , e buono con la gente Gota.  
 Però giudica ben , fare una tregua  
 Di nove dì , per seppellire i morti ;  
 E'n questo tempo maneggiar l'accordo.  
 A cui rispose Belifario il grande.

C

Araldo, tu puoi dire al tuo Signore ,  
Come contenti fiam di far la tregua  
De i nove dì, per seppellire i morti ,  
Ch'io non contendo con la gente estinta.  
Ma quanto a maneggiar l'accordo poi ,  
Faccialo pur col Correttor del mondo ,  
Che di ciò, ch'ei farà saremo contenti.  
Così disse, e giurò sopra il suo scettro ,  
Che osserveria l'addimandata tregua.  
Onde poi Rubicon tornossi al vallo ,  
E referì la tregua esser conclusa.  
Allor le genti Gote se n'andaro  
A trovare i lor morti, e seppellirli:  
Così facean da Roma i buon Romani,  
Ma Belisario poi si volse, e disse  
Agli altri cavalier, ch'avea d'intorno.  
Agrippa esser dee morto, ch'io no'l veggio  
Venirmi a visitar come solea;  
A cui disse Gualtier, Signor mio caro ,  
Egli non vive, e morse ne la zuffa,  
Chè fù fatt'ieri con la gente Gota ;  
Ch'essendo cinto da i nimici armati ,  
Come si dice, fè mirabil prove ,  
Poi morto fù da Argalto, e Turrifmondo ;  
E la consorte sua, questa mattina ,  
Come fù giunto quì l'Araldo Goto ,

Uscì con le sue donne a la campagna,  
E mi fù detto, ch'ella tolse il corpo  
Ne la carretta feco, e l'hà portato  
Al fiume, e quivi l'hà lavato, & unto;  
Poi l'hà vestito, & adornato tutto,  
E siede in terra appresso quello estinto,  
Et il capo di lui sopra i genocchi.  
Come udì questo il Capitano eccelso,  
Si percosse con man la destra coscia;  
Poi subito montò sopra il cavallo  
Con mille cavalier de la sua gente,  
E se n'andò con essi, ove giacea  
Vicino al Tebro il sventurato Agrippa:  
E fece che Traian gli portò dietro  
Bellissimi ornamenti, per vestirlo  
Con quelli, & onorar l'estinto amico.  
Ma come quivi giunse, e vide in terra  
Seder la donna con quel morto a canto,  
Lagrimò per dolore, e per pietade;  
Poi disse al morto Agrippa; Anima fida,  
Tu sei da noi partita, e ci hai lasciati  
Per la partenza tua colmi di doglia.  
E detto questo gli toccò la mano:  
Ma la mano il seguì, ch'era spiccata  
Dal braccio, che tagliolla il fiero Argalto;  
Onde si dolse il Capitano ancora

Più gravemente, e rese a lei la mano ;  
Et ella lagrimando la ritolse,  
E poi basciolla, & adattolla al braccio  
Al me' che pote, e sospirando disse.  
Così vanno, Signor, le cose umane :  
Ma che bisogna più che voi miriate  
Ne i nostri amari, e miserabil casi ?  
Egli è per mia cagion condotto al fine ;  
Io sciocca l'esortai, che far dovesse  
Così, per dimostrarsi amico degno  
De la vostra virtù, ch'è senza pare,  
Onde sò ben, che non pensossi ad altro,  
Che farsi onore, e non pregiar la vita :  
Or egli è morto, senza aver mancato  
Ne a le parole mie, ne a vostra Altezza.  
Et io, che l'esortai sono ancor viva.  
Così disse ella, e Belisario il grande  
Si stette un poco tacito, e suspeso,  
Lagrimando con gli occhi, e poi le disse :  
O Generosa donna, il vostro Agrippa  
È giunto a bella, & onorevol morte ;  
Ch'è il proprio fin de la virtù de l'uomo.  
Però pigliando voi questi ornamenti  
Nostri, ch'ora vi porta il buon Traiano,  
L'adornerete, e noi farenli appresso  
Un onorato, e nobile sepolcro,



Che fia del suo valor memoria eterna.  
Et anco a voi , per la beltà , ch'avete ,  
Per l'onestate , e tante altre virtuti ,  
Faremo onor sopra ciascuna Donna ;  
E manderenvi ove vorrete andare ,  
Con buona scorta , e compagnia sicura ;  
Ditecel pur senza rispetto alcuno ,  
Ch'esquirem tutta la vostra voglia.  
Et ella , Signor mio , non dubitate ,  
Che pria ch'a questo dì s'asconda il sole ,  
Vi farò noto ov'io mi voglia andare.  
Allora il Capitano indi partissi  
Pien di misericordia , ripensando  
Di qual marito era la donna priva ,  
E qual mogliera Agrippa avea lasciata ,  
Senza sperar mai più di rivederla.  
Cillenia poi commise a i fidi Eunuchi ,  
Salvidio, e gli altri dui, ch'avea con lei,  
Ch'andassero a notar qualche buon loco ,  
Da fare un bel sepolcro al lor signore ,  
Come avea detto il Capitano eccelfo.  
Poi mandò l'altre sue donzelle al fiume ,  
A torli un vaso pien di liquid'onda ,  
E la nutrice sua ritenne seco ,  
E disse, Madre mia, quand'io sia morta,  
Ricopri Agrippa , e me d'una sol vesta.

La vecchia intenta al suon de le parole ,  
Non intese a che fin l'aveffe dette ;  
Ma come vide lei prender la spada  
Dal fianco del marito , e porla in terra  
Col pomo, e volger la sua punta al petto ,  
Piangendo corse incontro a le donzelle ,  
Per farle venir tosto , & impedire  
Con ella insieme quella acerba morte.  
Allor Cillenia sospirando disse.  
Anima santa , e di virtù suprema ,  
Senza la qual non vo' veder più luce ;  
Ma voglio venir teco ovunque andrai ,  
E le nostr'ossa mescolate insieme ,  
Forse fian poste in una istessa tomba :  
E detto questo , fece andar la punta  
Di quella acuta spada entr'al suo petto  
Sotto la poppa manca appresso il cuore ,  
E cadde poi sopra il marito estinto :  
In questo tempo corser le donzelle ,  
E come vider lei caduta , e morta  
Sopra l'acuta, e fanguinosa spada ,  
Mandarono un cridor fin a le stelle ,  
Piangendo , urlando, e lacerando i panni ;  
E l'infelice vecchia si traheva  
I capelli di testa , e con i pugni  
Batteasi il petto , e si graffiava il volto.

DEGIMONONO.

23

In questo tempo ritornar gli Eunuchi,  
 E quando vider la lor donna estinta,  
 Appresso il lor Signor, trassen le spade,  
 E se n'andaro a volontaria morte;  
 Appoggiando i lor petti a le lor punte.  
 Ma poi che'l Capitano intese il caso,  
 Rimase stupefatto entr'al suo petto;  
 E fece por qu' dui fedei conforti  
 In una bella, & onorevol tomba,  
 E farli esequie fontuose, e degne.  
 Ne lasciò senza onore anco gli Eunuchi,  
 Ma fece seppellirli in un sepolcro,  
 E porvi i nomi loro, e la lor fede.  
 Dapoi nel cominciar di quella tregua  
 L'eccelfo Capitano de le genti  
 Disse in tal forma al callido Narsete,  
 Et a Giovanni, che Vitellio ancora  
 Si solea nominar da tutto il stuolo.  
 Poi che v'hà detto il Correttor del mondo,  
 Che debbate tornare entr'a Bisanzo,  
 Penso che farà ben, ch'andiate prima  
 Per la via d'Adria, ch'è di là da Fermo,  
 Ove mandiamo il buon Vitellio nostro,  
 Con più di mille cavalieri armati  
 A scorreggiare, e depredare i Goti;  
 Però finita questa nuova tregua,



S'io non vi scrivo quinci altro disegno ;  
Ponete a sacco tutte le lor terre,  
Pigliando i lor fanciulli , e le lor donne:  
E voi potrete poi starvi in Ancona ,  
E quindi navicar verso Durazzo ;  
Perchè Vitellio andrà con quella gente,  
Quanto più andar potrà , presso a Ravenna ,  
Acciò che i Goti fian costretti anch'essi  
Guardare, e difensar la sedia loro.  
Ben gli ricordo nel passare inanzi ,  
Che non si lasci alcun presidio dietro ,  
Che poi gli possa dar noia, e disturbo.  
Così gli disse il Capitano eccelso ;  
Poi la mattina nel spuntar de l'alba  
Si pose con Vitellio in quel viaggio.  
Da la parte de i Goti , il fiero Argalto  
Spronato, e persuaso da Burgenzo ,  
Che volea male estremo a Corsamonte,  
Ritrovò Turrismo, e poi gli disse.  
Turrismo , tu fai quel che parlammo  
L'altr'ieri insieme de la nobil preda ,  
Che potrem far nel tempo de la tregua ;  
La bella Principessa di Tarento  
Quando partì da Napoli , sen venne  
A passi lenti al Garigliano , e a Fondi ,  
E quindi a Terracina , & a Priverno ,

Che



Che per la via non la trovò Giraldo,  
Che dovea farla gir verso'l Circeo;  
Perciochè preso fù da certi nostri  
Soldati, i quali inteso il suo camino  
Lo dispogliaro, e gli tagliar la testa;  
E poscia andarono sconosciuti a Fondi,  
E quivi ritrovar la bella donna,  
La qual doman dee giungere a Marino;  
Come affermavan poi d'averlo inteso  
Da certi suoi famigli a Terracina:  
Andiamo adunque a far sì ricca preda,  
Che la salute fia del nostro impero.  
Rispose Turrismondo, andiam pur tosto,  
Ch'io farò pronto sempre al nostro bene.  
Poi, come giunse l'ombra de la notte,  
Si dipartiro insieme; e se n'andaro  
Con cinquecento cavalieri armati,  
E fer tacitamente una imboscata  
Tra Belletri, e Marin presso a la strada.  
Ma come il dì seguente indi passaro  
Elpidia, con Terpandro, e la sua corte,  
Questi subitamente gli assaliro,  
E gli prenderon tutti, eccetto quattro,  
L'un fù Terpandro, e l'altro il buon Favento,  
I quai vedendo presa la lor donna  
E non possendo darle alcuno aiuto,

Si posero a fuggir verso Belletri,  
E d'indi a Sermoneta, & a Priverno,  
E poscia a la Badia di Fossa nuova,  
Che cinquecento monachi pascea.  
E tolta scorta da l'antico Abbate,  
Che disse lor dov'erano i Baroni,  
Andaro al monte ove abitò già Circe.  
La bella Elpidia, che si vide presa  
Da quelli armati al tempo de la tregua,  
Ch'a lei fù nota in Fondi, e Sermoneta,  
Disse ad Argalto con sicura fronte.  
Signor, quel detto antiquo non è falso,  
Che i giuramenti de i cattivi sono  
Scritti ne l'onde, e in marmo quei de i buoni:  
Così veggì'or, che la promessa fede,  
E la giurata tregua in tutto è spenta,  
O cancellata dentr'a i vostri petti:  
Ma fate pur di voi ciò, che vi piace,  
Che'l fermo mio voler non farà mosso;  
E se voi mi farete ingiuria alcuna,  
Me n'uscirò di vita, con speranza  
Che Corsamonte ne farà vendetta.  
Così parlò la donna, e quel Barone  
A lei rispose umanamente, e disse.  
Non dubitate nò, gentil Signora,  
D'ingiuria alcuna, e pria che'l sol tramonti.

Vi condurremo avanti al Rè de' Goti ,  
Che poi vi manderà dove gli piaccia ,  
E ferverà tutti gli accordi fatti  
Secondo il suo costume , e la sua fede :  
E detto questo punsero i cavalli ,  
Voltandosi a man dritta fuor di strada ,  
Ne si fermaro mai , fin che non furo  
Nel gran steccato del feroce Argalto ;  
Ove smontaro a rinfrescarsi alquanto ,  
Per condur poi la donna al Rè de' Goti.  
A cui Burgenzo , come udì la presa  
D'Elpidia , lieto , e forridendo corse ,  
E disse al Rè , parlando in questa forma.  
Signore eccelso , e di valore immenso ,  
Io vengo a voi con ottime novelle ,  
Che fian cagion de la vittoria vostra ;  
Argalto , e Turrismondo in questo giorno  
Han presa Elpidia fin presso a Marino ;  
E con lei son tornati entra'l lor vallo.  
Quest'è la principessa di Tarento ,  
Già promessa per moglie a Corsamonte ,  
Ch' e' l miglior cavalier , che porti lancia ;  
Onde spero per lei di darvi in brieve  
O morto , o preso quell'alto Barone.  
Tal che se questo sia , senz'alcun dubbio  
Si potrà dir per voi la guerra vinta.

Burgenzo appena avea narrato il caso  
Con gran piacer del Rè , che venne Argalto  
Con la Donzella presa , e così disse.  
Invitto mio Signor , quest'è la Donna ,  
Ch'avemo presa Turrismondo , & io :  
Ordinate di lei ciò , che vi pare.  
Vitige allor si volse ad Unigasto ,  
E disse , piglierete questa donna ,  
E menerete lei di là dal ponte  
A prima porta , e quivi in quella rocca  
La guarderete con estrema cura ;  
Perch'ella esser potria la gloria nostra.  
Terpandro in questo tempo , e'l buon Favenco  
Con la scorta del monaco arrivaro  
A gli onorati alberghi di Plutina ;  
E ritrovaro Achille , e Corfamonte ,  
Che passeggiavan soli entr'al cortile ;  
E Corfamonte come volse gli occhi ,  
E vide i dui Baron dolenti in vista ,  
S'attristò tutto , e poi così gli disse.  
Che cosa c'è Terpandro , e voi Favenco ,  
Che venite a trovarci in questo loco ?  
Et ei , ch'erano già discesi a piedi ,  
E le destre a le destre avean congiunte ,  
Lagrimar prima , e poi Terpandro disse.  
Signore illustre , e di suprema forza ,

Non fò se voi sappiate, ch'Ermodoro,  
Insieme con Charin venne a Tarento,  
Ch'ivi mandollo Belifario il grande,  
Per far ch'Elpidia sì venisse a Roma,  
Che volea darla a voi per sua consorte;  
Sendo pentito del negar che fece,  
Quando per suo marito a lui vi chiese.  
Ond'ella che venia per questo effetto;  
Con donne, e cavalier de la sua corte,  
Tra Belletri, e Marin fummo assaliti  
Da più di mille cavalieri armati,  
Che pigliarono Elpidia, e gli altri tutti,  
E gli menaro verso il campo Goto;  
E noi non gli possendo dare aiuto,  
Se ne fuggimmo pria verso Belletri,  
E d'indi a l'Abbadia di fossa nuova,  
U tolta scorta da l'antico Abbate,  
Siamo venuti quì sol per trovarvi,  
E farvi nota la presura amara  
Di quella Donna, e dimandarvi aiuto.  
Com' ebbe intesa Corsamonte altiero  
L'acerba prigionia de la sua donna,  
Lagrimò per disdegno, e per dolore;  
Poi disse verso l'onorato Achille.  
Fratel mio caro, l'empia mia durezza  
M'hà indotto in questo sì crudele affanno:

Or voglio andare a liberar costei  
S'io vi dovessi ben lasciar la vita ;  
Ch'avendo posta in me la sua speranza ,  
Non voglio mai , ch'abbia sperato indarno ;  
Andiamo adunque , e non perdiam più tempo.  
Questo diss'egli : A cui rispose Achille.  
Fratello , il tuo dolor tanto mi pesa ,  
Che non manco del mio m'offende il cuore ,  
Onde farò parato a seguirarti ,  
Se ben tu andassi infin'a l'altro polo ,  
Ch'io vo' per te patire ogni fatica :  
Che quel , che s'affatica per l'amico ,  
Mi par , che s'affatichi per se stesso.  
Ben io vorrei , ch'avendo assai penato ,  
Per trar il fel del corpo a questo vermo ,  
Che restassimo ancor quattr'altri giorni ,  
Ch'ai venticinque mancano a gir fuori ,  
Tempo prefisso a noi da quella Ninfa ,  
Per dar la morte al venenoso drago ,  
E torli il fele , e risanar Plutina ;  
Questo vorrei , che noi facessim pria ,  
Ch'ella c'insegnerà da poi la strada  
Più facile , e più corta , e più sicura ,  
Da torre Elpidia da le man de' Goti ,  
Che non farà l'andar per forza d'arme.  
Questo rispose Achille , e Corfamonte



Crollò la testa, e sospirando disse.  
Non stiamo ad aspettar di dar la luce  
A questa fada, e non perdiam quei giorni;  
Chi fa ciò che farà fin a quel tempo.  
Andiamo pur ad aiutar la donna,  
Ch'egli è un ricever beneficio, quando  
Si può far beneficio ad un che'l meriti;  
Partianci adunque senza dir più nulla  
A queste Ninfe qui, ne a questa fada.  
Così disse egli, e fece che i scudieri  
Sellarò i lor cavalli, e senza indugio  
S'armaron tutti, e quindi si partiro;  
Ma non sapeano poi trovar la porta,  
Ch'uscìa fuor di quel monte, se la guida  
Del monaco gentil non la mostrava.  
E mostrata che l'ebbe, indi patissi;  
E lasciò i cavalier, che se n'andarò  
Per la riva del mar fin a Nettuno,  
E d'indi ad Ostia, e poi di lungo a Roma.  
Ben primamente in Roma erano intrati  
Hermodoro, e Charin, che fur quegli altri  
Dui cavalier de i quattro, che fuggiro;  
E giunti avanti al Capitano eccelfo,  
Gli raccontar per ordine quell'onta,  
Che gli fù fatta da la gente Gota.  
Il Capitano allor, com'ebbe intesa,

La rapina d'Elpidia in quella tregua ,  
Si dolse molto , e senz'altra dimora  
Fece chiamar la gente al suo consiglio;  
A cui sciolse la lingua in tai parole.  
Signori , eletti a liberare il mondo  
Da l'aspra tirannia de gli empì Goti ,  
Che non osservan mai patti , ne fede :  
Sapete pur la tregua , che facemmo ,  
Non sono ancor sei giorni a loro istanza ,  
Or ce l'han rotta , e preso han ne la strada  
Tra Belletri , e Marin co i lor soldati  
La bella principessa di Tarento ,  
Ch'i avea mandata a dimandare a Roma ,  
Per darla a Corsamonte per mogliera.  
Onde fia ben mandare un nostro Araldo  
A dimandarla al Rè , che ce la renda ,  
E che ci mandi quei , che l'hanno presa ,  
Per poterli punir di questa ingiuria ,  
Com'è costume antico de i Romani.  
Così disse egli ; e subito mandossi  
Carterio a fare al Rè questa dimanda ;  
Il quale aggiunto a Vitige gli disse.  
Signore eccelso , io fò che voi sapete  
La tregua , che fù fatta a vostra istanza ,  
Non sono ancor sei dì , per nove giorni ;  
Ora i vostri l'han rotta , & hanno presa

La

La bella Principessa di Tarento ,  
Tra Belletri, e Marin sopra la strada.  
Però mi manda il Capitano nostro  
A dimandar la Donna, e chi l'han presa ,  
Per poterli punir di tanta ingiuria :  
A cui rispose il Rè con tai parole.  
Quel che dimanda il Capitano vostro  
E certamente fuor d'ogni ragione ;  
Elpidia anticamente è nostra serva ,  
Ne perch'ella si sia da noi fuggita ,  
E però divenuta cosa vostra,  
Anzi riman qual era ; e se l'abbiamo  
Fatta tornarfi nel dominio antico ,  
Di giustizia, e ragion vi dee restare ,  
E volem , che vi stia mentre che viva :  
La tregua fù per seppellire i morti ,  
E non per dare a voi le cose nostre.  
Tornate adunque a dire al vostro Duca ,  
Che noi non gli abbiam fatto alcuna offesa.  
L'Araldo ritornò senza dimora  
E riferì quella risposta ingiusta  
A gli onorati principi Romani ,  
Che spiacque molto a tutto quanto il stuolo :  
Onde allor disse il buon Conte d'Isaura ,  
Signor , la tregua è rotta , e noi siam chiari  
Del lor empio voler ; però cerchiamo

E

Con qualche riprefaglia ristorarci.  
Paulino mio figliuol, che noi mandammo,  
Come sapete, in Ostia a custodirla,  
Mi fa saper, che l'altra sera i Goti  
Lasciaron Porto senza alcuna guarda,  
E se n'andaro a ritrovare Argalto,  
Per stare ivi con lui dentr'al suo vallo;  
E dice, se volete ch'ei vi vada,  
Che acquisterallo in manco di quattr'ore,  
Che tutta la città l'aspetta, e priega.  
Si Si, rispose ogn'un, questa fia buona  
Cosa, da ricovrar la donna nostra:  
Onde espediro Emilio, e ve'l mandaro.  
Come fù quivi il giovinetto eletto,  
Mandò Paulino a la città di Porto,  
Che l'occupò senza disturbo alcuno,  
Et egli in vece sua rimase in Ostia.  
Ma quando venne fuor la bella aurora,  
Che la luce del dì portava in fronte,  
Ciro, che insieme avea col forte Arasso  
La porta d'Ostia, o di San Paulo in guarda,  
Pria che l'apriffe, uscì per la pianchetta  
Con venti cavalieri, a discoprire,  
Se quivi intorno fussero i nimici;  
E caminando dal sinistro lato,  
E poi dal destro verso la marina,

Vide venir sei cavalieri armati ,  
Onde fermossi , e tutto si raccolse  
Prestamente ne l'arme , & aspettolli.  
Ma come furo alquanto a lui propinqui ,  
Conobbe Corsamonte suo cugino ,  
Onde cavossi l'elmo , & abbracciollo ,  
Et egli abbracciò lui con tanta festa ,  
Quanta si possan far persone umane.  
Poi toccata la mano a gli altri tutti ,  
Si mise l'elmo , e se n'andaro insieme  
Dentr'a la porta con letizia immensa,  
E d'indi se n'andaro al gran palazzo ,  
Ov'era Belifario entr'al consiglio  
Con tutti quanti i principi Romani ,  
I quali estremamente s'allegro ,  
Per la venuta di quei dui signori :  
E Corsamonte poi toccò la mano  
Al Capitano prima , e d'indi agli altri ,  
Che con gran tenerezza l'abbracciaro ,  
E molti avean le lagrime sù gli occhi  
Per l'allegrezza de la sua venuta ;  
Poi tutti quei , che solean stare in casa ,  
Da le ferite oppressi , o d'altra cura ,  
Vennero per veder questi Signori ;  
E Corsamonte allor parlando disse.  
Illustre Capitano de le genti ,

Ben conoschè'io, che faria stato il meglio  
Non sol per noi, ma per l'Italia tutta,  
Non esser nata la discordia nostra;  
Ma, poi ch'è morto quel, che ne fù causa,  
Del cui morir però molto mi duole,  
Ch'egli era un uom di smisurato ardire,  
E di forza maggiore assai che fenno;  
Or ch'egli è morto, e quella donna è presa,  
Per cui son stati questi acerbi mali,  
Depongo l'ira, e vengo a sottopormi  
Al vostro eccellentissimo governo.  
Ma ben v'esorio or che la tregua è rotta,  
Di far uscir le schiere a la campagna;  
Acciò ch'anch'io possa giostrar co i Goti,  
E mostrarli il valor de la mia lancia.  
Così disse'egli, e s'allegarono tutti  
De le modeste sue gentil parole;  
Poi levò in piedi Belisario il grande,  
E cominciò parlare in questa forma.  
Io dirò Corfamonte quel, che hò detto  
Più volte a questi cari miei fratelli,  
Non si può mai fuggir quel, che'l ciel vuole,  
Ne per consiglio uman, ne per fatiche,  
Ch'indi dipendon l'opre de i mortali;  
Il ciel fù quello, il ciel, che così volse,  
Ch'io vi privasse di sì cara Donna,



Contra la buona mia primiera voglia ;  
Ch'allor certo pensai dentro il mio petto  
Di voler darvi Elpidia per mogliera ,  
E volea sol , che s'induggiasse alquanto ;  
Ma non sò come il ciel privommi in tutto  
Di quel fermo voler , ch'avea nel cuore.  
Or , poi che voi , non risguardando a questo ,  
Vi siete ritornato a darci aiuto ,  
Anch'io voglio onorarvi , e darvi i doni ,  
Che vi promesser già Traiano , e Ciro ;  
Ma non v'incresca d'aspettare alquanto ,  
Ch'io gli farò portare in questo luoco.  
A cui rispose Corsamonte ardito.  
Illustre Capitan, gloria del mondo ,  
A voi starà il mandarmi i vostri doni ;  
O'l tenerli appo voi quanto vi piaccia ,  
Che sempre mi farangiocondi , e cari ;  
Or mi par tempo di trattar la guerra ,  
E gir contra i nimici a la campagna ;  
Perch'io non veggio l'ora di provarmi  
Con Turrifmondo , e veder la sua forza ,  
Poi vorrò star fra i primi a la battaglia ;  
Et animar gli amici , e con furore  
Cacciare , e sbaragliar tutti i nimici.  
Allor disse Traian queste parole.  
Barone illustre , e di supremo ardire ,

Non si dee mai partire alcun dal giusto ,  
Perche'l nimico suo gli faccia oltraggio  
Contra giustizia , perchè sempre è meglio ,  
Che'l torto sia dal canto del nimico :  
Dovendo adunque ancor durar la tregua  
Co i Goti , e tutto questo giorno, e l'altro,  
Sarà ben aspettar , ch'ella finisca ;  
E dopo quella andare a la battaglia :  
In questo mezzo attenderà ciascuno  
A ristorar le lor persone , e l'arme ,  
Per uscir poi più vigorosi al campo.  
E'l Capitano eccelso de le genti  
Farà portare i suoi promessi doni,  
Perchè noto vi sia quanto v'onora.  
Questo disse Traiano , a cui rispose  
L'eccelso Capitano de le genti.  
Molto m'aggrada il dir del buon Traiano ;  
Restisi adunque , e vederansi i doni ,  
Poi tutti ne verrete a pransar meco ,  
Per far più ferma , e più gioconda pace;  
E detto questo fece andar Fonteio ,  
E Pomponio , e Filippo , & Alessandro ,  
Et Armenio , e Rutilio , e Camerino  
Col buon Traiano a tor tutti quei doni:  
Et essi ritornaro in vn momento  
Con molti servi lor carichi di robbe.

E portar primamente venti pezzi  
Di drappo d'oro, e venti di velluto,  
Venti di rasi, e venti di damaschi,  
Et una bella tavola d'argento,  
Doppia di vasi, & altrettanti d'oro,  
E dopo questi dodici corsieri  
Furon menati; e sette belle ancelle  
Modeste; e che san far tele, e ricami:  
Et ogni cosa in mezzo a quel consiglio  
Fù posta, ch'allegro tutta la gente;  
Da poi l'ardito Corsamonte disse.  
O Rè del ciel, tu dai molti disturbi  
A le mondane genti, acciochè ogni uno  
Del tuo sommo valor più si ricordi.  
Da te proccesse il sdegno, che n'offese,  
E da te nascerà forse il rimedio  
A questo grave mal, ch'ora ci preme:  
Ben quanto avanza il Capitano nostro  
D'ingegno, e forza ogni persona umana,  
Tanto supera ogni un, ch'al mondo sia  
D'animo invitto, e liberale, e grande;  
Ond'io gli resterò sempre obligato  
Di sì bei doni, e di sì grande onore,  
Che fatto m'hà ne la presenza vostra.  
Così disse egli, e quei donzelli accorti  
Diero i bei doni a i tartari del Duca,

Che ratto gli portaro entra l' albergo.  
Appena avean queste parole dette,  
Che giunse in Roma un messagier de' i Goti,  
Il qual venuto a Belifario avanti,  
Incominciò parlare in questa forma.  
Illustre Capitano de' i Romani,  
L' eccelfo Rè de' i Goti a voi mi manda,  
E si lamenta de la vostra gente,  
Che gli hà tolte le terre: onde vi chiede  
Che gli rendiate la città di Porto,  
C' hanno occupata al tempo de la tregua.  
A cui rispose Belifario il grande.  
Quel Rè fà ben, ch' io non gli han tolto nulla;  
Però, che i cittadin di quella terra  
N' eran patroni, e questi gli han chiamati,  
E data la città ne le lor mani;  
Ma voi ci avete ben rotta la tregua,  
E tolta Elpidia nostra in sù la strada,  
Accompagnata da le nostre genti,  
Ne l' avete renduta al nostro Araldo,  
Che ve la dimandò per mie parole.  
Or fate come il debitor maligno,  
Che per non fatisfar ciò, che è tenuto,  
Dimanda al creditor senza vergogna  
Cosa, che in lei non hà ragione alcuna:  
Tornate adunque a dire al Signor vostro,  
Che

Che renda Elpidia , e non dimandi Porto.  
Allora disse Rubicone Araldo.

Poi che le differenze de la tregua  
Si convengon chiarir con l'armi in mano ,  
Vi dico ancor , come il feroce Argalto  
Vi farà saper , che s'egli è alcun de' vostri ,  
Ch'ardisca di condursi a corpo a corpo  
A combatter con lui , si metta in punto ,  
E venga al pian , ch'è sotto san Lorenzo ,  
E porti tutte l'arme , che gli piaccia ;  
Ch'ei parimente porterà quell'arme ,  
Ch'a lui fian grate per combatter seco ,  
E non rifiuta alcun del vostro campo ,  
Da Corsamonte in fuor , che Turrismondo  
Brama giostrar con lui quando ritorni.  
Poi vuol , che si combatta infin , che l'uno  
Doni col sangue la vittoria a l'altro ;  
E vuol s'ei vince , che gli diate Porto ,  
E se sia vinto renderavvi Elpidia.

Come udì questo l'onorato Achille ,  
Si volse al Capitano , & ei col cenno  
Gli consentì di far quella risposta.  
Onde poi disse a lui ; Gentile Araldo  
Potrete riferire al vostro Argalto ,  
Ch' Achille accetta di combatter seco ,  
Si per l'onor de i principi Romani ,  
Come per vendicar l'ingiurie , e l'onte

Di Corfamonte , e mie ; perchè deen sempre  
L'ingiurie de gli amici esser comuni :  
E questo non direi per Corfamonte ,  
Che faria me' di me le sue vendette ,  
S'io non lo riserbassi a Turrismondo ;  
Ma Turrismondo poi , come lo senta ,  
Vorrebbe forse esser di là dal Gange .  
Quanto a l'arme , che dice , io son contento  
Venir con arme , e senza a tal duello ,  
Per dimostrarli , che i Romani ignudi  
Lo vincerian tutto coperto d'arme .  
Del premio , ch'aver debbia quel che uinca ,  
Se'l Capitano eccelso lo consente ,  
M'accordo a voler far ciò , che voi dite .  
Questo dis'egli , e Belisario il grande  
Rispose prestamente ; io ve'l consento ;  
Ma voglio ben , che pria , che si combatta ,  
Ch'anco il Rè giuri di serbar tal patto ,  
Come farò ancor io presente ogni uno .  
Tornate adunque Rubicone al vallo ,  
E riferite al Rè , come dimane  
Verrò col mio guerriero a la campagna ,  
E quivi prima giurerem l'accordo ;  
Poi si combatterà , fin ch'al ciel piaccia  
Di donar la vittoria ad un di loro .  
E così detto , lasciò gir l'Araldo .

F. D. XIX. L.





IL VIGESIMO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVANGIORGIO TRISSINO.



*Nel venti Achille inerme uccide Argalto.*

**M**OLTE parole fur, molti bisbigli  
 Tra gli onorati principi Romani,  
 Sopra il disfido del feroce Argalto ,  
 E la risposta del cortese Achille ;  
 A chi pareva , che fosse cosa giusta,  
 Che tutte l'arme lor fussero equali ;  
 Chi giudicava , molto esser dispare  
 Il premio ancor de la vittoria loro ,  
 A porre una città per una Donna ;  
 Et altri poi volean farsi una cosa  
 In quel duello , altri voleano un'altra :  
 Ben commendaron tutti la risposta  
 Del forte Achille , e molti volean darli  
 Arme sicure , & insegnarli colpi  
 Da riportarne la vittoria certa.  
 Al fin gli disse il buon Conte d'Isaura :

Fij

Figliuolo , io vi ricordo , che cerchiate  
D' avere ogni avvantaggio in quel duello ,  
E non lasciarli a l' avversario vostro ;  
Che chi lascia avvantaggi al suo nimico ,  
Non guarda con dritt' occhio a la vittoria.  
Così disse il buon vecchio al forte Achille.  
Ma sapend' ei la sua destrezza , e forza ,  
E conoscendo ancor , come avea l' arte  
Perfetta del schermire , e de la lotta ,  
S' avea tra se formato in mezz' al cuore  
Un alto , e superbissimo disegno ,  
Di combatter con lui senz' alcun arme ,  
Ma non ardiva a dir di ciò parola ,  
Perchè no' l' disturbassero i Baroni:  
E stava in mezzo a lor , come una quercia ,  
C' hà le radici altissime , e profonde ,  
Che perchè sia percossa , e quinci , e quindi  
Da fieri venti , inchina ben le foglie ,  
Ma non piega però l' annoso tronco ,  
Tale avea Achille il suo pensier nel petto ;  
E se pareva con le parole alquanto  
D' assentire al voler di quei Signori ,  
Non movea punto l' alto suo disegno.  
E dopo questo , il Capitano eccelso  
Sciolse il consiglio ; e tutti quei Baroni  
Se ne tornarono a i lor diletti alberghi :

Ben restar fece Corfamonte a pranzo,  
E'l vecchio Paulo, con Achille, e Magno,  
E Bessano, e Mundel, Traiano, e Ciro;  
Ma come ebber mangiato, e coronate  
Speffo la tazze di spumoso vino,  
Si dipartiro anch'essi, e se n'andaro,  
Chi quà, chi là, ne i loro altri negozi.  
Poi quando sparfe il figlio di Latona  
L'alta luce del dì sopra la terra,  
S'udiron risonar tamburri, e trombe  
Per quelle strade; e poi cavalli, e fanti  
Si vedean ire a ritrovare i Capi,  
Per adunarsi prima in campo Marzo,  
E poscia andare insieme a la campagna.  
Ma come giunse il Capitano eccelso  
Con molti suoi Baroni in quelle schiere,  
Tolfero Achille in mezzo, e se n'andaro  
Con la falange instrutta al gran duello.  
Da l'altra parte venne il Rè de' Goti,  
Con Turrismo, e con Argalto a lato,  
Et avea dietro Totila, e Bifandro,  
Con tutta l'altra sua fiorita gente.  
E quando fur tra lor tanto vicini,  
Quanto, che un sasso si trarria con mano,  
Il Capitan mandò Traiano, e Paulo  
A confirmar col Rè tutti quei patti,

Ch'avea proposti Rubicone in Roma,  
E che fur scritti in quello almo confesso.  
Allora il Rè, sendo presente ogni uno,  
Gli lesse, e poi giurò di mantenerli  
Sopra la carta, che gli diero avanti.  
E parimente il Capitano eccelfo  
Giurò da l'altra parte di servarli.  
Ad Unigasto, che mandaro i goti,  
Giuraro ancora Argalto, e'l forte Achille,  
E tutti gli altri Principi, e Baroni;  
E dopo questo se n'andaro insieme  
Traiano, e Turrifmondo a misurarli  
Un steccato nel mezzo in forma d'uovo;  
E da ciascun de i capi vi piantaro  
Un padiglione, e poi tirar le forti,  
In qual ciascun di lor dovesse armarsi;  
Ad Achille toccò la banda destra,  
Et al feroce Argalto la sinistra,  
Ove subitamente se n'entraro:  
Soli; che Achil non volse alcun patrino,  
Perchè non gli sturbasse il suo disegno;  
Anzi vi fè portar la lancia, e'l scudo,  
E la celada, e le sue solite armi.  
Per dar pasto a la gente, ch'era intorno,  
Argalto prima uscì del padiglione,  
Cinto di ferro da la testa a i piedi;

Col scudo in braccio, e con la picca in mano,  
E con la spada, e col pugnale al fianco.

L'audace Achille poi se n'uscì nudo

Da l'altra parte, e solamente avea

Un nodoso baston ne la man destra.

Il che vedendo Corfamonte ardito

Si mutò tutto quanto di colore,

E disse pien di colera, e di sdegno

Verfo'l gran Capitano de le genti;

Se non fusse, Signor, la nostra fede,

E'l nostro giuramento, io me n'andrei

Sdegnoso a disturbar questo duello,

Per non lasciar morir sì caro amico;

Che certo, per amar la gloria troppo,

Col troppo suo valor cerca la morte;

Ma non fò, che mi fare in questo caso,

Se non apparecchiarmi a la vendetta,

Che mai non vo' mancare a la mia fede:

Ben ch'io mi roda, a perdere in un punto

Sì caro amico, sì diletta donna.

Così diss'egli, e'l Capitano a lui.

Barone illustre, e di suprema forza,

Poi che detto non v'hà l'audace Achille

Di volersi condur senz'arme, e nudo

Contra un de i primi de la gente Gota,

Ch'è da le piante in fù coperto d'arme;

Certo si dee sentir d'aver con seco  
Qualche grazia del ciel, che lo governi:  
O s'ella fosse tal, che gli facesse  
Aver vittoria contra il suo nimico,  
Come non può capermi entr'a la mente,  
Quanta gloria faria, quanto diletto.  
Poi se fà questo per voler morire,  
Lasciate fare a lui, che non si puote  
Vietare altrui la volontaria morte.  
Noi non starem di racquistar per questo  
Con altro modo la città di Porto,  
E trar di servitù la donna vostra.  
Mentre così dicean quei dui Signori;  
Gli altri Romani, che vedeano il molto  
Ardir d'Achille, e le sue belle membra,  
Che parean latte, e rose entr'a un bel vaso,  
Pregavan Dio per lui, con tai parole.  
O Rè del ciel, muovi il tuo santo aiuto,  
Non lasciar ir questo Barone a morte,  
Che troppo a tutti noi molesta il cuore.  
Vederlo ignudo andar con tanto ardire  
Contra quel can, di rabbia armato, e d'arme;  
Salvalo almo Rettor de l'universo,  
Che puoi far ciò, che vuoi con la tua forza.  
Così pregaro Iddio quei buon Romani;  
Ma i Goti poi dicean da l'altra parte.



Il nostro Argalto harà poca fatica  
A superar un uom senz'arme, e nudo,  
Che forse hà perso il ben de l'intelletto.  
Or mentre si dicean queste parole  
Da l'una, e l'altra parte, i dui Baroni  
S'avvicinaro con ardire immenso;  
Onde gli disse il furibondo Argalto.  
Qual tuo peccato; o qual sciocchezza estrema  
Ti mena disarmato a la battaglia?  
Torna indietro meschin, ch'io mi vergogno  
Combatter teco, c'hai perduto il fenno,  
Ne si può guadagnare onor co i pazzi.  
A cui rispose poi l'ardito Achille.  
Non ti pensare Argalto di smarrirmi  
Con le minaccie tue, come s'io fossi  
Un fanciullin, che non conosce l'arme.  
Anch'io sò minacciar, ma non vo' farlo,  
Ch'è differenza da parole a fatti.  
E vo' che sappi ancor, ch'io ti conosco;  
Tu fosti figlio del feroce Alberto,  
E de la bella Crobiza, e governi  
La Città popolosa, e'l bel paese,  
Che siede fra l'Eretero, e la Brenta:  
Et io fui figlio del cortese Alcasto,  
E de la gentilissima Ericina,  
E'l padre mio discese da Trizeno,

Padre d'Eufemo, il cui figliuol Cleante  
Venne da Troia col figliuol d'Anchise,  
E fù de i conditor, che fecen'Alba;  
E quivi stette poi la stirpe nostra  
Infino a l'avol mio, che fù nomato  
Sabello, e questi poscia uscì di Roma  
Per l'estrema sevizia d'Odoacro,  
E fe ne venne ad abitare in Argo,  
Appresso una città, ch'era nomata  
Dal primo suo progenitor, ch'io dissi:  
Poscia il figlio di lui chiamato Alcasto,  
Che fù mio padre, per la sua bellezza  
Ebbe Ericina bella per mogliera,  
Figlia di Timoteo Duca d'Atene:  
Di costor son nat'io; però non stimo  
Le tue parole, e'l tuo parlare inetto,  
Ch' anch'io saprei risponder per le rime;  
Che chi dice mal d'altri, a suo mal grado  
Convien udire il mal, ch'a lui sia detto.  
Non stiamo adunque a dir parole, e ciance,  
Come fanno le donne in sù la strada,  
Che sospinte da l'ira, e dal disdegno,  
Si dicon molte ingiurie, e vere, e false,  
Senza rispetto aver di chi le ascolta.  
Pruova ciò, che sai far con l'arme in mano:  
Ch'a tormi giù de l'alto mio proposto

Ti bisogna usar forza , e non parole.  
Come udì questo , il furibondo Argalto  
Gli tirò un colpo de l'orribil asta ,  
Che lo credeo passar da un canto a l'altro ;  
Ma l'onorato Achille avendo pronti  
L'occhio , e la mano , e pien d'ardire il petto ,  
Diè con la mazza sua ne la gran picca ,  
E la mandò da parte , e poi cacciossi  
Con tal prestezza adosso al fiero Argalto,  
Ch'ei convenne lasciar la lancia, e'l scudo :  
Ma come Achille l'abbracciò a traverso  
E con la gamba avviticchiò le gambe  
D'Argalto , il fece trabboccare in terra ,  
Et ei sopra gli fù , come un leone ,  
C'hà trovato un gran cervo entr'a una selva ,  
E l'hà con l'unghie sue mandato al piano ,  
Poi gli stà sopra , e con gli acuti denti  
Gli prende il collo , e tosto il manda a morte ,  
Ch'aiutar non si può con le sue corna  
Ramose , e lunghe , e senza alcuna forza ;  
Tale era Achille , onde'l feroce Argalto  
Non si potea valer punto de l'arme.  
Il che vedendo gli ottimi Romani  
Mandarun fuori un smisurato grido ,  
E i Goti spinser gemiti , e sospiri ;  
Ma non sì tosto Argalto in terra cadde ,  
G ij

Che'l fiero Achille a lui tolse'l pugnale ,  
Et alzò il braccio , e gridò , Corfamonte ,  
Mostrandoli il pugnol , ch'aveva in mano ;  
Poi tutto lo cacciò dentr'a la gola  
D'Argalto , e lo scannò come uno agnello :  
Gran doglia nacque ne la gente Gota  
Per la morte di Argalto , e gran diletto  
Ne gli onorati principi Romani  
Per la vittoria del cortese Achille ;  
E tutti quanti poscia l'abbracciaro ,  
Et egli abbracciò loro , avendo in mano  
Quel papagorge , ancor carco di fangue.  
Allora disse Belisario il grande  
Verso la gente Gota este parole.  
Signori , poi che la vittoria è nostra ,  
Come ogni uom vede , dateci la Donna ,  
Perchè possiamo ritornare in Roma  
Col premio , che ci fù da voi promesso.  
E mentre si dicean queste parole ,  
L'angel Nemefio in forma d'Unigasto ,  
Per disturbar la gloria de i Romani ,  
Ritrovò Ablavio , ch'era ivi da canto ,  
Per la morte di Argalto afflitto , e mesto ,  
E disse verso lui queste parole.  
Barone illustre , e di sagace ingegno ,  
Non vi darebbe il cuor di trarre un strale

Nel bel corpo d'Achille, e darli morte?  
Cosa che fia gioconda al Rè de' Goti,  
E grata molto a tutto quanto il stuolo;  
Onde n'acquisterete eterna gloria,  
E farete con questa ancor vendetta  
Di Argalto, ch'era a voi fratel cugino;  
Oprate adunque arditamente l'arco,  
Pregate il Rè del ciel, che lo governi,  
Che non vi mancherà d'onesto aiuto.  
Così parlò Nemefio, onde commosse  
La mente ignara a quel Barone incauto,  
Tal che addattò unbuon strale in ful grand'arco,  
E fece starfi i suoi soldati avanti;  
Poi pregò il Rè del ciel con tai parole:  
Eterno Rè, ch'a l'opre de' mortali  
Dai sempre quando vuoi felice effetto,  
Drizza la mia saetta entr'a la carne  
Del fiero Achille, e fà, ch'io gli dia morte;  
Per far vendetta del feroce Argalto,  
Ch'era di fangue a me tanto congiunto,  
Che com'io torni in Padoa, faccio voto,  
Di farti fare un sacrificio grande  
Dentr'a santa Sofia vicin'al fiume;  
E detto questo, poi tirò la corda  
De l'arco suo fino a la destra orecchia,  
E spinse il stral verso'l Barone ignudo.

Ma Dio, che sol volea conceder parte  
Del dimandar d'Ablavio, e far, ch'entrasse  
Ne la carne d'Achil la sua faetta,  
Ma non per questo lo mandasse a morte;  
Fè, che Nemefio governolla in modo  
Tal, che lenta arrivò dentr'al suo fianco,  
E lenta se n'andò tra carne, e pelle  
Vicina a l'ombilico, ove fermossi,  
E non se n'uscì fuor da l'altra parte.  
Turbossi Achille, come entr'al suo fianco  
Sentì venir quella faetta amara;  
Ne men turbossì Corfamonte, quando  
Vide l'amico suo ferito a morte,  
Poi lo prese per mano, e così disse.  
Fratel mio caro, i giuramenti, e i patti,  
C'han rotto i Goti, e la promessa fede,  
Son stati la cagion de la tua morte,  
Ch'avendo tu con smisurato ardire  
Ucciso Argalto armato, essendo ignudo,  
Et avendo acquistato tanta gloria,  
Quanta mai s'acquistasse in un duello,  
Essi poi t'hanno a tradimento ucciso.  
Ma l'alto Rè del ciel farà vendetta  
Di tai pergiuri; e se non farà presta,  
Tanto più grave fia quanto più lenta;  
Et io ti giuro parimente farla,

VIGESIMO.

55

Et tagliar quella man , che spinse il strale  
 A tradimento contra le tue membra ;  
 Se la terra non s'apre , e non m'ingoia.  
 Così dis'egli , e l'onorato Achille  
 Per consolarlo gli rispose , e disse.  
 Non dubitar di me, fratel mio caro ,  
 Che la ferita mia non è mortale ;  
 La divina bontà l'hà fatta andare  
 Tra carne e pelle fin pres' al bilico ,  
 Com'io la sento , e palpola con mano.  
 Allora disse il Capitano eccelso.  
 Dio voglia, Achille mio , che questo sia,  
 Ne tu lo puoi sapere , essendo caldo ,  
 Ma ben saprallo un medico eccellente ;  
 E così detto , subito si volse  
 Verso Carterio Araldo , e disse a lui ,  
 Carterio , v'è correndo al buon Teodetto ,  
 E fà , che venga tosto a ritrovarci ,  
 Ch'io bramo di saper da la sua lingua  
 Se la ferita del cortese Achille  
 Sarà pericolosa de la morte ;  
 Over se agevolmente può sanarsi.  
 L'Araldo al comandar del suo signore  
 Obbedì tosto , e se n'andò correndo  
 A ricercarlo per le folte schiere,  
 E lo trovò , che'n mezzo a i suoi soldati



Si stava in ordinanza, onde si fece  
A lui vicino, e poi così gli disse.  
Teodetto, il Capitano de le genti  
Vi manda a dimandar, che a lui vegniate,  
Che saper brama de la vostra lingua,  
Se la ferita del cortese Achille  
Sarà pericolosa de la morte;  
Over se agevolmente può sanarsi.  
Com'udì questo il medico eccellente,  
Se n'andò per la turba de i soldati  
A ritrovare il Capitano eccelso.  
Quivi era Achille, e molti altri Baroni,  
Che tutti si dolean di quello inganno.  
Ma come giunse il Medico palpolli  
Il loco tutto, ov'era intrato il strale,  
E vide, che la punta era vicina  
A l'ombilico, e quivi gli dolea.  
Onde disse a i Baroni; Il male è poco,  
E lo risaneremo in brieve tempo;  
Poi tratta quindi la faetta amara,  
Feceli prima uscir premendo il fangue,  
Dapoi condotto dentro a la cittade,  
Lo medicò con preziosi unguenti.  
Or, mentre che si stava in quel negozio,  
Vitige Rè fece ordinar le schiere.  
Il che vedendo Belisario il grande,

Non

Non stette a risguardar, ne a far dimora,  
Ma tosto rassetto tutto il suo stuolo,  
Ponendo al destro, & al sinistro corno  
Gli aiuti, e poi le legioni in mezzo.  
Allor si vide affaticarsi molto  
L'angel Contenzioso fra quei stuoli;  
Et ora ne i Romani, ora ne i Goti  
Si travagliava, e gli donava ardire,  
Per far al tutto disturbar gli accordi.  
Avanti gli altri Corfamonte il fiero  
Si stava armato su'l feroce ircano,  
E desiava di veder tra i Goti  
L'altero Turrismondo, e far vendetta  
De l'onta, ch'avea fatta a la sua Donna.  
Or mentre lo cercava con la vista,  
L'Angel Gradivo, in forma di Unigasto  
Si fece appresso Totila, e gli disse.  
Totila, ù son le tue parole altere,  
E'l vantare, c'hai fatto entr'a i conviti,  
Di volerti condur con Corfamonte,  
E combatter con lui senza paura?  
Or ei t'aspetta sopra il suo destriero.  
Acui rispose Totila superbo:  
Signor, voi non sapete la gran forza  
Di Corfamonte, e l'alto suo valore,  
Ne il gran favor del ciel, che l'accompagna;

Ma se'l favor del ciel pur fosse equale,  
Combatterei con lui, ne farei vinto,  
Ancor che'l corpo suo fosse di ferro.  
A cui rispose quel celeste messo.  
Barone illustre, non aver timore,  
Che tu sei come lui di carne, e d'ossa,  
Ne di men forte, e men famosa gente;  
Priega pur l'alto Rè de l'universo,  
Che non ti mancherà d'onesto aiuto,  
E sprona il tuo corsier contra costui,  
Senza punto stimar minaccie, e ciancé.  
Così disse, e spirolli ardire, e forza;  
Et e' pregando Iddio con le man giunte,  
Disse, Signor del ciel donami tanto  
Del tuo favore, e fammi tanta grazia,  
Che quella orribil fiera non m'uccida,  
Or ch'io mi muovo per combatter seco:  
Questo disse egli, e poi spronò il cavallo,  
E ratto se n'andò dinanzi a tutti,  
Ma non posero ancor le lance in resta  
Quei dui generosissimi Baroni;  
Se ben inanzi a gli altri si trovaro.  
Allor vedesi la pianura piena  
Tutta di fanti, e cavalieri armati,  
De l'uno, e l'altro glorioso stuolo,  
Che risplendean come lucenti fiamme.

E quivi prima Totila si mosse ,  
Col scudo avanti'l petto , e l'elmo in testa ,  
E con la lancia sua sopra la coscia ,  
Con tanto ardir che minacciava al mondo ;  
Da l'altra parte Corfamonte il fiero  
Se n'andò verso lui , come un leone ,  
Che vede un toro , che gli viene incontra ;  
Ma quando l'uno a l'altro fur vicini ,  
Il Duca mandò fuor queste parole.  
Totila , io veggio , che ti spingi avanti ,  
Desideroso di combatter meco ,  
Perchè tu sperì forse aver l'Impero  
Sopra la gente tua , se tu m'uccidi ;  
O forse sperì aver terreni , & oro ,  
Ch'a te sien dati da le genti Gote ,  
Se tu mi mandi in questo giorno a morte ;  
Ma gran difficoltà faratti a farlo ;  
Perchè hò forza maggior , che tu non pensi :  
Deh torna in dietro a le tue fide schiere,  
Prima , che abbi da me vergogna , e danno ,  
E non tardare il gran desir , ch'io tengo ,  
Di trovarmi a le man con Turrifmondo.  
Così disse egli , e Totila rispose.  
Non creder farmi aver timore alcuno  
Con le parole tue, superbo Duca ;  
Che mai non s'annidò dentr'al mio petto  
Hij

Stilla di tema ; prendi pur del campo ,  
Che proverem , chi harà più forte lancia.  
E così detto , rivoltò il cavallo ,  
E Corfamonte anch'ei fece il medesimo ;  
E s'allongar quasi una buona arcata.  
Poi con tanto furoe ciascun si mosse ,  
Che tutto'l pian tremava sotto i piedi  
De li lor velocissimi corsieri ,  
E s'incontraro in mezzo del camino ;  
Come se fossen due procelle orrende ,  
O dui fulguri ardenti , che fan darli  
Luogo a le torri , a gli arbori , & a i monti.  
Totila prima accolse in mezz'al scudo  
Con la sua lancia il gran Duca de i Sciti ,  
E quella se n'andò volando in pezzi ;  
Ma Corfamonte lui toccò ne l'elmo ,  
Ch'era d'acciar finissimo , e fadato ;  
Onde non lo passò , ma fece andarlo  
Col capo sù le groppe del cavallo ,  
Il qual convenne ingenocchiarli anch'esso ,  
Per la gran lena del feroce ircano ;  
Pur si rifece , e'l cavalier di fella  
Non si moveo , benchè stordito fosse.  
Poi Corfamonte trasse fuori il brando ,  
E senza dubbio lo mandava a morte ,  
Se l'Angel santo non gli dava aiuto.

Questi mandato fù dal cielo in Roma ,  
Per non lasciarla saccheggiare a i Goti ,  
Ma poi mosso a pietà di quel signore ,  
Soccorse lui nel suo periglio estremo ;  
Ne poteo ritenerlo il buon Palladio ,  
Benchè dicesse a lui queste parole.  
Deh non donare Adraffio alcun soccorso  
A quel crudel , lascia ch'e' vada a morte ;  
Che'l Rè del ciel t'hà pur mandato in terra ,  
Per salvar Roma da le man de' Goti ,  
E non per aiutarli da la morte.  
A cui rispose Adraffio ; Io vo' che sappi ,  
Ch'io non m'oppongo al comandar divino ,  
Che vuol salvar costui per la ruina  
D'Italia , e per la gloria di Narfete ;  
Onde non dee morir vicino al Tebro ,  
Ma fuggendo morrà presso al Metauro ;  
Et io gli farò avverso in quel conflitto.  
E dette questo , stese avanti gli occhi  
Di Corfamonte una gran nebbia folta ;  
Poi levò in alto Totila ; e lo spinse  
Molto leggier sopra i cavalli , e i fanti ,  
Ne l'ampia retroguardia del suo stuolo ,  
E fatto a lui vicin , così gli disse.  
Totila mio , quel messagier del cielo  
Fù troppo ardito , e senza buon discorso ,

A farti andare a quest'aspra battaglia  
Con Corfamonte, ch'è'l miglior guerriero,  
Che porti lancia in campo de i Romani;  
Non t'affrontar mai più con quel Barone,  
Che contra il tuo destin ti darìa morte.  
Ma com'ei farà fuor di queste parti,  
Combatti arditamente con ogni uno,  
C'harai vittorie inopinate, e grandi,  
Così gli disse, e sciolse poi la nebbia,  
Che Corfamonte avea davanti a gli occhi;  
Onde ammiroffi, e disse queste parole.  
Qual meraviglia è questa, ch'io non veggio  
Totila, e veggio la sua lancia in pezzi,  
Là dove la gettò sopra il terreno!  
Certo egli è caro al gran motor del cielo,  
A cui dee fare orazioni, e voti,  
Poi che salvato l'hà da le mie mani.  
Or vadasi in mal'ora; bench'io stimo,  
Che non harà mai più sì folle ardire  
Di disfidarmi, e di combatter meco,  
Essendo uscito con la vita appena,  
Fuor del periglio, ove s'aveva involto.  
Così prima parlò fra se medesimo;  
Poi si rivolse à l'altra gente, e disse.  
O valorosi cavalieri, e fanti,  
Non state scevri da la gente Gota,



## VIGESIMO.

63

Ma ciascun vada contra il suo nimico,  
Ciascun per se combatta, perch'io solo  
Non posso a un tempo seguitarli tutti,  
Ne combatter con tutti in tutti i luoghi;  
Ma ciò che potran far le mani, e i piedi,  
E l'animo, e la forza, io vi prometto  
Di non gli dar giammai riposo alcuno,  
Ma sempre esercitarli fra costoro;  
E non s'allegrerà nessun de i Goti,  
Di ritrovarsi appresso a la mia lancia.  
Così esortava il Duca le sue genti,  
Ma Turrismondo poi da l'altra parte  
Dicea gridando; O generosi Goti,  
Non abbiate timor di Corsamonte,  
Ne de l'acerbo suo bravar, che face;  
Ch'anch'io combatterei con le parole,  
Contra i demoni orrendi de l'inferno,  
Ma non mi daria'l cuor d'averne onore.  
Sappiate ancor, che Corsamonte acerbo  
Non fornirà con le parole il tutto,  
Ma lascierà da far la maggior parte.  
Io son disposto poi d'andarli contra,  
E di provar s'egli è di me più forte,  
E se'l mio stocco, e la mia lancia punge.  
Quel superbo signor pien di valore;  
Così diceva, & esortava i Goti,

E i Goti se n'andar con l'aste basse  
Contra i Romani , e mescolaro insieme  
Le forze , e l'arme con orribil gridi :  
L'angel Latonio allor si fece appresso  
Al forte Turrifmondo , e così disse.  
Non combatter Baron con Corsamonte ,  
Ma stà fra gli altri tuoi fuor del tumulto ;  
Perchè oggi hà tanta forza , e tanto è caro  
Al gran motor de le celesti rote ,  
Che agevolmente mandariati a morte.  
Così gli disse , e Turrifmondo poi ,  
Che ben conobbe il messaggier del cielo ,  
Si ritirò nel mezzo de le squadre.  
Ma Corsamonte con la lancia in resta  
Spronò'l suo corridor contra Fabalto ,  
Che dentr'al scudo suo portava il foco ;  
E lo ferì con l'asta ne la testa ,  
E tutta la passò di banda in banda ;  
Ne lo difese l'elmo , come fosse  
Stato di cera tenera , o di piombo ;  
Onde tosto cadeo disteso in terra  
A mal suo grado , e morficò l'arena ;  
Poi Corsamonte alteramente disse.  
Tu sei pur morto asperrimo Fabalto ,  
E non hai posta la città di Roma ,  
Come tu ti vantasti , a fuoco , e fiamma ;

E

E per memoria del tuo mal pensiero  
Portavi il fuoco acceso per insegna  
Intorno a le muraglie d'una terra ;  
Or te ne refterai vicino al Tebro ,  
Con le tue membra , e le tue fiamme estinte ,  
Ne più ritornerai là dove alberga  
L'afflitta madre tua tra l'Oglio , e'l Brembo.  
Questo gli disse Corfamonte il fiero ,  
Ned ei rispose a lui , che tosto gli occhi  
Gli fur d'oscure tenebre coperti ;  
Poi calpestato fù da i duri piedi  
De i corridor de i Goti , e de i Romani.  
Uccise ancor Rifosco , e Sabinaco ,  
Giovani eletti ; questi eran figliuoli  
Di Muzzolone altero , e di Carnienta ,  
Che parturilli infù la ripa d' Agno  
Prima che'l Chiampo a lui dimostri l'acque.  
Il Duca diè la morte a Sabinaco  
Che con l'asta lo punse entr'a una tempia ,  
E ruppe l'osso prima , e poi la tinse  
De le cervelle sua , ch'eran quiv'entro ,  
Onde si stese palpitando in terra.  
Il che vedendo il giovane Rifosco  
Volse il cavallo per voler fuggire ,  
Ma Corfamonte gli cacciò la lancia  
Dentr'a la schiena in mezzo de le spalle ,

Et ella se n'andò fino a le mamme ;  
Onde l'alma uscì fuor soffiando molto :  
Come fà un toro acerrimo ferito  
Da l'empio macellaro entr'al macello ,  
Che sparge con romor soffiando il fangue ;  
E l'anima dolente l'accompagna.  
D'indi si volse il Duca al bel Merano  
Figliuol di Baldimarca , e di Alarico ,  
Et unico fratel di Turrifmondo ,  
Ch'era venuto pochi giorni avanti  
Da Aquileia a Ravenna , e d'indi a Roma ,  
Che Baldimarca non lasciò , ch'andasse  
Con Turrifmondo a la feroce guerra ,  
Ch'era ancor giovinetto , e molto bello ,  
E nel correr vincea tutti i Furlani :  
Ma poscia vinta da le sue preghiere  
Mandolvi , e giunse al tempo de la tregua ;  
E quel fù il primo dì , che si vestisse  
D'arme , e di piastre per andare in guerra ;  
E la sua sorte indusse quello incauto ,  
A gir primieramente a la battaglia  
Contr'al miglior guerrier , che fosse al mondo ;  
Questi spronò il cavallo adosso al Duca ,  
E ruppegli la lancia entr'al gran scudo ;  
Ma no'l passò , ne pur signollo alquanto.  
Poi Corsamonte con la spada in mano

Se gli fè appresso, e dielli una stoccata  
Sotto'l bilico, e gli passò il diafragma;  
Tal che'l meschino andò piangendo in terra,  
E prese con le man le sue budella;  
Che per la piaga uscìro, onde una nebbia  
Spietata, e dura gli coperse gli occhi.  
L'acerbò Turrismoñdo quando vide  
Disteso in terra il suo fratel Merano,  
Con le budella in man, privo di luce,  
Non poteo più durar, ne star da parte,  
Come l'Angel di Dio gli avea commesso,  
Ma se ne venne contra Corfamonte  
Con la sua spada, impetuosa in mano,  
E Corfamonte rallegrossi, e disse.  
Io veggio pur colui, c'hà tanto offeso  
La mente mia col torle il suo diporto;  
Onde hò speranza di non star più a bada,  
Ne di cercarlo in mezzo de le squadre,  
Ch'or ci avvicinerem con l'arme nude.  
Così dis'egli, e poi con gli occhi torti  
Risguardò prima Turrismoñdo, e disse.  
Fatti vicino a me, perchè tu possi  
Giunger più tosto al fin de la tua vita;  
E Turrismoñdo a lui senza paura,  
Non sperar Corfamonte di vedermi  
Aver nel petto alcun signal di tema,  
I ij

Che se ben fò , che sei tenuto in Roma  
Il miglior Cavalier , che porti lancia ,  
Non ti temo però , ne mi sgomento ;  
Che Dio fuol dar vittoria a chi gli piace ;  
Pur la mia spada hà la sua punta acuta  
Come la tua , ne men feroce hà il taglio ;  
Onde penso poter ferirti anch'io ,  
E poterti mandare a l'altra vita ,  
Perchè la carne tua non è d'acciaro.  
Così dis'egli , e poi tirò una punta  
Verso la gola del possente Duca ,  
Ch'agevolmente gli haria fatto oltraggio ,  
Se'l buon Palladio non spingeva indietro  
Il braccio a Turrismondo , onde convenne  
Lentamente arrivar dentr'al camaglio ;  
Tal che non potè farli alcuna offesa.  
Ma Corsamonte con orribil grido  
Mosse la spada sua per darli morte ,  
E certamente non faria campato  
Se quell'altr' Angel , ch'era in suo favore ,  
No'l ricopria con una nebbia oscura ,  
Che lo difese in quel periglio estremo ;  
Ma ben trè volte Corsamonte il fiero  
Gli menò de la spada , e ben trè volte  
Percolse l'aria , e quella nebbia densa ;  
Ma quando poi la quarta volta adosso

Gli andò come un demonio, e non lo colse,  
Superbamente minacciando disse.

Tu l'hai fuggita pur rabbioso cane;  
Perchè l'Angel di Dio t'hà dato aiuto,  
Per qualche voto, che sta mane hai fatto;  
Ma ben non fuggirai, com'io ti giunga  
Un'altra volta sopra questi piani,  
Se'l favor di là fù non mi fia avverso.

Or voglio andar contra quest'altri Goti,  
Per provar anco lor come son forti.

E detto questo, prese una gran lancia,  
Che Filopisto gli portava dietro,  
E passò ne la gola il bel Tebolo,  
Che fù figliuol di Ruvolone, e Venda,  
E morto lo lasciò disteso in terra.

Uccise poi Vargonte, e Verulato  
L'un dopo l'altro, e Dardano, e Biante,  
Tutti con l'empia, e dispietata lancia,  
La qual si ruppe a l'ultime percosse.

Onde poi trasse fuor l'orribil spada,  
E diede a Monlion sotto la poppa  
Destra, che dentr'al fegato cacciolla;  
E di fangue gli empio le gonne, e l'arme;  
Il che vedendo il giovane Materno  
Ch'era figliuol di Tarsia, e Filacuto,  
Scese giù del cavallo, & al gran Duca



Basciò la staffa, & abbracciò il piede,  
Poi disse; Alto Signor, non m'uccidete,  
Ma mandatemi vivo al vostro albergo,  
Ch'eternamente vi farò fedele.

Deh movavi a pietà la verde etade,  
In ch'io mi truovo, e la mia afflitta madre,  
Che nove mesi mi portò nel ventre,  
E priva del marito in questa guerra,  
Hà collocata in me la sua speranza,  
Perchè di sette figli, ch'ella avea,  
Sei ne son morti, & io le resto solo;  
E se vorrete mai, ch'io torni a casa,  
Vi donerà per me molto tesoro,  
Per esser donna di ricchezza immensa.

Così parlò Materno, e Corfamonte  
Quantunque fosse pien di sdegno, e d'ira,  
S'intenerì nel cuore, e non l'uccise;  
Anzi gli disse, or v'andate dove vi piace;  
Ma non ci venite più con l'arme contra;  
Che se vorrai combatter co i Romani,  
La mia pietà farà da l'ira vinta.

Così disse egli, e poi volgendo gli occhi  
Verso i nemici, vide il Rè de' Goti  
Con l'asta in mano star davanti a gli altri,  
Onde si volse a Filopisto, e disse.  
Porgimi Filopisto quella lancia,

## VIGESIMO.

71

Che tu mi porti dietro , perch'io voglio  
Tentar s'uccider posso questo Drago ;  
Per la cui morte harei ferma speranza  
Di porre in libertà l'Italia afflitta ,  
E racquistar la mia perduta donna.  
Ben ti ricordo , che s'io'l mando a terra .  
Che tu abbi l'occhio sempre al suo cavallo ,  
E cerca desframente di pigliarlo ,  
E menal poi subitamente a Roma ;  
Cosa , che ti farà d'eterna gloria ,  
Perch'è il miglior caval , ch'Italia pasca.  
Com'ebbe detto questo , prese in mano  
Quella robusta lancia , & avvioffi  
Verso il superbo Rè per darli morte.  
Il che vedendo l'Angelo Gradivo ,  
Senza dimora a Vitige accostossi  
Sotto la forma di Unigasto , e disse.  
Non dubitate , Sir , di Corfamonte ,  
Giostrate pur con lui senza paura ,  
Che certamente non farete ucciso ;  
Per ciò che è destinato il vostro fine  
Sopra le piume in più lontana parte.  
Così disse , e spirolli , animo , e forza ,  
Onde pose quel Rè la lancia in resta ,  
E spronò il suo caval contra'l gran Duca ,  
Gridando : Acerbo , e dispietato cane ,

Or è venuto il dì, c'hà il ciel mandato  
Da poner fine a la tua immensa rabbia ;  
E Corfamonte contra lui si mosse  
Con l'asta bassa , e col suo scudo al petto ;  
E rincontro in mezzo del camino ,  
Et ambi si colpiro entr'a i lor scudi  
Con tanta forza , e con sì gran romore ,  
Che tutto'l prato rimbombava intorno :  
Ma l'empia lancia del superbo Goto  
Non stette salda , anzi se n'andò in pezzi ,  
E quella poi di Corfamonte acerbo  
Non si ruppe , o piegò , ma fece andare  
L'ardito Rè disteso in su'l terreno ,  
Perchè l'arcion de la ferrata fella  
Di lui si ruppe , onde cader convenne ;  
E parve una gran rocca sopra un colle ,  
Minata con cuniculli , ripieni  
Di nitro pesto , e di carbone , e solfo ,  
Che quando dentro poi v'è posto il foco  
Da i buon soldati , ch'a l'assedio stanvi ,  
Cade per terra con ruina immensa ,  
E fà tremarsi le campagne intorno.  
Così al cader di Vitige , tremaro  
Tutte le menti de la gente Gota ,  
E fuor mandaron gemiti , e sospiri ;  
Si come da la parte de i Romani

S'udian

S'udian per tutto gloriosi gridi.  
Il buon caval del Rè , ch'a fella vota  
Rimase , scorse lentamente avanti :  
Onde l'accorto Filopisto il prese ,  
E ratto lo menò dentr'a le mura.  
Quando l'ardito Corsamonte vide  
Ch'avea gettato il suo nimico in terra ,  
Scese giù del caval per darli morte ,  
O per menarlo suo prigionie in Roma ;  
Ma quando gli fù appresso , e non lo vide ,  
Perchè'l Gradivo allor l'avea coperto  
Di nebbia , e fattol quietamente andarfi  
Fuor de la zuffa , e chiudersi nel vallo ;  
Tutto di meraviglia , e di duol pieno ,  
Disse dentr'al suo cuor queste parole.  
Che cosa esser può questa , ch'io non vedo  
Quel , ch'i hò con l'asta mia mandato al piano ,  
Ne sò pensar come si sia fuggito ,  
Ne come a gli occhi miei si sia nascosto !  
E così detto rimontò a cavallo ,  
Et poi l'Angel Palladio andogli appresso ,  
Che pareo proprio il Duca de i Fenici ,  
E gli disse pian pian queste parole.  
Illustre Cavalier , quel c'hà quell'arco ,  
E il falso Ablavio , c'hà ferito Achille ,  
Ond'or potrete far la sua vendetta.

Come udì questo l'animoso Duca  
Gli corse contra con la spada in mano;  
Et ei, ch'avea'l caval molto veloce,  
Vedendo il Duca, posefi a fuggire,  
E'l Duca lo seguia, sperando sempre  
Per l'estrema bontà del suo destriero  
Prenderlo, e darli la promessa pena.  
Ma quello astuto poi così fuggendo  
Pose fù l'arco una faetta acuta,  
E tuttavia correndo si rivolse  
Con l'arco in dietro, e lasciò gire un strale  
Verso'l Duca di Scitia, che'l seguia.  
E'l Duca ratto si coprì col scudo,  
Onde l'aspra faetta in terra cadde,  
Che non poteo passar quel fino acciario:  
E parve una gragnuola, che sia spinta  
Del vento, e che percuota un duro marmo  
Con gran furore; e senza farli danno,  
Ritorna in dietro, e volgesi per terra;  
Poi, mentre si volgea per trarne un'altra,  
Corfamonte l'aggiunse con la spada,  
Tal che la mano, e l'arco, e la faetta  
Subitamente fè caderli al prato,  
E Corfamonte poi così gli disse.  
Acerbissimo Goto, io t'hò pur colto,  
E giovate non t'han l'ufate fraudi.

E detto questo trapassolli avanti ;  
E tirolli una punta ne la faccia ,  
Che da l'angel Palladio fù drizzata  
Ne la bocca di lui , ch'aveva aperta,  
E dimandava lagrimando aiuto ;  
Onde tagliolli quella orribil spada  
Fin ne la strozza la pergiura lingua ,  
E tanto penetrò l'acerbo colpo ,  
Che la punta uscì fuor da l'altra parte  
Del collo , e lo mandò disteso al piano .  
Ma nel cader , che fece , il fiero Duca ,  
Gli tirò un'altro colpo a la man destra ,  
Che tutta netta la spiccò dal braccio ;  
E poscia disse. Achille io te la dono ,  
Che per me non gli harei fatto altra offesa.  
Poi fatto questo , con furore immenso  
Si volse contra l'altra gente Gota ;  
Et ovunque arrivava ogni un fuggia :  
Non altrimenti in una selva folta  
L'acceso fuoco dal furor de' venti  
Ratto si sparge in questa parte , e in quella ,  
Et ove arriva fa cader le piante ;  
Così vedeasi Corfamonte acerbo  
Per tutto il stuolo con l'orribil spada  
Mandare a terra gli uomini , e i cavalli ,  
Che tutta la facean correr di fangue ,  
Kij

Et egli ancor col suo feroce ircano  
Calcava e corpi morti , e lance , e scudi ,  
Che per terra giacean ; tal che le goccie  
Del fangue rifalian verso la pancia  
Di quel corsiero , onde pioveanli tutte  
Di fangue umano le schiniere , e i sproni ;  
E come quando il fumo ascende al cielo  
D'una accesa cittade , in cui da l'ira  
Del signor di là fù s'apprenda il fuoco ,  
Si vede in essa ogni un pigliar fatica ,  
Chi in portar acqua , e chi in salvar le robbe ,  
E tutti insieme aver dolori , e danni ;  
Così vedeansi da l'orribil Duca ,  
Tutti quei Goti aver fatiche , e doglie ;  
Onde vedendo il provido Unigasto ,  
Che fù lasciato a guardia de i ripari ,  
Come ciascuno era già posto in fuga ,  
Disse a color , che stavano al governo  
De le porte del vallo este parole.  
Aprite ben tutte le chiuse entrate  
De i gran steccati , e giù calate i ponti ,  
Perchè si salvi il popolo , che fugge ;  
Ma come poi ciascun sia tolto dentro ,  
Le chiuderemo , e leveremo i ponti ,  
Perchè il crudel non ci tollesse i valli.  
Così disse egli , e fur le porte aperte



Subitamente , e messi i ponti a basso.  
L'angel Latonio allor dal ciel discese  
Per dar foccorso a quella gente afflitta ,  
Che sitibunda , e polverosa , e stanca  
Se ne fuggia verso i muniti valli ;  
E non poteavi entrar tutta in un tempo ,  
Che Corfamonte pien di rabbia , e d'ira ,  
E di desir di gloria , e di vendetta ,  
Non le lasciava aver riposo alcuno ;  
E forse preso haria quegli ampi valli ,  
Con gran ruina de la gente Gota ,  
Contra'l destin , che'l ciel gli avea prefisso ,  
Se'l buon Latonio non facea voltarli  
Bifandro Duca d'Istria , e non gli dava  
Tanto ardimento , che firmasse i piedi ;  
Perchè sotto la forma d'Agrilupo  
Se gli fè appresso , e disse este parole :  
A che devemo avere , Illustre Duca ,  
Tanta paura de gli orribil colpi  
Di questi acerbi cavalier Romani ?  
Noi siamo armati da finissime arme ,  
Che ci diffenderem da ogni periglio ,  
Con le quai forse pria ch'andiamo a morte ,  
Offenderem chi verrà farci offesa ,  
E forse salverem la nostra gente.  
Così dis's'egli , e poi Bifandro volse

La faccia , ù prima avea volte le spalle.  
Ma come poscia vide Corsamonte,  
Che venia verso lui di buon galoppo  
Fece dentr'al suo cuor molti pensieri :  
L'un era di fuggir con gli altri insieme  
Verso'l gran vallo ; e poi tra setemea ,  
Che Corsamonte acerbo nol pigliasse ,  
E nol scannasse con le proprie mani ;  
L'altr'era di voltarsi verso il Tebro ,  
E passarlo notando , e gir ne' monti ,  
E quindi ritornar verso Romagna ;  
Ma dubitava ancor , che nol seguisse  
L'ardito Duca su'l feroce ircano ,  
E nol mandasse a vergognosa morte ;  
Al fin gli parve il meglio di aspettarlo .  
E combatter con lui senza fuggirlo ,  
Dicendo entr'al suo cuore : egli è pur uomo  
Mortal come son io di carne , e d'ossa ,  
Se ben il Rè del ciel gli dà più forza.  
E così discorrendo stette saldo ,  
Et aspettò l'acerbo Corsamonte ,  
Disposto , e pronto a far con lui battaglia.  
E come il Pardo uscito de la selva  
Aspetta il cacciator , ne si spaventa ,  
Perch'oda il grido , e l'abbaiar de i cani ,  
Ma si stà saldo , e non ritorna in dietro ,

Se con lui primamente non combatte;  
Così Bisandro allor fuggir non volse,  
Se non giostrava pria con Corfamonte;  
E però pose la sua lancia in resta,  
E disse a lui gridando este parole.  
Tu credi Corfamonte in questo giorno  
Pigliare i valli de la gente Gota,  
E Roma liberar dal grande assedio;  
Sciocco, che prenderai molte fatiche,  
E molte doglie pria che i nostri valli;  
Perchè vi siam molt'uomini robusti,  
Che gli difenderem da tutto'l mondo,  
E non ci partirem da questo assedio,  
Che vedrem tutta Roma ardere in fiamme.  
Così dis'egli, e poi spronò il destriero,  
E ruppe la sua lancia entr'al gran scudo  
Di Corfamonte, e non passò la lama,  
Che'l copria tutto quanto; ma il leone,  
Ch'avea nel mezzo di finissim'oro,  
Fù trapassato da l'ardita punta,  
Che si ritenne poi nel forte acciaio;  
E Corfamonte, ch'era senza lancia,  
Nel trapassar, che fè Bisandro avanti,  
Gli tenne dietro con la spada in mano;  
E'n poco tempo lo mandava a morte,  
Se l'angel santo nol copria sì tosto  
Di nebbia oscura, e nol portava tosto

Fuor de le schiere, e del conflitto amaro.

E perchè quel buon angelo era vago

Di liberar quel dì la gente Gota

Da le feroci man di Corsamonte ,

E di ridurla salva entr'a i steccati ;

Prese la propria forma di Bisandro ,

Et andò contra'l Duca con la spada ;

Ma quando il Duca poi volea ferirlo ,

Tosto quell'angel si traeva in dietro ,

E lentamente gli fuggiva inanzi ,

Per farsi seguitar da quel Barone ,

E sempre lo volgea verso le mura ;

Onde sperando Corsamonte sempre

Di giungerlo con l'arme, e darli morte ,

Lo seguitava , e s'allungò dal vallo,

Tal che la gente Gota potè entrarvi ,

Che fuggia inanzi ai principi Romani ;

E non fù ardito alcun di star di fuori ,

Ne d'aspettar l'un l'altro , per sapere ,

Chi sia fuggito da gli orribil colpi ,

O rimasto defunto in sù l'arena;

Ma tutti con disio v'entraron'entro ,

Secondo che da i piedi eran portati ,

O dal véloce corso de i cavalli.

Onde tosto se empíó tutto'l steccato

Di fuggitivi cavalieri , e fanti ;

Da poi , chiuse le porte , e alzati i ponti ,

Tutti

Tutti i soldati senza dar ristauro  
A' lor sudori, e a l'importuna sete,  
Andar coi scudi sopra i gran ripari,  
Per custodirli ben da i lor nimici.  
L'angel Latonio, poi ch'avea rimosso  
Con la vera sembianza di Bifandro  
L'acerbo Duca dal seguire i Goti,  
I quali eran salvati entr'al steccato,  
Si volse, e disse con parole acerbe,  
Non mi seguir, Baron, con tanta furia,  
Ch'io son messo di Dio, ne son mortale;  
Conoscimi or; ch'io ti son stato ascoso  
Per separarti da la gente Gota,  
E farla andar dentr'a i muniti valli.  
Tornati adunque a la città di Roma,  
Che'l sole è per colcarsi entr'a l'Ibero;  
E non tentar mai più con lucid'arme  
Di far offesa a i messaggier del cielo.  
Così disse, e sparì come un baleno,  
Onde rimase Corfamonte allora  
Pien di gran meraviglia, e di stupore;  
Poi ritornossi lentamente in Roma,  
Quando'l voler di Dio si vide avverso:  
Da poi s'ascese il dì nel'onde false,  
E cominciaro ad apparir le stelle.

F. D. XX. L.

L



IL VIGESIMO PRIMO LIBRO  
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
DI GIOVANGIORGIO TRISSINO.



*Vent'uno, il Duca uccide Turrismondo.*

**L**'ETTERNO Rè, nel suo palazzo eterno,  
Che fabricolli il protettor di Lenno,  
Fece chiamare il suo consiglio eterno;  
E primamente se ne intraro in esso  
Le intelligenzie de le stelle erranti,  
Saturno, Giove, Marte, e'l biondo Apollo,  
Che sol governa il carro de la luce,  
E poi Mercurio, e Venere, e Diana,  
Che ricevendo il lume dal fratello,  
Col vario suo girar muove gli umori.  
Furonvi ancora & Orione armato,  
**E** Cepheo, e Cassiopeia, & Arianna,  
Perfeo, Chirone, Astrea, con tutte l'altre  
Intelligenzie de le stelle fisse;  
E parimente gli Angeli del cielo,  
C'hanno in custodia le fontane, e i fiumi,



E le azzion de le terrene genti ,  
Andaro in quello amplissimo consiglio.  
Quivi il celeste Rè , sedendo in mezzo  
Quelle sustanzie nobili , & eterne ,  
Sopra la sedia sua d'oro , e di gemme ,  
E rivolgendo gli occhi eterni a Roma ,  
Et a i gran valli de gli affitti Goti ,  
Incominciò parlare in questa forma ,  
E ragionando lui quetossi il mondo ;  
Tal che la terra immobili tenea  
Tutte le frondi ; e gli animai selvaggi  
Non si vedeano andar per entro i boschi ,  
E'l gran Nettuno avea l'onde tranquille ,  
E non ardiano in lor guizzare i pesci ;  
E l'aere senza nubi , e senza venti ,  
Non era corso da volanti uccelli ;  
Così quetossi al suo parlare il mondo ,  
Et e' sciolse la lingua in tai parole.  
Udite il mio parlar , sustanze eterne ;  
E riponetel dentr'a i vostri petti ,  
Ch'io vo' scoprirvi il corso de la guerra ,  
Che hà da seguire entra i Romani , e i Goti ;  
Acciò che voi , sapendo il mio volere ,  
Lo seguitiate , e non gli siate avverse.  
Che s'alcuna di voi vorrà far opra  
Contra la voglia mia , le farò noto



Con lor vergogna il mio potere immenso.  
Io voglio adunque, che fian vinti i Goti ,  
E sia posta l'Italia in libertade.  
Ben voglio pria , che'l gran signor de i Sciti  
Uccida Turrifmondo , e dopo questo  
Vo' , ch' ancor egli in brieve sia tradito ,  
E sia condotto indegnamente a morte ,  
Nel tor di prigionia la bella Donna ,  
Perchè tale è'l destin sotto cui nacque ;  
Poi sò, ch'e' non faracci ancor gli onori ,  
Ne i sacrifici , che devrebbe farci ,  
Per la sua nobilissima vittoria ,  
E però gli apparecchio questa pena.  
E voglio ancor , che Belifario il grande  
Constringa a ritornarsi il Rè de' Goti  
Con tutte le sue genti entr'a Ravenna ,  
E poscia quivi combattendo il prenda ;  
E lo meni prigion entr'a Bisanzo ;  
Onde l'Aufonia libera si resti  
Sotto tutela del Romano Impero.  
E se poi le sia dato alcun disturbo  
Da i ribellanti Goti , ancor sien vinti.  
Così parlò il motor de l'universo ,  
E dopo il suo parlar tremò la terra ,  
E l'aere spinse fulguri , e baleni ;  
Onde l'angel Latonio a lui rispose.

Signor del ciel , che governate il mondo ,  
E reggete i negozi de i mortali  
Con tanta providenza , e tanto fenno ,  
Ch'alcun nostro intelletto non v'aggiunge ,  
Ben sappiam noi , ne mai ci fù nascosto ,  
Che a voi non si può far contrasto alcuno ;  
Perchè'l vostro valor tanto è profondo ,  
Ch'al par di quello il poter nostro è nulla.  
Si ch'io non credo , che nessun di noi  
Sia per opporsi al vostro alto volere ,  
Ne con fatti contrari , o con parole ,  
Anzi tutti farem per eseguirlo ;  
E se altrimenti pria si fosse fatto  
Per alcuna sustanzia de le nostre ,  
Non fù per contraporfi a quel , ma solo ,  
Perchè non ci era noto il grande abisso  
Del vostro profondissimo consiglio :  
Or , che vostra mercè l'hà discoperto ,  
Lo seguirem , ne partirenci punto  
Da i vostri efficacissimi precetti.  
Così disse Latonio , e'l Rè del cielo  
Sorrise , e poi rispose ; Or così sia ;  
Mandisi adunque per l'eburnea porta  
Un sogno falso a Turrifmondo altero ,  
Di tal maniera , e di tal forza , ch'egli

Ardisca d'uscir fuori a la campagna  
Solo , e combatter contra Corsamonte ;  
E tu Iunonio prendine la cura.  
L'Angel Iunonio dal divin precetto  
Mosso , ridendo abbandonò l'Olimpo ,  
E passò Tracia , e i suoi nivosi monti ,  
E sempre andando per le cime d'essi ,  
Ne toccando co i piè l'arida terra ,  
Al fin discese in una valle ombrosa ,  
Ove è la casa de l'inerte sonno ,  
Ch'è fratel de la morte , e tolse quivi  
L'insonnio falso , e poi menollo a Roma ,  
E nel steccato entrò di Turrismondo ;  
E poco inanzi a l'apparir de l'alba  
Pose l'insonnio presso a la sua testa ,  
Che gli fè vaneggiar dinanzi a gli occhi  
Molte figure nobili , e diverse.  
Esser pareali in un teatro grande  
De la sua terra , ch'è pres'al Timavo ,  
Poi coronato di vittrice alloro ,  
Gli pareo gire in un superbo tempio ,  
E quivi il Patriarca per la mano  
Prenderlo , e dire a lui queste parole.  
Signor , voi siete giunto a tanta gloria ,  
Quanta aver possa alcun di questa gente ,  
Perciò che avendo Corsamonte ucciso ,

Col torre Elpidia fuor de le fue mani ,  
Penso , che sia ben fatto a ripofarvi  
In queſto luoco , & offerirli ancora  
La girlanda gentil , ch'avete in teſta.  
Coſì gli diſſe quel fallace ſogno ,  
E poi partiffi ſubito , & andoffi  
A tranſtullar con le ozioſe genti.  
Sveglioffi Turrifmondo , e con diletto  
Per la mente volgea quel dolce infogno ;  
E certo ſi credea di dar la morte  
A Corſamonte in quell'ifteſſo giorno.  
Sciocco , che non intefe il ſenſo oſcuro  
Di quel parlar , ne'l ſuo ripoſo eterno ;  
Però ſi veſtì d'arme , e venne al vallo ;  
E trovò il Rè , che ſtava entr'al conſiglio  
Sopra i ripari a la Pretoria porta ,  
Et era nel ſuo cuor molto ſoſpeſo ,  
Per la percoffa , ch'ebbe , e per le pruove ,  
Ch'avea vedute il dì di Corſamonte :  
Ma poi , che ſparſi fur per tutti i colli ,  
Gli adorni raggi de l'arcier di Delo ,  
Corſamonte s'armò di lucide arme ,  
E montò ſopra il ſuo feroce ircano ,  
E ſenza dir parola a l'altra gente ,  
Se n'uscì fuor per la Pinciana porta ,  
E ſolo ſe n'andò verſo il gran vallo :

Il Rè de' Goti , che venir lo vide ,  
Non lo conobbe prima , e giudicollo  
Un uom , che si fuggisse da i Romani,  
Per voler militar sotto'l suo impero ;  
Ma come giunto fù presso a i ripari ,  
Fù conosciuto a le parole , e a l'arme ,  
Perciò che'l Duca alteramente disse.  
O gente Gota , di fallaci inganni ,  
D'attender parca , e di promesse larga ;  
Poi ch'avete pigliata la mia Donna  
Con tradimenti , al tempo de la tregua ;  
E non l'avete refa al forte Achille ,  
Secondo i patti , che con lui giuraste ,  
Io vi disfido tutti quanti a morte ;  
E voglio io solo mantenervi a tutti ,  
Che siete vili , e mancator di fede.  
Così parlò l'audace Corfamonte ;  
E'l Rè de' Goti , e gli altri suoi Baroni  
Tutti rimaser taciti , e suspesi ;  
Ma Turrismondo , che nel petto avea  
Quel l'alto infogno , al Rè si volse , e disse.  
Signore eccelso , io m'offerisco solo  
Combatter con costui da corpo a corpo ,  
E s'ei m'uccide , a voi starà la cura  
De la vendetta , con quest'altra gente ,  
E far che del suo ardir porti la pena.

Io voglio adunque col mio proprio fangue  
Salvar la gloria de gli antichi nostri,  
E più tosto morir, che aver vergogna.  
Così dis'egli, e poi montò a cavallo,  
E se n'andò velocemente al campo.  
Vitige poi, con tutta l'altra gente  
Armata, se n'andò sopra i ripari,  
Per veder quella asperrima battaglia  
De i dui più forti Cavalier del mondo.  
E Turrismondo allor con l'elmo in testa,  
E con la forte lancia fù la coscia,  
Se n'andò appresso a Corfamonte, e disse.  
Corfamonte io son qui con l'arme indosso,  
Per giostrar teco, e mantener l'onore  
De i miei maggiori, e del paese Goto;  
Ma farà ben, che noi fermiamo i patti  
Prima, e giuriamo al Rè de l'univerfo,  
Che s'io ti manderò giostrando a terra,  
Tu farai mio prigion senza contrasto,  
Et anch'io farò tuo, se tu m'abbatti;  
Ma se ciascun di noi rimane in sella,  
Combatterem con le taglienti spade;  
E se da te farò ferito, o morto,  
Prenderai l'arme mie, rendendo il corpo  
A la famiglia mia per seppellirlo;  
Ch'anch'io farò di te questo medesimo.

E Corfamonte a lui con gli occhi torti.  
Crudel Baron, non mi parlar di patti,  
Avendo fatte a me sì gravi offese,  
E possedendo il ben, che tu m'hai tolto.  
Che non puon farsi accordi, che sian fermi,  
Tra l'agno, e'l lupo; e tra il leone, e l'uomo;  
Che'l odio, che è tra lor, mai non si estingue.  
E così l'odio nostro non ricerca  
Patti, ne tregue, che fariano indarno;  
Se l'un di noi non cade in su'l terreno,  
E non dona col sangue a l'altro gloria.  
Sveglia, pur dentr'al cuor la tua virtute,  
Ch'or ti farà bisogno esser gagliardo;  
E spero di pagarti in questo giorno  
De l'ingiurie, c'hai fatte a la mia donna,  
Et a i diletti miei fidi compagni;  
Or prendi campo, e mostra il tuo valore.  
Così dis'egli, e volse il suo cavallo,  
E Turrismoondo poi fece il medesimo.  
E dilungati alquanto, si voltarò,  
E vennerfi a incontrar con l'aste basse,  
Et ambi si colpiro in sommo a i scudi,  
E feceno un rumor tanto profondo,  
Che tutto il prato gli tremava intorno:  
Ne fà sì gran rumor, quando il Velino  
Cade da Pediluco entr'a la Nera,



Quantunque s'oda più di dieci miglia  
Il suo rimbombo , e cinque miglia intorno  
Si veggian scintillar le lucide acque:  
Tal fù l'orribil suon de i dui gran colpi  
Di quei possenti , & ottimi guerrieri ;  
E le scintille , che n'usciron d'essi ,  
Si vider scintillar ne i sette colli  
Di Roma , e fuori in tutti sette i valli ;  
Ma tal fù l'arte , e la mirabil forza  
Di que' dui valentissimi Signori ,  
Che rupper tutti dui l'orribil aste ,  
Ne si moveron punto de la fella ,  
Come fusser murati entr'a gli arcioni :  
Ma , poi ch'ebbero gettati i tronchi in terra ,  
E messo mano a le taglienti spade ,  
S'andaro adosso , che parean leoni  
Irati , con la schiuma intorno i denti ;  
E Turrismoondo pria tirò una punta  
Verso la testa del possente Duca ,  
Ma Corsamonte la parò col scudo ,  
Tal che l'acuta punta de la spada  
Non poteo trapassar quel fino acciaio :  
Ben lo segnò d'affai notabil segno.  
Da l'altra parte il forte Corsamonte ,  
Gli tirò de la spada in ver la vista  
De l'elmo , e Turrismoondo per schivarla

S'abbassò presso al col del suo destriero ;  
Onde'l stocco gli andò sopra la testa ,  
Et altro non toccò, che l'aria, e'l vento ;  
Poscia il gran Duca replicolli un colpo ,  
Per cacciarli la spada entr'a la gola ,  
Et Egli ancor la riparò col scudo ;  
Ma ben la spada furiosa entrando  
Dentr'a la lama si ficcò nel legno ,  
E tutto lo passò vicino al braccio :  
Ne però giunse a lui dentr'a la carne ,  
Ben restò fitta nel possente scudo ,  
Che per voler del ciel la tenne salda ;  
E Turrifmondo lasciò girlo in terra ,  
Tal che l'ardito Duca non potendo  
Ricovrar la sua spada, abandonolla ;  
E'l scudo , che tenea nel braccio manco ,  
Trasse con tal furor verso'l nimico ,  
Che gli percosse il braccio destro, e felli  
Cader la spada sua sopra l'arena ;  
Ond'ambi senza scudi, e senza spade  
Rimasi , s'abbracciarono a traverso ;  
E tirando l'un l'altro, Corfamonte  
Trasse'l gran Turrifmondo de la sella ,  
E per non lo lasciar cadere al piano  
Convenne anch'egli andar sopra l'arena ;  
Che parve una grand'aquila, c'hà preso

Un fiero drago , e nel levarlo in alto  
L'empio se li avviticchia intorno a l'ali  
Con le volubil spire , e con la coda ,  
Talchè l'uccel di Dio rimane abbasso  
Fin che con l'unghie , e con l'orribil becco  
Gli frange il capo , e fallo andare a morte ,  
Poi si ritorna glorioso in alto.  
Cotal pareva il gran Duca de i Sciti ,  
Quando cadeo con Turrismo al piano.  
Ma come giunto fù con lui fù l'erba ,  
Lo prese per la testa del cingiale ,  
Che portava ne l'elmo per cimiero ;  
E molto lo tirò per trargliel fuori  
Di capo , e non poteo , ch'era legato  
A la corazza con coreggie forti ;  
Ma il buon angel Palladio allor sfibbiolle ;  
Tal che slegate , quel fortissimo elmo  
Senza molto tirar gli uscì di capo ;  
E Corsamonte poi lo prese in mano ,  
E trar non lo poteo molto da lungi  
Da lui , perch'era in terra , ma gettollo  
Appresso al buon'Ircan , ch'ivi si stava  
Vicino al suo Signor , senza partirsi.  
E Turrismo allor quando si vide  
Tratto l'elmo di testa , bestemmiando  
Guardava il cielo , e nel suo cuor dicea.

O fallace destin dove m'hai giunto ,  
Con sogni falsi , e con speranze vane ,  
Fammi il peggio, che puoi, ch'io ten dispreggio.  
E Corsamonte allor volgendo gli occhi ,  
Vide il suo brando , ch'era ivi propinquo ;  
Perchè Palladio l'avea tratto fuori  
Di quel gran scudo , e posto in fù l'arena ;  
Il che vedendo il glorioso Duca  
Abbandonò il nimico , e saltò in piedi ,  
E tolse in mano avidamente il brando ;  
E Turrismondo anch'ei levossi in piedi ,  
E tolse l'elmo suo, ch'er' ivi a canto ,  
E con diletto se lo pose in testa ;  
E Corsamonte poi gli disse, prendi  
Ancor la spada tua , ch'io son contento ;  
Perchè vo' , che finiam questa battaglia  
A piedi , e senza alcun vantaggio d'arme ;  
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio ,  
Che quel valor, che m'hà donato il cielo.  
Rispose Turrismondo ; Io ti ringrazio  
De l'alta cortesia , ch'io veggio ufarti ,  
E questa riparrò dentr'al mio petto ,  
Che la riposta grazia è un bel tesoro ;  
Ma pur meglio faria l'empia battaglia  
Lasciar per oggi , e dipartirsi amici.  
E Corsamonte a lui con gli occhi torti

Rispose ; Amici ? Ah scelerato cane,  
Tu pensi , ch'io mi scordi tante ingiurie ,  
Che tu m'hai fatte , e fai ; Deh come è vero ,  
Che l'ignoranza fa le menti audaci ,  
E la ragion le fa dubbiose , e lente.  
Or l'ignoranza tua ti face ardito  
Dopo tanti dispregi , e tante offese ,  
Che tu m'hai fatte , a dimandar , ch'io lasci  
L'empia battaglia , e ti divenga amico.  
S'io t'hò lasciato prender la tua spada ,  
Fù , perch'io spero con maggior mia gloria  
Darti la morte ; e le tue pessim'opre  
Punire in questo dì con tua vergogna :  
E così detto , gli tirò una punta  
Ne la vista de l'elmo , e Turrifmondo  
Si ritirò con la persona indietro ;  
Tal che non potè coglierlo a suo modo.  
Ma Turrifmondo anch'ei ne spinse un'altra  
Nel petto a Corfamonte , e non passolli  
Punto la sua finissima corazza.  
Poi Corfamonte da disdegno , & ira  
Spinto , guardava ben tutto'l nimico ,  
E disfiava pur d'accorlo in loco ,  
Che la percossa sua non fosse indarno ;  
Onde vedendo , che nel porfi l'elmo ,  
S'avea lasciata un pò di carne ignuda ,

Là dove il collo si congiunge al petto ;  
Che è loco paratissimo a la morte ,  
Se gli fè appresso , e poi cacciò la punta  
Quivi del stocco , e trapassolli il collo  
Sì fieramente , ch'ei cadette in terra ;  
E Corfamonte allor così gli disse.  
Tu se' pur giunto, Turrismo, al fine  
De la tua vita debole , e caduca ;  
Ne ti pensasti mai , ch'avendo presa  
La Donna mia nel tempo de la tregua ,  
Si dovesse di questa averne cura ,  
Ne mi stimavi nulla , essendo altrove ;  
Sciocco , pur ti dovea tornare a mente ;  
Che l'esser privo di colei , che s'ama ,  
Tanto ci apporta più crudel dolore ,  
Quanto è piu dolce il ben , ch'indi s'aspetta ;  
E dovevi pensar com'io non ero  
Da queste parti ancor tanto lontano ,  
Ch'io non potessi vendicar tal onta.  
Or io son stato a te troppo vicino ,  
Poi ch'io t'hò morto, e le tue carni molli  
Saranno pasto d'avoltori , e cani :  
E Turrismo , che la morte a i denti  
Avea , con umil voce a lui rispose.  
Io vi priego, signor, per la vostr'alma ,  
Per la vittoriosa vostra mano ,

E per color, che v'han prodotto al mondo,  
Che non vogliate far, che le mie membra  
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli;  
Bastivi la vittoria, e'l grande onore  
D'aver mandato Turrifmondo a morte,  
E rendete il suo corpo a Baldimarca;  
Che possa collocarlo entr'a un sepolcro,  
Che sia memoria de la gloria vostra,  
E Dio farà, che tutti i vostri amici  
Vi loderan di sì pietoso officio;  
Così disse egli: e Corfamonte a lui.  
Bensò, che non devrei muovermi punto  
Per le parole tue, vedendo ancora  
Restare in prigione la mia consorte,  
Che mi rubbaste in mezzo de la strada;  
Ma pascer non mi vo' di corpi estinti.  
Mori sicuro pur, ch'a le tue membra  
Non lascerò più far dispregio alcuno,  
E renderansi a i tuoi quand'a lor piaccia:  
Mentre poi volea farli ancor risposta  
L'afflitto Turrifmondo, che moria,  
Gli occhi suoi fur di tenebre coperti,  
E l'alma andò gemendo a l'altra vita.  
Il gran Duca di Scitia avendo avuto  
Quella vittoria nobile, & immensa,  
Rimontò sopra il suo feroce ircano,



E s'avviò verso la gente Gota ,  
Che dolente piangea sopra i ripari ,  
Per l'empia morte di sì gran Barone ;  
Ma pur vedendol Vitige venire,  
Verso il gran vallo , subito mandolli  
Contra seicento cavalieri eletti ,  
Sotto'l governo del feroce Teio ,  
Di Marzio , di Canducio , e di Pitone :  
E questi usciti in ordine quadrato ,  
Affaliro il Baron , ch'avea già tolta  
Un'altra lancia sua nodosa in mano ,  
Che Filopisto gli portava dietro.  
E primamente contra lui si mosse  
Il Duca di Milan con l'asta bassa ,  
Il Duca di Milan , ch'era rimasto  
Il più forte Baron , ch'aveffer Goti ,  
Dopo l'acerbo fin di Turrismo ;  
E Corsamonte con la lancia in resta  
Ver lui si mosse , e si colpì ne gli elmi ;  
Onde molte faville andarò al cielo :  
E come il ferro in una gran fucina  
Tolto dal fuoco , e posto in sù l'incude ,  
Quando è percosso a tempo da i martelli ,  
Sparge per tutto le faville ardenti ;  
Così da i colpi de l'acute lancie  
Molte faville uscìr de i lucid'elmi.

Ma Corfamonte per l'orribil colpo  
Di Teio non piegò la sua persona ;  
Ben Teio allor per viva forza cadde  
Sopra il verde terren tutto sfordito.  
Appena Corfamonte era rivolto  
Con l'asta ricovrata in sù la coscia ,  
Che'l fier Canducio con la sua chimera ,  
Che portava nel scudo per insegna,  
Si mosse contra lui con l'asta bassa ;  
E Corfamonte contra lui si mosse ,  
E gli passò con la feroce lancia  
Il petto , e lo mandò disteso al piano.  
E Marzio dietro a lui mandò per terra  
Col colpo , che lo colse in una tempia ,  
E tutto lo sfordì , ma non l'uccise.  
Con quella lancia ancor ferì Prialto ,  
Che l'attaccò nel scudo , ov'eran posti  
I trè denti d'argento per insegna ,  
E tutto lo passò come una cera ,  
E penetrò sotto la poppa manca ;  
Onde lo stese palpitando a l'erba ;  
E quel meschin, volgendo gli occhi al cielo,  
Su'l duro punto de l'orribil morte ,  
Si ricordò de l'Adige, e di Trento.  
Allor si pose quella gente in fuga ,  
E fuggendo n'andar vicini al vallo ;  
N ij

Onde vedendo il perfido Pitone ,  
Che da un sol cavaliere eran seguiti ,  
Disse con voce disdegnosa , & alta.  
Non avete vergogna , o gente Gota ,  
Di fatti vile , e di minaccie altera ,  
A fuggir tutta con sì gran paura  
Dinanzi a un cavalier , che vi persegue  
Solo , e non hà nessun de' suoi Romani ,  
Che lo possa veder , non che aiutarlo ,  
Se non il paggio suo , che gli vada dietro !  
E voi , che siete qui più di seicento ,  
In presenza del Rè , da lui fuggite ,  
Come greggia d'agnelle inanzi al lupo.  
Così disse egli , & impugnò la lancia ,  
E spronò il suo caval contra'l gran Duca ,  
E tutta l'altra gente si rivolse  
Con lui , per dar la morte a Corsamonte ;  
E Corsamonte anch'ei con l'asta bassa  
Contra Piton si mosse , e lo percosse  
D'un sì feroce colpo ne la testa ,  
Che l'elmo forte allor non lo difese ;  
Ma l'empia lancia gli passò la fronte ,  
Et acqueto'l furor dentr'al cervello ,  
E mandò l'ape sua , che per insegna  
Portava , gustar fiori in sù quel prato.  
A scaltro poi , col giglio suo d'argento ,

Volse gustare anch'ei l'aspre percolse,  
Del fiero Duca, & ei lo stese al piano  
Con la sua lancia, che passolli il petto.  
Allor si pose un'altra volta in fuga  
Tutta la gente Gota, e'l Duca sempre  
Gli era a le spalle, e con orribil colpi  
Mandava tutti gli ultimi a la morte,  
Fin che s'ascese ogni un dentr'al gran vallo.  
E Teio, e Marzio ancora entrar con essi,  
Perchè riposti fur sopra i destrieri,  
Da i lor fedeli amici, e da i compagni;  
Il che vedendo il Rè molto s'accese  
Di vergogna, e di sdegno, e poscia disse  
Verso Aldibaldo suo queste parole.  
Gran cosa è, ch'un guerrier tanto n'offenda!  
Io vo', ch'andiamo fuor con tutto il stuolo,  
E che lo circondiam di gente armata,  
Tanto, che questi ci pervenga in mano  
O vivo, o morto, e più non torni a Roma.  
Sò ben, ch'egli è vergogna, a gir con tanti,  
Che cento mila, e più farem con l'arme,  
Contra un Baron, che ci assalisce solo;  
Ma questa villania farà coperta  
Da la vittoria di sì gran nimico,  
E da l'utilità, che quindi haremo;  
Perchè la gente suol laudare il fine



De i gran negozi , e non guardare ai mezzi.  
Così Vitige disse , e poi condusse  
Tutte le genti armate a la campagna ,  
Che con tanto furore , e con tai gridi  
Usciron fuor , c'haria tremato il mondo ;  
Sol Corfamonte senza alcun timore  
Gli aspettò tutti ; che pareva un leone ,  
Ch'è circondato da infinita gente  
Bramosa , e vaga di mandarlo a morte ,  
Et ei camina lento , e la dispregia ;  
Ma quando qualche giovane con l'asta  
Lo fiede , si rivolge , e con la bocca  
Aperta , e con la schiuma intorno i denti ,  
Sveglia nel cuor la sua robusta forza ,  
E con la coda si percote i fianchi ,  
Per incitarsi meglio a la battaglia ,  
Dapoi si muove , e con orribil vista  
Sen v'è tra lor , finchè ne mandi a terra  
Alcuno , od ei sia morto al primo incontro:  
Così incitava Corfamonte il fiero  
L'ira , per assalir tutti quei Goti ;  
Il primo , che l'offese fù Finalto ,  
Ch'avea la pastorella per insegna ,  
E governava Fossambruno , e Calli ;  
Costui ferì nel'elmo Corfamonte  
Con la nodosa lancia , e non piegollo

Punto , che stette ritto infù l'arcione ,  
Come una torre , che percuota il vento ;  
Ma Corsamonte poi con l'asta fiera  
L'accolse ne la gola , e lo distese ,  
Senza poter parlar, sopra l'arena.  
E dopo lui percosse Filadelfo ,  
Ch'era figliuol del principe Boardo ,  
Ch'è il più giust'uom, ch'abbia la gente Gota,  
E regge la città , che inonda il Reno  
Prima , ch'al grande Eridano s'aggiunga ;  
Costui percosse allor sopra il belico ,  
Ove il nervoso stomaco s'asconde ,  
E morto lo gettò fuor de l'arcione.  
L'angel Palladio poi discese in Roma ,  
E prese la figura di Rappallo ,  
Ch'era fratel del padre d'Antonina ,  
E governava lei come figliuola ;  
Poi disse al Capitano este parole.  
Signore eccelfo , e di virtù suprema ,  
Mandate a dar soccorso a Corsamonte ,  
Che sol combatte con la gente Gota ,  
Di cui n'hà forse cento mila intorno ;  
E benchè egli abbia ucciso Turrifmondo ,  
E Canducio , e Prialto , e Filadelfo ,  
Con altri molti , e tutta via n'uccida ,  
Pur se non mandarete a darli aiuto ,

Senz'alcun dubbio non potrà durarvi ,  
Quantunque egli abbia forza oltra misura ,  
Che folamente a dar la morte a tanti ,  
Non vi potria bafar braccio del mondo ;  
Ma fe farete prefto al fuo foccorfo ,  
Voi caccierete i Goti in quefto giorno  
Di là dal Tebro con vittoria grande.  
Com'udì quefto il Capitano eccelfo ,  
Guardollo , e vide al caminar , che fece ,  
Et a le piante fue , che non toccaro  
Il fuol , ch'egli era un meffagier del cielo ;  
Però diffe a le genti , ch'avea poſte  
In campo Marzio , per mandarle a fare  
Una battaglia grande co i nimici:  
Andate valoroſi almi Guerrieri  
Che ſiete il fior de le Romane genti ,  
A dar foccorfo a l'alto Corſamonte ,  
Che ſol combatte con la gente Gota ;  
Et hà mandato Turriſmondo a morte ,  
Con parecchi altri principi , e ſignori ;  
Ma tanti ſe ne truova avere intorno ,  
Che ſenza aiuto non potria durarvi :  
Itene adunque arditamente fuori ,  
Ch'oltre , che aiuterete quel guerriero ,  
Farete ſtrada a la vittoria noſtra.  
Coſì diſſ'egli , e quella armata gente

Se



Se n'uscì tosto fuor de la cittade,  
E se n'andò velocemente al campo  
Tutta sotto'l governo di Bessano;  
Col quale andaro ancor Traiano, e Olando,  
E Mundello, e Longin, Sertorio, e Ciro,  
Et altri molti Principi Romani,  
Tutti a cavallo; e poi v'andarono dietro  
Due legioni a piedi co i lor capi.  
Il giunger di costor fù molto grato  
A Corsamonte, e rallegròssi tutto;  
Come suol farsi dentr'ad una nave,  
Che'n mezzo'l mar si stà priva di venti,  
E non hà speme di poter seguire,  
Senza il spirar di quelli, il suo viaggio,  
Onde i nocchieri stan suspesi, e mesti;  
Ma se un propizio vento ivi si scuopre,  
Ogni un s'allegra, e con l'enfiate vele  
Subitamente pongonsi in camino:  
Così ne l'apparir di tanto aiuto  
Lieto si spinse il Duca entr'a i nimici,  
E fece andar per terra Sinderico,  
Ch'era figliuol di Linteo, e di Marulla;  
Linteo, che poi morì dentr'al Piceno,  
E fù frater carnal d'Amalaverga,  
Madre del Rè, tal che'l figliuol di lui  
Veniva ad esser suo frater cugino;

○

Questi morì per man di Corfamonte ,  
Che gli cacciò la lancia in mezz'al petto ,  
E quella se n'uscì da l'altra parte  
Del corpo , a punto in mezzo de le spalle.  
In questo tempo aggiunse il fier Bessano ,  
E con la lancia sua percosse Ofdeo ,  
E tutto lo passò di banda in banda.  
Mundello uccise Andargo , e Frigiderno ,  
L'un con la lancia , e l'altro con la spada.  
Longino anch'ei faceva mirabil pruove ,  
Ch'uccise Bagliardino , e poi Frodillo ,  
E Gottifredo , con l'orribil asta ;  
Gottifredo gentil , ch'era fratello  
Del sventurato Arbengo , e di Bellambro ,  
A cui mandollo il buon Conte di Egitto  
A tener compagnia presso a Plutone ;  
Ma Corfamonte che pareva un drago ,  
Tanti n'urtava , e ne mandava a morte ,  
Che di fangue correa tutto'l terreno.  
E tutti i Goti gli fuggiano avanti ,  
Come timide lepri avanti i cani.  
E volendo fuggir dentr'a i lor valli ,  
L'ardito Duca gli pigliò la volta ,  
E non ve i lasciò gir senza contrasto.  
Da poi l'Angel Iunonio avanti gli occhi  
De i Goti pose una tal nebbia oscura ,

Che'n due diverse parti gli divise ;  
La metà d'essi corse a ponte molle  
Dietro al lor Rè, ch'andava inanzi a tutti ;  
Questa seguita fù dal fier Mundello ,  
E da Longino , e da molti altri Duchi.  
L'altra metà n'andò verso il Tevrone ,  
Che chiamossi Aniene al tempo prisco ;  
Questa seguita fù da Corfamonte ,  
Che ne faceva meravigliosa strage ,  
Tal che da tema , e da paura spinta ,  
Ratto' cacciossi ne le lucid'onde  
Di quel bel fiume , e con rumore immenso  
Facea le ripe risonare , e l'acque ;  
E i Goti poi coperti da le volte  
Del fiume , si vedeano , e quinci , e quindi  
Nuotar per esso verso l'altra ripa ;  
E qual locuste dal furor cacciate  
Del fuoco , che s'accenda entr'a una stoppia ,  
Se ne vanno fuggendo verso il fiume ,  
Ma quella fiamma impetuosa tanto  
Le stringe , che s'attuffano entr'a l'acque :  
Così per lo furor di Corfamonte  
S'empia quel fiume d'uomini , e cavalli ;  
Poi quell'alto Baron discese a piedi ,  
E senza lancia , con la spada in mano  
Gli seguitava ogni or per entro l'acque.

E tanti n'uccidea , ch'ivano al cielo  
I gemiti , e i fuspìri ; e l'onde vaghe  
Divenian tutte turbide , e fanguigne.  
E come i pefci in mar nanzi al delfino ,  
Fuggono dentro a le caverne, e i porti ,  
Con gran timor ; che fan , che fe fian prefi ,  
Divorati faran senza dimora  
Da sì veloce, e sì fpietata fiera;  
Così quei Goti s'afcondeano tutti  
Per le ripe del fiume , e dentr' ai gorgi ,  
Che fapean ben , che quanti foffer colti  
Da Corfamonte , tutti harian la morte.  
Al fin fe n'uscì fuor l'ardito Duca ,  
Stanco di dar la morte a sì vil gente,  
E prese l'asta fua , ch'era appoggiata  
Ad un gran falce , appreffo il fuo deftriero ;  
E mentre , che volea falir fover' effo ,  
Gli venne avanti il giovane Bellano ,  
Ch'era fratel del principe Aldibaldo ,  
Onde affimoffi il Duca , e fra fe diffe.  
Fia ben , che quefti gufti la percoffa  
Del fraffino ancor ei , ch'io tengo in mano ,  
Prima , ch'i ascenda fopra il mio deftriero ;  
Allor Bellano a lui fi fece appreffo ,  
E l'asta gli toccò con la man manca ,  
E con la deftra gli abbracciava i piedi

Dicendo ; Eccellentissimo signore ,  
Che siete il fior de i cavalier del mondo ,  
Per quel perfetto amor , che voi portate  
A i vostri diletteffimi parenti ,  
A i vostri amici , & a la patria vostra ,  
Non m'uccidete , e fatemi prigionie ,  
Ch'io mi riscoterò con molto argento ;  
Non sono ancor sei giorni interi , ch'io  
Aggiunfi da Verona in queste parti ,  
E la mia forte , e'l mio destino amaro  
Venir m'hà fatto ne le vostre mani ,  
Da cui non penso di poter fuggire ,  
Se la pietà , ch'è in voi , non mi fa salvo.  
Così disse Bellano , e Corfamonte  
Rispose umanamente ; Io son contento  
Lasciarti vivo , e manderotti a Roma  
Al Capitano eccelfo de le genti.  
Da poi lo diede in man de i fuoi compagni ,  
Che lo menar prigion dentr'a le mura ;  
D'indi montò sopra il feroce ircano ,  
E s'incontrò col perfido Carnuto ;  
Questi è fratel di Teio , & hà in governo  
Il laco Lario , e la città di Como ,  
Et è tanto crudel , che spesso hà fatto  
Gli uomini vivi lacerare a i cani ,  
Prendendo del lor mal tanto diletto ,

Che superava ogni altro suo traftullo.  
A questo appose il ferro entr'a la vista  
De l'elmo, e penetrò ne l'occhio manco,  
E poscia trapassò da l'altra parte,  
E fel cadere, e morsicar l'arena.  
Dopo quel colpo, Corsamonte ardito  
Spronò il cavallo verso ponte molle,  
Là dove il fier Mundello, e'l fier Longino,  
E Bessano, e Traiano, e Olando, e Ciro  
Con le lor genti avean seguiti i Goti;  
Ma come i Goti fur vicini al Tebro,  
Si volse Teio, e Totila, e Vernolfo  
Con molti altri Baroni, e in retroguarda  
Si poser per dar tempo a i lor soldati,  
Che potesser passar, fuggendo, il ponte;  
Che'l Rè de' Goti avea la porta aperta  
De la gran rocca, per salvar la gente,  
E ne l'aprir di lei v'entrò la luce,  
Che facea scorta a quei, ch'erano in fuga.  
Il che vedendo l'ottimo Longino,  
Che si trovava essere avanti a tutti,  
Ferì con la sua spada Cariato,  
Giovane bello, e di costumi eletti,  
Fràtel di Rodorico, e di Corillo,  
E morto lo mandò sopra'l terreno.  
Allor Corillo, e Rodorico, e Teio

VIGESIMO PRIMO. III

Gli furo intorno, e Totila, e Vernolfo,  
 E tutti quanti con le spade in mano  
 Gli percoteano le fortissime arme,  
 Che parean proprio una tempesta orrenda,  
 Che cada giù dal ciel senz'altra pioggia,  
 Sopra le case al tempo de l'estate,  
 Che rompe tutti i vetri a le fenestre,  
 E spezza ancor le tegole ne i tetti,  
 E piante, e foglie, e frutti a terra manda;  
 Tali eran spesse le percosse acerbe  
 De i cinque ferocissimi guerrieri,  
 Sopra il forte Longin, che gli era in mezzo.  
 Et egli ora col scudo, or con la spada  
 Si ricopria da quelli orribil colpi;  
 E poi tirò una punta al gran Vernolfo,  
 Che gli era avanti, e gli passò la gola,  
 Tal che lo fece andar giù del destriero,  
 A mal suo grado, e lo distese in terra.  
 Totila in quel tirolli una stoccata  
 Dietro a le spalle, e gli passò la schiena,  
 E dentro penetrò perfino al petto;  
 E'l fiero Teio con un'altra punta  
 Feroce gli passò la destra coscia,  
 E tanto penetrò, che'l suo destriero  
 Gli uccise sotto, e fello andare al piano;  
 Ma come fù caduto il buon Longino,



L'anima sua gli uscì fuor de le membra.  
Il che vedendo il giovane Corillo,  
Smontò, che gli volea tagliar la testa,  
E portarla con lui di là dal fiume.  
In questo aggiunse Corsamonte il fiero,  
E tutti quei Baron si dilungaro  
Quindi, e Corillo sol restovvi a piedi;  
Come quando talora entr'a un cortile,  
Molti pollami sono intorno a un serpe,  
Co i duri becchi, e l'han condotto a morte,  
Se'l nibbio appare a lor con larghi voli,  
Fuggono tutti, e'l pollo, ch'è piu lento,  
Rimanli in preda, onde'l carpisce, e mangia.  
Così Corillo, che trovossi appresso  
Longino, e gli volea tagliar la testa,  
Rimase in preda a Corsamonte il grande;  
Ilqual discese giù del buon ircano,  
E lo toccò con l'asta nel costato,  
Di modo, che lo stese in su'l terreno;  
Poi con la spada sua tagliolli il capo  
Netto dal busto, e lo gettò nel Tebro,  
E Rodorico, e Totila fuggiro  
Dentr'a la rocca, e chiusero la porta,  
Lasciando alcuni pochi ancor di fuori,  
Che tutti morti fur da Corsamonte,  
E gettati con l'arme entr'al gran fiume.

Il forte Duca poi volea tentare  
Di prender quella altissima fortezza ;  
Ancor , che per veder levato il ponte ,  
Gli pareffe impossibile a pigliarla.  
Allora il Rè de la celeste corte  
Per far seguire il corso al suo destino ,  
Mandò dal ciel l'angel Palladio in terra ,  
Il qual prese la forma di Bessano ,  
E disse a Corsamonte este parole.  
Signore eccelfo , e di valore immenso ,  
A me non par , che sia da por fatica  
In prender questa altissima fortezza ;  
Anzi devem lasciar fuggir i Goti  
A lor bel agio , poi che se ne vanno ;  
Che non si dee la fuga de i nimici  
Impedir mai , ma vuolſi agevolarla ,  
S'a lor fosse uopo far ponti d'argento :  
Che non si può veder più dolce vista ,  
Che le nimiche spalle in fuga volte.  
Torniamo adunque a la città di Roma ,  
Che'l ſole è baſſo , e toſto fia ſott'acqua ;  
E ſe ſta notte partiranſi i Goti ,  
Come mi rendo certo che faranno ,  
Doman potremo aver queſti altri luochi ,  
Con manco affai fatiche , e manco morti :  
Coſì parlò quell'angelo , e sparìo

Dinanzi a gli occhi suoi come un baleno,  
Ond'ei conobbe chiaramente, ch'egli  
Er'un de i messaggier del paradiso;  
E senza più tentar quell'alta rocca,  
Il Duca, e gli altri ritornaro in Roma.  
E l'allegrezza di sì gran vittoria  
Fù temperata alquanto, per la morte  
Del feroce Longin, Conte d'Egitto.  
Il Rè de' Goti oltra misura mesto,  
Vedendo, che i Romani eran partiti  
Dal fiume, e ch'apparia l'umida notte,  
Discese in terra giù del suo corsiero,  
E poi fece chiamare a fidi Araldi  
Tutti i principi suoi dentr'al consiglio:  
E come quivi ragunati foro,  
Ch'eran percossi da dolore amaro,  
Il Rè gemendo, e suspirando molto,  
Incominciò parlarli in questa forma.  
Diletti amici miei, Signori, e Duchi,  
Da poi, che'l Rè del ciel ci è tanto avverso,  
Che mi bisogna far nuovi pensieri;  
Pensiamo prima a la salute nostra;  
Ch'effendoci mancata la speranza,  
Che'l Signor di là fù mi pose in cuore,  
Di prender Roma, e Belisario insieme,  
E racquistare ancor l'Italia tutta;

Penso , che meglio fia , ch'io torni in dietro  
 Per la medefma via , ch'io fon venuto ,  
 E vi riduca falvi entr'a Ravenna ,  
 Se ben lasciato hò qui la maggior parte  
 Di quelle genti , ch'io menai con meco ;  
 Che men male è perdendo , perder parte,  
 Che mettere ogni cofa in gran ruina ;  
 Queft'è forse il voler di quel motore ,  
 A cui denno ubbidir le cofe umane ,  
 Perchè a la forza fua non è riparo :  
 Partianci adunque tutti in quefta notte ,  
 Et andiamo ad Otricoli , e poi quindi  
 Ritornereмо ne i paesi noftri ,  
 Lasciando Roma a Belifario il grande ,  
 Et attendendo a confervare il refto.  
 Dietro al parlar del Rè ciafcun rimafe  
 Tacito , e muto , e pien d'alto dolore ;  
 Al fin rifpofe il Duca di Trivigi  
 Totila , e mandò fuor quefte parole.  
 Fate , fommo Signor , quel , che vi piace ,  
 Che tutti fareм pronti ad ubbidirvi  
 Co'l cuor fufpefo , e l'animo dolente.  
 Pur non abbiate a fdegno , perch'io fia  
 D'altro parere , e di contraria voglia ;  
 Che fe'l motor del ciel v'hà dato il fcettro  
 Sopra la gente Gota , pur ci refta

Nei nostri petti libero il volere ;  
Che non si muove mai se non dal bene ,  
Ch'è vero bene , o che così gli paia :  
Ogni un conosce , che questi aspri mali  
Fatti ci son da l'empio Corsamonte ,  
Perchè a la forza sua non è riparo ;  
Ma s'ei fosse defunto, aver potremmo  
Qualche speranza di vittoria ancora.  
Sapete pur quel , che Burgenzo disse ,  
Quando ne le man vostre fù condotta  
La bella principessa di Tarento ;  
Ch'ei sperava per lei di darvi in brieve  
O morto , o preso Corsamonte il fiero.  
Proviamo adunque pria questo disegno ,  
Che m'offerisco anch'io porvi la vita ,  
Acciò che'l suo sperar sortisca effetto ;  
Cosa , che ci daria la guerra vinta.  
Così dis'segli , e tutti gli altri Goti  
Lodaro , & ammiraro il suo parlare ;  
Ondè Aldibaldo in piè levossi , e disse.  
Totila mio , come d'ardire , e forza  
Tu vinci ogni Baron de gli anni tuoi ,  
Così gli avanzi ancor d'alto consiglio ;  
Però posso affimar , che'l tuo ricordo  
Riprender non si può per voce umana ,  
Ne se ne può trovare un , che sia meglio ;

Ne già lo lodo per desio di guerra ;  
Ch'è ben senza fratelli , e senza casa ,  
E senza leggi quel che la disia ;  
Ma questo dico sol per la salute ,  
E per la gloria de la gente nostra ;  
Perchè perdendo Roma , perderemo  
L'Italia tutta , e non harem più luoco  
Da stare in vita libera , e sicura ;  
Mandiamo adunque a tor con buona scorta  
Burgenzo , & intendiamo il suo disegno ,  
Che forse ci darà sì fatto lume ,  
Che fia cagion de la vittoria nostra.  
Il parlar d'Aldibaldo a tutti piacque ;  
Onde Vitige Rè sì volse a Teio ,  
E disse ; Teio v'è dentr'al gran vallo ,  
Posto tra l'Asinaria , e la Latina ,  
Ch'era in custodia del feroce Argalto ,  
E mena cinquecento cavalieri  
Teco , per irvi con sicura scorta ;  
Quivi truova Burgenzo , e fal venire  
Subitamente a la presenza nostra ,  
Acciò che inteso bene il suo consiglio ,  
Si possa poi per noi porlo ad effetto.  
Partissi Teio , e in poco spazio d'ora  
Ritornò quivi con Burgenzo seco ;  
A cui narrando il Rè tutto'l bisogno ,

Ericerandol de la sua promessa,  
Gli disse accortamente este parole.  
Signor, poi ch'io divenni vostro servo  
Di propria volontà, non penso ad altro,  
Che di far beneficio a vostra Altezza;  
Che quel, che non s'ingegna a fatisfare  
Al suo signore, hà l'intelletto offeso;  
Io spero tanto far con mie parole,  
E con l'ingegno mio, che Corsamonte  
Diman si troverà dentr'a la rocca  
Di prima porta, male armato, e solo,  
Sperando trarre Elpidia di prigione.  
Or quivi, al primo terzo de la notte,  
Fate, che sia l'esercito parato,  
Ch'entrodurrollo; e spero fare in modo,  
Che senza dubbio Corsamonte harete  
O morto, o preso ne le vostre mani;  
Ma pria bisogna in questa notte istessa  
Partirvi quinci, e gir con tutto'l stuolo  
Di là da quella rocca, ad imboscarvi,  
In qualche occulto luoco ivi propinquo,  
E fate star tutte le genti in arme,  
Acciò che com'io mostri una facella,  
Si truovin pronte, & entrin nela rocca,  
La qual farò, che troveranno aperta;  
E queste sian divise in trè squadroni;



Che se per caso il primo fosse rotto  
Dal supremo valor di Corsamonte,  
Vi succeda il secondo, e a quello il terzo,  
Perchè non potrà mai fuggir da tutti.  
Ma per far, che i Romani abbian per certo  
Il partir vostro, e che voi siate andato,  
Con tutto quanto il stuol, verso Ravenna,  
Arder farete i vostri sette valli,  
E sol mi lascierete in un di quelli,  
Legato in ceppi, ch'io farò vedervi  
Ciò, che fa fare il mio sagace ingegno.  
Così disse Burgenzo, e fù lodato  
Da tutti il suo consiglio, e prepararsi  
A doverlo eseguir senza dimora.  
Et egli andò volando a prima porta,  
Et ordinò gl' inganni con Sarmento,  
Ch'era luogotenente d'Unigasto,  
E poi tornossi al Rè con gran prestezza,  
E fermo presupposto, o di morire,  
O di condurre il Duca entr'al castello.



IL VIGESIMO SECONDO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel Ventidue tradito è Corfamonte.*

**T**UTTA quanta la notte il Rè de' Goti,  
 Secondo l'aricordo di Burgenzo,  
 Mandò le genti d'arme ad imboscarsi  
 Di là da prima porta, in un vallone  
 Occulto, e vicinissimo al castello;  
 Dapoi fece condur tutte le robbe  
 Più necessarie fuor de gli ampi valli,  
 E porre il fuoco in essi, e dipartirsi;  
 Lasciando solamente in un di questi  
 Burgenzo ingannator legato in modo,  
 Che quella fiamma non potea noiarlo.  
 Ma quando il buon Traian, ch'era a la guardia  
 De la porta Pinciana, vide accesi  
 Gli alloggiamenti de la gente Gota,  
 Si rivolse a Fonteio, e così disse.  
 Fonteio mio gentil, quei molti fuochi,

Ch'i

VIGESIMO SECONDO. 121

Ch'io veggio accesi intorno a queste mura ,  
 Sono ne'valli de la gente Gota ;  
 Laqual , come cred'io , farà fuggita ;  
 Però non vi fia grave andar correndo  
 Al Capitano , e dirli questa nuova ,  
 E che disponga ciò , che far devemo ,  
 Che tanto si farà , quant'a lui piaccia.  
 Così dis'egli , e'l giovane Fonteio  
 Se n'andò ratto a Belisario il grande ,  
 E ritrovollo a punto inanzi l'alba ,  
 Ch'era levato per vestirsi d'arme ,  
 Et ordinar le cose de la guerra ;  
 Onde narrolli quello acceso fuoco ,  
 Con le parole proprie di Traiano .  
 Il Vic'Imperador quand'ebbe intesa  
 Quella gran nuova , senza far dimora ,  
 Fece chiamar Mundello , e Corsamonte ,  
 E disse lor queste parole tali .  
 Baroni illustri , e di virtù suprema ,  
 I Goti , come intendo , han posto fuoco  
 Ne i lor muniti valli , e gli arden tutti ,  
 Che mi par segno , che si fian partiti ,  
 E che vogliano andar verso Romagna :  
 Però sia ben , ch'andiate fuor di Roma  
 Con quattrocento cavalieri armati ,  
 A veder ciò , che sia dentr'a quei valli ;

Q

E se potessi ancor prender qualcundò  
De le lorgenti, c'han lasciate a dietro,  
Saria cosa bonissima; che forse  
Ci potrian dir qualche disegno loro:  
Andate adunque, e ritornate in brieve  
Ben informati del negozio tutto.  
Come fù nota a quei Baroni eletti  
La volontà del Capitano eccelfo,  
Subitamente se n'uscir di Roma,  
E per l'Aurelia porta andaro in prati;  
E primamente videro il steccatò  
Di Marzio acceso, e senza gente dentro;  
Dapoi trovaro abbandonato il ponte,  
Con la fortezza sua, che v'era sopra;  
E quindi se n'andar di vallo in vallo,  
Che tutti quanti ardean, voti di gente;  
Eccetto, che trovaro in quel d'Argalto  
Burgenzo ingannator legato in ceppi.  
Questi come gli vide indi passare,  
Gridò piangendo. O cavalier, ch'andate  
Intorno ai valli risguardando i fuochi,  
Se punto è di pietà ne' vostri petti,  
Datemi aiuto, o fate almen, ch'io muoia  
Per le man vostre senza alcun'indugio,  
E che le membra mie non s'ardan vive,  
E vadan lente a disperata morte.

Aquella voce, i dui Baroni eccelfi  
Volser la vista ne la parte, d'onde  
Udiano uscire il suon de le parole,  
E risguardando dentro da la porta  
Del vallo, vider un, ch'era legato,  
Et avea fitti i piedi in certi legni  
In modo tal, che non potea fuggirfi;  
Onde smontati giù de i lor destrieri,  
Con altri molti cavalieri illustri,  
Entraro entr'al steccato, e prestamente  
Conobbero Burgenzo, e lo slegaro;  
E'l forte Corsamonte fù il primiero,  
Che ruppe i ceppi con la spada acuta,  
E da le false man sciolse le funi;  
Onde il slegato subito si volse,  
E ingenocchiossi avanti a Corsamonte,  
E basciandoli i piè così gli disse.  
Signore illustre, e di virtù suprema,  
Poi che da voi ricevo questa vita,  
Tutta vo' porla ne' servigi vostri;  
Però non vi sdegnate d'accettarmi  
Per vostro fido suddito, e per servo,  
Ch'io son disposto d'ubbidir voi solo,  
Mentre che viverò sopra la terra.  
E Corsamonte a lui; Burgenzo mio,  
Questo è nulla, ch'i hò fatto, e lo farei

Per ogni nostro minimo vassallo ,  
Non che per un Baron , come voi siete.  
Onde v'acetto , non per nostro servo ,  
Come voi dite , ma per nostro amico ,  
E per compagno caro , e per fratello ;  
Ma grave non vi sia , Signor , di dirci ,  
Quale era la cagion , che facea darvi  
Da quella gente sì spietata morte .  
A cui Burgenzo ; Altissimo signore ,  
Il tutto vi dirò senza menzogna ;  
E se non dirò il ver , la terra s'apra  
Ne la vostra presenza , e mi summerga.  
Come fui dato a l'empio Rè de' Goti  
Da i miei soldati , che gli dier la rocca  
Di ponte molle , e me legato insieme ,  
Quel Rè mi diede in guardia al fiero Argalto ,  
Il qual teneami con custodia intorno ,  
Acciò , ch'io non fuggissi ; ma nel resto  
Lasciommi in libertà , tal ch'io non era ,  
A dire il ver , ne libero , ne servo ;  
Ben , poi ch'Argalto fù condotto a morte  
Dal grande ardir de l'onorato Achille ,  
Mi ritrovava in libertà maggiore :  
E quando presa fù la bella Elpidia ,  
Sendo condotta al nostro alloggiamento ,  
Fecimi a lei conoscer per Romano ,

E per prigion de' Goti , e vostro amico ;  
Onde , poi che fù posta entr'a la rocca  
Di prima porta , l'hò tenuta sempre  
Vifitata con doni , e con proferte ,  
E consolata negli fuoi travagli ;  
Perch'i era molto amico di Sarmento ,  
Che l'aveva in custodia , & in quel luoco  
Era luogotenente d'Unigafto :  
Questo Sarmento ancor conduffi a tanto ,  
Che si volea fuggir con quella Donna  
Fuor del castel ne la presente fera ,  
Et io dovea trovarmi in quella parte ,  
Per poter tutti trè , la donna , e noi  
Venire infieme a ritrovarvi in Roma ,  
Per l'oscuro silenzio de la notte ;  
Or un de' fuoi , ch'avea nome Cantone ,  
Dopo la fuga del Signor de' Goti ,  
Veniami a dir , come Sarmento , & ella  
Volean tener fuggendo un'altra via ,  
Per certi colli sopra monte malo ,  
Che faria più secreta , e più ficura ,  
E volean , ch'io v'andassi in quella notte ,  
Per venir seco a la prefenza vostra ;  
Ma non pervenne a me quella ambasciata ,  
Perchè Cantone improvvido fù preso  
Dale scolte de i Goti , e per salvarsi



Gli confessò tutto'l disegno nostro ;  
Ne però pote liberar la vita ,  
Anzi fù impeso , & io fui posto in ceppi ,  
Per farmi ardere il dì, presente ogni uno ;  
Ma poi deliberando di fuggirsi ,  
Legato mi lasciar col fuoco intorno ,  
Acciò ch'ardessi senz' alcun soccorso .  
Così dicea Burgenzo , e Corsamonte  
Per la pietà de la sua cara sposa  
Piangea , come se fosse una fontana  
Copiosa d'acqua , che con larga vena  
Sparga i liquori suoi fuor d'un gran fasso ;  
Poi scender fece Filopisto in terra  
Del suo destriero , e diedelo a Burgenzo ,  
E tutti insieme s'avviarò a Roma .  
Ma prima , che giungessero a la porta ,  
Videro un uom tutto affannato in vista ;  
Questi era stato ascoso in un macchione ,  
Secondo , che ordinar la fera insieme  
Burgenzo , & ello , onde com'ei lo vide  
Tra quei soldati andar verso le mura ,  
Si discoperse , & finse essere a caso  
Scontrato in loro , & aver gran timore ;  
Allor Burgenzo , ch'avea posto a segno  
Quel tradimento , e gli riusciva a punto ;  
Si volse a Corsamonte , e disse ; Questi

VIGESIMO SECONDO. 127

Che voi vedete, è un certo mio famiglio,  
 Che mi dee recar nuove di Sarmento,  
 Ch'ivi il mandai nel tramontar del sole,  
 Prima, che si scoprifsero i trattati;  
 Ma se volete, ch'io lo chiami, penso  
 Che ci saprà narrar dove si truova  
 Elpidia, e'l campo de la gente Gota.  
 Si, si, disser Mundello, e Corfamonte  
 Tutti in un tempo; fate pur, ch'e' venga;  
 E Burgenzo il chiamò, vien quà Doletto.  
 Et e' fingendo aver molta paura,  
 Sen'andò a lui tutto smarrito in vista;  
 Poi tutti quattro si tirar da parte,  
 E Burgenzo gli disse in questa forma.  
 Dì pur, Doletto, via senza timore  
 Ciò, che mi vuoi narrar di prima porta,  
 Ch'a questi cavalieri hò detto il tutto,  
 Perch'io gli hò per signori, e per fratelli;  
 Ove lasciasti Elpidia, ov'è Sarmento,  
 Ov'è la massa de la gente Gota?  
 Allor Doletto, instrutto da gl' inganni  
 Del perfido Burgenzo, aperse i labbri,  
 E disse, Signor mio, la bella Elpidia  
 Si stava in fondo d'una orribil torre;  
 Che come fù scoperta la sua fuga,  
 Vi fù rinchiusa, e via fuggì Sarmento

Per un secreto buco del castello,  
Che v'è per sotto i muri in un boschetto,  
Strada, che sola è manifesta a lui,  
Donde voleano in quella notte uscirsi,  
Se non eran scoperti i lor pensieri;  
Io come aggiunsi fui da lui raccolto,  
E da la bella Elpidia con gran festa,  
Et aspettando l'ora al dipartirsi,  
Venne la nuova, ch'era stato impeso  
Cantone, e che'l trattato era scoperto;  
Onde Sarmiento subito chiamommi,  
E tolti alcuni lumi, e certi fuochi,  
Che sempre a suo piacere accende, e ammorza,  
Mentre, che Elpidia si menava al basso  
N'andammo fuor per quel secreto luoco,  
Et arrivammo in una occulta grotta,  
Ch'era in quel bosco, & ei rimase quivi  
Nascosto; e m'hà mandato a ricercarvi,  
E priegavi, se siete in libertade,  
Che vi piaccia venire in quel boschetto  
A ritrovarlo la futura notte,  
Ch'andar faravvi entr'a la chiusa rocca  
Per quella strada, onde noi siamo usciti;  
E farà sì, che voi potrete quindi  
Menare Elpidia, e ciò, ch'a voi sia grato,  
Senza tema di noia, e di disturbo.

La

La massa grande de la gente Gota  
Debbe effer giunta forse a castel nuovo;  
E come sia in Otricoli arrivata,  
Manderà a torre Elpidia, per condurla  
Con la sua compagnia dentr'a Ravenna;  
E forse sia questa futura notte;  
Come Sarmento udì con le sue orecchie,  
Che'l Rè mandollo a diré ad Unigasto,  
Poco avanti a la presa di Cantone.  
Così disse Doletto, e poscia entraro  
Per l'Asinaria Porta entr'a le mura;  
E quindi andaro a Belifario il grande,  
A cui narraron ciò, ch'avean veduto,  
E ciò, ch'aveano udito da Burgenzo;  
D'indi tornaro a i lor fedeli alberghi.  
E Corfamonte volse, che Burgenzo  
Andasse ad alloggiare entr'al suo albergo,  
Per ragionar di Elpidia a suo bell'agio,  
E così tutti dui n'andaro insieme.  
Com'ebber poi mangiato, e coronate  
Le belle tazze di spumoso vino,  
Corfamonte gli disse este parole.  
Burgenzo mio gentil, che siete il fonte  
De i bellicosi inganni, e de i partiti,  
Pensate un modo da poter avere  
La bella Principessa di Tarento,

Prima, che sia condotta entr'a Ravenna ;  
O per la via , che detto v'hà Doletto ,  
O con andarla a tor per forza d'arme  
A quei , che conduranla al Rè de' Goti ;  
Che senza lei non mi par esser vivo ;  
E le fatiche mie son state indarno ,  
Non ricovrando quel , che m'è più caro.  
Così difs'egli , e poi Burgenzo allegro  
De l'alta occasion , che gli era porta ,  
Dietro a un finto sospir guardollo , e disse.  
Barone illustre , e di suprema forza ,  
Poi che da voi conosco aver la vita ,  
Pronto farò per voi spenderla ancora ;  
Ne mai mi muterò di questa voglia ,  
Mentre harò al corpo l'anima congiunta:  
Ben prima vi dirò quel , ch'a me pare ,  
E poi sempre farò ciò , che vorrete.  
Quando un può far senz'arme un suo disegno ,  
E senza fangue , dee cercar di farlo ;  
Perchè l'ingegno è meglio , che la forza ;  
La quale è da serbar sempre a l'estremo ,  
E poscia allora arditamente usarla.  
Dunque a me par , che sia da tentar prima  
Quel , che hà detto Doletto , il che seguendo ,  
Non ci farà mestier d'altri perigli ;  
Ma se noi gli assalimmo ne la strada ,

VIGESIMO SECONDO. 131

E vorrem torla lor per forza d'arme,  
 Potrian per sdegno ucciderla, onde poi  
 Vi recherà nel cuor tanto dolore,  
 Che mai più non hareste alcun contento;  
 Dunque sia ben, che noi mandiam Doletto  
 A ritrovar Sarmento, il qual daracci  
 La via di liberar questa Signora,  
 Et io v'andrò, come si corchi il sole;  
 E pria, ch'esca de l'onde un'altra volta,  
 Sarò qui con la Donna, o farò morto.  
 E s'io non la potrò menar con meco,  
 Non vi mancherà poi tentar con l'arme,  
 Di torla fuor di sì spietate mani.  
 Il parlar di Burgenzo a Corsamonte  
 Non spiacquè, e non pensò d'alcuno inganno,  
 Che'l Rè del ciel gli avea la mente ingombra  
 Di tanto amor, che vedea poco lume;  
 E non si ricordò d'aver già offeso  
 Quel traditor, col darli una cefata,  
 Essendo ancor fanciul dentr'a Bisanzo;  
 Che l'uom, ch'offende scrive entr'a la polve  
 L'offesa, e in marmo quel, che la riceve;  
 Poi, chi si fa temer da molta gente,  
 E necessario ancor, che tema molti;  
 Però devea temer di molti il Duca,  
 Ch'era da ogni un temuto oltra misura.

R ij

Ma non lo fece, anzi con molto ardire  
Disse a Burgenzo, Anch'io ne verrò vosco,  
Che insieme esequirem meglio il negozio;  
Mandiam Doletto a dire ora a Sarmento,  
Che noi verrem questa presente sera  
A ritrovarlo dentr'a la sua grotta,  
Per andar seco in quella occulta via,  
E liberar la mia diletta donna  
Da l'amara prigione, in cui si truova.  
Allor Burgenzo oltra misura allegro,  
Che vedea caminar bene il disegno,  
Disse, Signor, certo pareami il meglio,  
Che lasciate a me sol questa fatica;  
Ma poi, che piacè a voi d'averne parte,  
Non voglio oppormi al desiderio vostro;  
Che spesse volte l'uom per se medesimo  
Dà volentieri a i suoi negozi effetto,  
Massimamente ove interviene Amore.  
Così disse Burgenzo, e poi si volse  
Presente Corsamonte al suo famiglia,  
E disse a lui queste parole tali.  
Doletto, or ti bisogna oprar l'ingegno,  
Et andar cauto a ritrovar Sarmento;  
E digli come qui la cosa è in punto,  
E che verrò sta notte a ritrovarlo  
Con un compagno, ch'è il miglior guerriero,



E'l più forte Baron , ch'Italia alberghi ;  
Il qual m'hà liberato da la morte ;  
Faccia ancor egli ciò , ch'egli hà da fare ,  
Perchè possiamo rapportarne quindi  
La bella preda a noi tanto gioconda.  
Così dis'egli , e lasciò gir Doletto ,  
Ch'era informato ben del tradimento ,  
Il quale andovvi , e poi com'ebbe dette  
Tutte le cose , che doveano farsi ,  
Subitamente ritornossi a Roma.  
E Corsamonte , e'l perfido Burgenzo ,  
Dopo la ritornata di Doletto ,  
Si dipartiro , e se n'andaro in Borgo ;  
E quivi nel gran tempio di san Piero  
Posaro alquanto , rimandando in dietro  
Le lor famiglie a l'onorato albergo.  
Ma come vider , ch'apparian le stelle ,  
Se n'andar tutti trè verso il castello  
Di prima porta a ritrovar Sarmento ;  
E nel primiero uscir di quel gran tempio ,  
Il Duca , ch'era pien d'alto pensiero ,  
Diede col piè nel limitare , e cadde  
Sopra la sepoltura di Calisto ,  
E poi levossi prestamente ritto ,  
Quasi turbato de l'augurio avverso ;  
Ma non stette però , che non salisse

Sopra il destriero , e non andasse al luoco ,  
Ch'esser dovea cagion de la sua morte :  
Così dietro a i vestigi di Doletto ,  
In brieve tempo giunfero a la grotta ,  
Ove facea dimora il mal Sarmento ,  
Il qual , come gli vide entr'a la buca ,  
Fece molta allegrezza con Burgenzo  
Col cuore ; ma co i gesti , e con la lingua  
Molto onorava il generoso Duca ;  
Dicendo , Veramente alto Signore ,  
Sempre son stato ammiratore , e fervo  
De la vostra rarissima virtute ;  
La quale , insieme col favor del cielo ,  
Hà fatto , e sempre fa cose mirande ;  
Et ora Iddio v'hà qui condotto a tempo ,  
Per tor di prigionia la Donna vostra ;  
Che se non venivate , in poco d'ora  
Il Rè facea menarla entr'a Ravenna ;  
Com'ella ora m'hà scritto , e ancor mi priega ,  
Ch'io lo faccia sapere a vostra Altezza ,  
E ch'io vi chiegga da sua parte aiuto .  
Al fin de le parole il mal Sarmento  
Mostrò una lettera falsa , che pareva  
Di man d'Elpidia , che scrivesse questo .  
Onde'l gran Duca stimolato molto  
Da l'amore , e da l'ira , e dal sapere ,

VIGESIMO SECONDO. 135

Che non mancava a lui uirtù, ne forza,  
 Rodeasi dentro, e disse; Andiamo, andiamo,  
 A tor questa meschina fuor di pene.  
 Allor Sarmiento preparato avendo  
 E lumi, e fuochi, cominciò la strada,  
 E Corsamonte dismontato a piedi,  
 Lasciò il cavallo, e l'armi in quella grotta  
 A guardia di Doletto, e portò seco  
 La spada sola, e la celada, e'l scudo,  
 Che non pensava aver bisogno d'arme;  
 Perciò, che posta avea tutta la speme  
 Di liberar la sua diletta sposa  
 Ne le promesse false di Burgenzo.  
 Ma chi spera aver ben da chi gli è stato  
 Nemico espresso, hà debole il consiglio.  
 Come Doletto, ch'era ivi rimasto  
 Vide i Baroni in quella occulta via,  
 Andò per l'altra parte entr'al castello:  
 E giunto in esso, pose infù le mura  
 Una facella accesa, per segnale,  
 Che si moverer prestamente i Goti,  
 Perciò che Corsamonte era in quel luoco.  
 Ma come il Duca per l'occulta via  
 Insieme con Burgenzo, e con Sarmiento  
 Si ritrovar vicini a quella torre,  
 Ov'era chiusa Elpidia, uscìr del buco;

E mentre, che Sarmento ad una guarda  
De la prigion dicea, che aprisse tosto,  
Et ella pur tenea la cosa in lungo,  
Fingendo non saper trovar le chiavi,  
Giunsero i Goti dentro a quel castello  
Con gran furore, e con gridori immensi,  
Ch'erano stati aperti da Doletto.  
Allor s'accorse il Duca esser tradito,  
E volse a Sarmento irato, e disse.  
Ahi falso traditor, tu m'hai pur colto  
Come si coglie il lupo entr'a la fossa;  
E diegli un pugno tale in una tempia,  
Che franse l'osso, e ruppelli il cervello,  
E lo difese morto in su'l terreno.  
Poi si volse per dare anco a Burgenzo;  
Ma non lo vide, che'l ribaldo cauto  
Restò nel buco, e chiuse ivi la porta.  
In questo aggiunse il Duca di Vicenza  
Con trenta mila Goti in un squadrone;  
Questi era a piè con gli altri, che i cavalli  
Avean lasciati ogni un fuor de la porta:  
Et andò contra Corsamonte, e disse.  
Tu farai colto pur a questa volta,  
Acerbo cane, e non potrai fuggire.  
E detto questo, lasciò gire un'asta  
Possente, e grossa, e colfelo nel scudo,  
Tal, che l'acerbo, e impetuoso ferro

Di

VIGESIMO SECONDO. 137

Di quella , gli passò sei grosse piastre  
 Di fino acciaio , che'l copriano tutto ,  
 E poscia ne la settima si tenne.  
 Ma Corsamonte intrepido , e virile  
 Torse quell'asta con la mano , & ella  
 Ruppe la punta sua presso a l'acciaro  
 Primo , dov'era sculto il gran leone ,  
 Che quel Baron portava per insegna.  
 Ne perchè fosse rotta la sua punta  
 Lasciò di trarla anch'ei verso il nimico ,  
 Che lanciata l'avea dentr'al suo scudo ,  
 Ma non l'accolse , che saltò da un lato ,  
 E si schermì ; ben colse Spinabello  
 Figliuol di Sergio , Conte di Valdagno ,  
 Ch'era ivi appresso , in mezzo de la fronte ,  
 E così senza punta franse l'osso  
 Del capo , e penetrò fin al cervello ,  
 Onde cadeo disteso in terra morto.  
 Il che vedendo Marzio ebbe paura ,  
 E'n dietro si tirò tra le sue genti ,  
 E poi gridava con orribil voce.  
 Fatevi inanzi , o generosi Goti ,  
 Ora , che avemo il lupo entr'a la cava ;  
 Non vi smarrite nè per li suoi colpi ,  
 Che non possono aver lunga durata .  
 Ne rispiarmate saettami , e lance ,

Che tosto morto il vederete in terra.  
Così gridava Marzio, onde volaro  
Infinite faette entr'al gran scudo  
Di Corsamonte, & e' volgeasi intorno,  
E presa avendo in man l'orribil spada  
La facea sfavillar per ogni parte;  
E ferì Sulimano in una tempia,  
Figliuol di Gallio, Conte di Asigliaco,  
E lo mandò disteso in su'l terreno.  
Uccise poi Griffaldo, e Galabronte,  
Ch'eran figliuoi di Durlo, e Crispatora;  
Prima a Griffaldo trapassò la pancia,  
A Galabronte poi partì la testa,  
Che gli cadeo fù l'una, e l'altra spalla;  
Onde vedendo quelli orribil colpi  
Tutta si ritirò la gente Gota,  
E'l Duca Marzio ancor rimase avanti;  
E vedendosi quivi alzò la spada;  
Che la necessità lo fece ardito,  
E menò fù la testa a Corsamonte,  
E se non era l'ottima celada,  
E la maniglia de la buona Areta,  
Lo mandava in due parti su'l sabbione,  
Ma quelle due difese lo salvaro.  
Poi Corsamonte a lui tirò una punta,  
E colsel proprio sotto'l destro fianco,

E senza dubbio lo mandava a morte,  
S'egli non si schermia, tal che sospinse  
Di sbrisso il ferro, e andò tra carne, e pelle,  
Pur il fangue gli uscì fuor de la piaga.  
Ma quando Marzio si sentì ferito,  
E vide il fangue suo cadere in terra,  
Si tenne morto senz'alcun rimedio,  
E per disperazion fatto sicuro,  
Alzò con ambe man l'acuta spada,  
E diede a Corfamonte fù la testa  
Un fiero colpo, e con sì gran furore,  
Che quasi lo mandò stordito al piano.  
E Corfamonte allora empio'l suo petto  
Tanto di sdegno, e di vergogna, e d'ira,  
Che raddoppiarò in lui tutte le forze;  
Onde prese ancor ei la spada orrenda,  
Con ambe due le sue possenti mani,  
E diede a Marzio fù la spalla manca  
Il maggior colpo, che mai fosse udito,  
E'l petto gli partì, la schiena, e'l busto,  
E gli uscì fuori appresso il destro fianco,  
E'n dui pezzi il mandò sopra l'arena,  
Che ciascun d'essi avea una mano, e un braccio,  
E l'un tenea la spada, e l'altro il scudo;  
Così quel Duca ebbe spietata morte  
Per man de l'animoso Corfamonte.



E come il lupo, che in un chiuso ovile  
Per arte del pastor si truova colto ;  
E i giovinetti pastorelli, e i cani  
Gli sono intorno per mandarlo a morte,  
Et e' s'aiuta con l'acuto dente ;  
Poi quando afferra un cane entr'a la gola,  
E sanguinoso lo distende a terra,  
Fuggono i pastorei, fuggono i cani,  
Per la paura de l'orribil fiera ;  
Così tutta fuggia la gente Gota  
Per la paura del possente Duca,  
Che'n dui pezzi mandò il nimico al piano :  
E dopo questo, quel Barone audace  
Si messe dietro a la fugace gente,  
E tanti n'uccidea con l'empio brando,  
Ch'altro non si vedea, che morti, e fangue ;  
E certamente tutti erano uccisi  
Se non giungeva Totila, e Bifandro,  
E Teio, & Asinario, e Rodorico,  
Col secondo squadrone a darli aiuto ;  
Questi venian gridando morte, morte  
Al nimico crudel, ch'è chiuso in gabbia ;  
E così entrarò dentro a la gran rocca  
Con quelli orrendi, e paventosi gridi ;  
Ma Corfamonte non si mosse nulla,  
Che nel suo cuor non entrò mai paura ;

## VIGESIMO SECONDO. 141

E si cacciò tra lor col brando in mano,  
E'l primo, che ferì fù Squarciaferro,  
Signor di campo longo, e San Germano;  
Poscia uccise Rondon, Pilasso, e Targo.  
Rondon nel collo, e Targo ne la tempia  
Feriti, e'l fier Pilasso ne la pancia;  
E sbaragliava ancor quest'altra schiera,  
Se'l Rè de' Goti, e'l resto de la gente  
Non fussero saliti infù le mura  
Da la parte di fuor con molte scale,  
Lasciandò a basso guastatori, e fabbri  
Circa le torri con liviere, e picchi,  
Per ruinarle addosso a Corsamonte.  
E questo fece il Rè, perchè Burgenzo  
Detto gli avea, che'l Duca hà una maniglia,  
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,  
Ch'esser non può ne punto, ne ferito;  
Però bisogna, over gettarli addosso  
Qualche gran torre, over fiaccarlo in modo,  
Che per stanchezza sia condotto a morte;  
E questo parve a lui consiglio eletto,  
Perch'era più sicuro il star lontano,  
E ferir quel Baron, che andarli appresso.  
Onde fece salir la terza schiera  
Sopra le mura al lume de la luna,  
Che rilucea come se fosse giorno,

E lasciò a basso i guastatori, e i fabbri,  
Con ferri a scalpellar circa le torri.  
Poi ne la piazza Totila, e Bisandro,  
E Veio, e gli altri principi de i Goti  
Erano intorno al glorioso Duca  
Con spade, e lance, e con orribil fassi;  
Et e' si stava intrepido, e col scudo  
Si difendeva, e col tagliente brando,  
Col quale uccise il giovane Gradarco,  
Ch'era frater di Totila bastardo,  
Figliuol di Serpentano, e di Armerina,  
D'Armerina gentil, che ascostamente  
Lo parturì ne' l bosco del montello,  
Per tema di Altamonda, ch'era madre  
Di Totila, e moglier di Serpentano,  
Ma non schifò però l'odio, e' l furore  
Di quella Donna, che com'ebbe inteso  
Il parto di costei, fece annegarla  
Nel fiume impetuoso de la piave.  
E' l fanciullin di lei fù poi nutrito  
Da certe pastorelle in quella selva;  
E cresciuto di forza, e di bellezza,  
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,  
E Totila suo frate, che l'accolse  
Con gran diletto, e poi menollo a Roma,  
E quivi era con lui; ma troppo inanzi

VIGESIMO SECONDO. 143

Si spinse , onde'l feroce Corfamonte  
 Con la sua spada gli trafisse il petto ,  
 E morto lo mandò sopra la piazza.  
 Il che vedendo ogni un stava lontano ,  
 Facendo guerra con le lance , e i sassi  
 Più volentieri affai che con le spade ;  
 E Corfamonte col suo scudo in braccio  
 Sustenea tutto il stuol ; come un cinghiale ,  
 Ch'abbia d'intorno cacciatori , e cani  
 Con spiedi , e dardi ; & e' si volge , e freme  
 Col pelo irfuto , e col feroce dente ;  
 Tal che non osa alcuno andarli appresso ,  
 Perchè , qualunque a lui si fa vicino ,  
 Non si diparte senza sparger fangue :  
 Così faceano i principi de i Goti ,  
 Ch'erano a basso intorno a Corfamonte.  
 Ma quei , ch'eran saliti fù le mura ,  
 Gettaván tante lance , e tanti sassi  
 Sopra il Baron , che combatteva in piazza ,  
 Ch'era cosa incredibile a vederla.  
 Ne mai fioccò dal ciel sì spessa neve  
 Nel freddo tempo de l'algente bruma ;  
 Ne sì spessa gragnuola a i giorni estivi  
 Tempestò mai fù le terrene piante ,  
 Come spesse cadean le dure pietre ,  
 E l'aste forti , e i penetranti dardi

Sopra il gran scudo del possente Duca ;  
Tal che faceanlo alcuna volta andare  
A mal suo grado col genocchio in terra ;  
Ma non possendo riparare a un tempo  
Col scudo a quei di sotto , e a quei di sopra ,  
Si trasse in dietro al piè d'un'alta torre ,  
Ch'era posta in un canto de la piazza  
Coperta d'un gran volto , e da le spalle  
Del muro de la rocca era difesa ,  
E sol davanti avea la strada aperta.  
Quivi firmossi l'animoso Duca ,  
Facend' un'incredibile difesa ,  
E pareva proprio un scoglio avanti un porto ,  
Che da l'onde del mar tutto è percosso  
Con estremo rumor d'orribil vento ,  
Et ei stà saldo , e col suo starsi immoto  
Frange , e disperde ciò , che a lui s'appressa ;  
Così pareva quel Corsamonte audace ;  
E ben da tutto il stuol s'haria difeso ,  
Se quei, ch'eran di fuor co i picchi in mano ,  
E che più di quattr'ore avean piccato  
Intorno ai fondamenti de la torre ,  
Non la facean cader sopra il suo capo ;  
E nel cader , che fece ancora accolse  
Turbone , e Baricardo , e Fuligante ,  
Dui cugini di Teio , un di Bifandro ,

Con

Con più di novecento altre persone ;  
Ma questo parve nulla al Rè de' Goti ,  
Poi che'l suo gran nimico era sott'essa.  
Le genti come vider quella torre  
Caduta sopra l'animoso Duca ,  
Mandorono un gridor fin a le stelle ;  
E così morto fù quel gran guerriero ,  
Con danno estremo de l'Italia afflitta.  
Poi non fù Goto alcun , che non pigliasse  
Legnami , o sassi , e no i gettasse sopra  
La gran ruina , e le cadute pietre ;  
Quasi temendo ancor , che quindi uscisse ,  
E tutti quanti gli mandasse a morte.  
Così gettando ogni un materia molta ,  
Crebbe fù quella piazza un alto monte ,  
Non minor del Testaccio , e non men grave ,  
Di quel , che'l grande Encelado ricuopre.  
Il Rè del cielo , a cui dispiacque , e dolve  
La morte d'un tant'uom , ma consentilla ,  
Per non si contraporre al suo destino ,  
Chiamò l'angelo Erminio , e così disse.  
Diletto , e fido messagier del cielo ,  
Tu vedi il grave , & immaturo fine  
Del più forte guerrier , che fusse in terra ;  
Vestiti l'ale , e v'è volando a Roma ,  
E narra al Capitano de le genti ,

Che'l buon Duca di Scitia è in gran periglio  
Di lasciarli la vita ; e digli appresso  
La causa de l'orribil sua sciagura ,  
Ma non gli dir però , che sia caduta  
La torre addosso lui , ne che sia morto ,  
Acciò , che vada tosto a darli aiuto.  
L'Angel di Dio , dopo il divin precetto ,  
Aggiunse l'ali a sue veloci piante ,  
E venne giuso , come fa il baleno ,  
Che ne la notte limpida scintilla ,  
E nunzia , che farà sereno , e caldo ;  
Poi presa la sembianza d'Orsicino ,  
Andò dov'era il Capitano , e disse  
Illustre Capitan , gloria del mondo ,  
Io stava in guardia a la Flaminia porta ,  
E questa notte in l'ora de le squille  
Venne a trovarmi un uom di tal presenza ,  
Ch'un de' messi pareva del paradiso ,  
E mi disse ; Orsicin vattene tosto  
Al Vicimperador de l'Occidente ,  
E digli , come il forte Corsamonte  
Stato è rinchiuso dentro del castello  
Di prima porta , e tutto il campo Goto  
V'è posto intorno per mandarlo a morte ,  
E quivi fù condotto da Burgenzo ,  
Con arte , e con promessa di trar quindi



VIGESIMO SECONDO. 147

La bella Elpidia, e di condurla a Roma.  
 Digli, che vada tosto a darli aiuto,  
 Che questo è il dì, che caccieranno i Goti  
 Con gran ruina lor entr'a Ravenna.  
 Così da parte di quel meffo eterno  
 Vi dico, e parimente ancor v'eforto,  
 Ch'andiate prestamente a darli aiuto.  
 E detto questo, via sparì come ombra;  
 Onde'l gran Capitanio ben conobbe,  
 Ch'egli era un messaggier del paradiso,  
 E senza indugio alcun levossi in piedi,  
 E ratto si vestì di panni, e d'arme;  
 Poi quel l'Angel di Dio con gran prestezza  
 Sotto la forma di Carterio Araldo,  
 Se n'andò a risvegliar tutta la gente;  
 E trovò prima l'onorato Achille,  
 Che come intese la spietata nuova  
 Di Corsamonte, e'l suo periglio estremo,  
 Senza curar d'alcun futuro male,  
 Perchè non era salda ancor la piagha,  
 Ch'Ablavio diede a lui sotto'l costato,  
 Che fù più perigliosa, che non parve,  
 Levossi, e si vestì di lucid'arme,  
 E ratto s'avviò verso la corte;  
 Quivi trovò, che Belisario armato  
 Sopra valarco volea gire al campo,

E le schiere venian con molta fretta,  
Ch'eran sollicitate da gli araldi.  
Al giunger di costui si rallegraro  
Alquanto in vista le adunate genti,  
Come Elitropia a l'apparir del sole,  
Et e' poi disse al Capitano eccelso.  
Illustre Capitano de le genti,  
Andiamo a dare aiuto a Corfamonte,  
Et andiam tosto, che'l foccorso lento  
Suol giovar poco, e poca grazia acquista;  
E così detto, tutti s'avviaro  
Verso'l castello al lume de la luna;  
E come furo appresso a la gran rocca  
Trovar Burgenzo insieme con Doletto,  
I quai, da poi che fù sepolto il Duca  
Da la ruina di quell'alta torre,  
Ritornaro a la grotta di Sarmento,  
Per prendere il caval di Corfamonte,  
E per donarlo a l'empio Rè de' Goti;  
E feco aveano a man quel buon corsiero,  
Perchè non volse alcun di loro in sella:  
Ma come s'incontraro in quella gente,  
Ch'avea condotta Belisario il grande,  
Si smarrir tutti, e si volean fuggire;  
Pur prefero ardimento, e se n'andaro  
Al Capitano lagrimosi in vista.

E Burgenzo gli disse in questa forma.  
Illustre Capitano de le genti ,  
Affai mi duol de l'immatura morte  
Di Corsamonte , e del suo caso acerbo ;  
Dio fà , ch'io non volea menarlo meco  
In quel periglio , & e' venir vi volse ,  
Spinto d'amore , e da soverchio ardire ;  
Ma chi si fida troppo ne la forza ,  
E spesso vinto da l'altrui consiglio.  
Così disse Burgenzo , e quel Signore ,  
Che per bocca de l'angelo sapeva  
Il tradimento fatto , e non la morte ,  
Di Corsamonte , anzi l'avea per vivo ;  
Come udì quella , hebbe dolore immenso ,  
E fecesi narrar tutta la cosa ,  
Et e' gliela narrò , dicendo spesso ,  
Che questo fatto fù senza sua colpa.  
Com'ei si tacque il Capitano eccelso  
Guardollo torto , e con favella acerba  
Gli disse ; ah traditor , tu l'hai condotto  
In quella rocca con fallaci inganni ,  
E sei stato cagion del suo morire ,  
Ma non lo vo' lasciar senza vendetta ;  
E subito ordinò , che fuffer presi  
Doletto , e lui , poi gli mandò legati  
Sotto la guardia di Traiano a Roma.

Achille , come udì l'acerba morte  
Di Corfamonte suo perfetto amico ,  
Ch'era amato da lui più , che se stesso ,  
Con le man gravi si percosse il capo ,  
E poi gemendo , e lacrimando molto ,  
Si lamentava esser rimasto in vita ,  
E che'l crudele Ablavio non l'uccise ;  
Onde per consolarlo , il buon Lucillo ,  
Che tema avea , che non si desse morte ,  
Per man lo prese , e lagrimava seco ;  
Lagrimava con lui Sertorio , e Ciro ,  
Bessano , e Magno , e molti altri Baroni ,  
Per l'empia morte de l'eccelfo Duca :  
Ne finito faria quel duro pianto ,  
Se'l Capitano eccelfo de le genti  
Non gli dicea queste parole tali.  
Non consumate lagrimando il tempo ,  
Baroni illustri , e Cavalieri eletti ;  
Ma ogni un di voi , ch'amava Corfamonte ,  
S'adopri a far di lui chiara vendetta ;  
Che più grata le sia , che doglie , e pianti ,  
Che la vendetta è il pianto de i guerrieri ;  
Ne mai stà bene a gli uomini robusti  
Il lacrimar , come fanciulli , o donne.  
Così parlò quel Capitano eccelfo ,  
E poi fece ordinar le ardite schiere ,

Et affalì con molta furia i Goti ,  
Ch'erano intenti ad atterrar le torri ,  
E a gettar pietre in su'l Barone estinto ;  
Onde in poc'ora tutti gli disperse ;  
Perchè da la vigilia de la notte ,  
E da la tema del ferir del Duca ,  
E dal piacer , ch'avean de la sua morte ,  
Erano tutti affaticati , e stanchi.  
Or chi vedesse Achille avanti gli altri ,  
E Mundello , e Bessan , Lucillo , e Ciro  
Urtare in essi , e far del sangue loro  
Vermiglio il prato , & inalzarli il fiume ,  
Diria , che non fù mai simil macello.  
L'ardito Ciro uccise Sacripardo ,  
Fratel cugin del Principe Bifandro ;  
Questi era il più superbo , e'l più arrogante  
Baron de l'Istria , e combattea con tutti  
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio ;  
Questi percosso fù da l'asta fiera  
Del Conte Ciro , e fù mandato a morte ,  
Che'l petto gli passò fin a le spalle ;  
Tal che desiderò d'aver avuto  
Vantaggio d'arme , e di destrier gagliardo ,  
Per uscir da le man di quel Barone ,  
A cui non era equal se non di grado ,  
Che fù ancor egli Conte di Trieste.

Achille uccise Folco, e Marcolisto,  
Tarpone, e Bilingaro, e Garimbardo,  
L'un dopo l'altro con diversi colpi;  
Folco ferì nel petto, e Marcolisto  
In fronte, e poi Tarpone, e Bilingaro,  
L'un nel belico, e l'altro ne la pancia,  
E Garimbardo nel sinistro fianco.  
Mundello uccise Oveno, & Origillo;  
Bessano Alfardo, e'l bel Lucillo Orfaldo,  
E Magno uccise Urante, e'l Capitano  
Ne mandò trè con la sua lancia a morte,  
Aridarco, e Grancone, & Oriente,  
Oriente crudel, ch'avea le membra  
Come un gigante, e'l cuor come un leone,  
Ma l'une, e l'altro a lui dier poco aiuto,  
Che Belisario gli passò la gola,  
E lo distese morto in su'l terreno.  
Allor si messe totalmente in fuga  
La gente Gota, e ogni un di lor fuggia,  
Chi quà, chi là verso i vicini colli;  
Il Rè s'era fugito al primo assalto  
Sopra un suo corridor verso i Veienti,  
E Totila fuggì verso Rignano,  
Bifandro a castel nuovo, e Rodorico  
A monte Rosio, & Unigasto a Suttri,  
Teio a Baccano, e fuvvi alcun di loro,

Che

VIGESIMO SECONDO. 153

Che correndo n'andò fino a Viterbo ;  
 Ma seguitati un pezzo da i Romani ,  
 Tanti ne fur feriti , e tanti uccisi ,  
 Ch'era coperta la campagna tutta  
 Di cavai morti , e d'uomini , e di fangue.  
 Allora il Capitano de le genti  
 Fece sonar ricolta , e poscia disse  
 A la ridotta gente este parole.  
 Signori eletti a liberare il mondo ,  
 Or , che fuggita s'è la gente Gota  
 Con tanta occisione , e tanto fangue ,  
 Quanto spargesser mai fuor de i lor petti ,  
 Fia ben , che noi ci ritorniamo in Roma ,  
 Acciò , che tosto andiam verso Ravenna ,  
 Che per la rotta acerba , c'hanno avuta ,  
 E per la fuga lor molto dispersa ,  
 Non riduransi agevolmente insieme ;  
 E noi sì tosto gli faremo addosso ,  
 Che tempo non haran da far difesa ;  
 Perchè dopo le rotte de i nimici ,  
 Chi vuole aver di lor vittoria a pieno ,  
 Non gli dia spazio mai da ristorarsi.  
 Sarà poi ben , che resti il conte Ciro  
 Con le sue genti , e faccia trarre il corpo  
 Di Corfamonte fuor de le ruine ,  
 E con Elpidia lo conduchi a Roma ,



Ch'ivi farenli i meritati onori ;  
Et ivi ordinerem la nostra andata  
Con diligenza, e con prestezza immensa.  
Così dis'egli , e subito partissi ,  
E rimenò tutta la gente in Roma ,  
Da quella in fuor , ch'ivi lasciò con **Ciro**.  
Ma **Ciro** , che rimase entr'a la rocca ,  
Fece cavar di sotto a quelle pietre  
Il morto **Corfamonte** , e poi lavarlo ,  
E rivestirlo de le lucid'arme ,  
Per farlo indi portar da i suoi foldati ,  
A seppellir ne la città di Roma ;  
Ma l'onorata **Elpidia**, ch'era chiusa  
Ne l'alta rocca , udendo il gran rumore ,  
Che si faceva la notte insù la piazza ,  
Avea dentr'al suo petto aspro cordoglio ;  
Poi dicea nel suo cuor , Di che pavento  
Meschina me ? meschina , ch'io mi truovo  
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo ;  
Ne cosa aver pòss'io, che non sia meglio.  
Se **Corfamonte** fosse in queste parti ,  
Harei giusta cagion d'aver timore  
De la sua vita , a me , più di me cara.  
Or ei , si come credo , si ritruova  
In luogo assai lontan da questa rocca ,  
Tal che non può sapere i miei tormenti ,

Che farebbe venuto a darmi aiuto ;  
 Ma pur mi trema il cuor , ne sò la causa.  
 Così fra se dicea la bella Donna ;  
 Ma come poi co'l dì s'aperse l'uscio  
 De la gran torre per le man di **Ciro**,  
 Ch'è v'entrò dentro, e disse este parole.  
 Illustre principessa di Tarento,  
 Uscite omai de la prigione amara ;  
 Venite meco a la città di Roma ;  
 Che **Corfamonte** mio fratel cugino  
 V'hà posto in libertà con la sua morte.  
 Così le disse **Ciro** , & ella tosto  
 Udendo quella asperrima novella ;  
 Come una inspiritata corse fuori  
 Di quella prigionia col cuor trafitto  
 Per veder s'era ver , che fosse estinto  
 Il suo diletto , & onorato **Duca** :  
 Ma come vide **Corfamonte** morto  
 Nel cataletto in mezzo a fuoi soldati ,  
 Cadde a riverso tramortita in terra ;  
 E le donzelle sue , che l'eran dietro ,  
 La raccolsero in braccio , e tutte intorno  
 Stavano a lei con lacrimosa fronte ;  
 Et ella , poi che ritornò il spirto ,  
 Dimandò a **Ciro** , come era venuto  
 Il **Duca** in quel castello , e chi l'uccise ;

E Ciro le narrò tutta la cosa ;  
Onde l'afflitta , e sconfolata Donna  
Con le man bianche fi percoffe il petto ,  
E i capei d'oro fi trahea di tefta ,  
E poi piangendo , e fufpirando diffe.  
Qual Donna al mondo hà più contraria forte  
Di me , che folamente al mondo nacqui  
Per fegno , over berfaglio a la fortuna ;  
Il padre mio fù da Tebaldo uccifo  
A tradimento con orribil modo ;  
E la mia madre poi , vedendo il tefchio  
Di fuo marito , cadde in terra morta ;  
Ond'io dolente , & orfana rimafa  
Nel mezzo de le forze de i nimici ,  
Venni a Brandizio a Belifario il grande,  
Per dimandarli in quefti affanni aiuto ,  
Et e' mi diè per moglie a Corfamonte  
Duca di Scitia , uom di valore immenfo ,  
Ch'avea Tebaldo di fua man'occifo ,  
E fatta la vendetta di mio padre ;  
Ond'io fperava , che costui dovette  
Effer la mia difefa , e'l mio contento ;  
Poi mentre , ch'io venia per far le nozze  
A Roma , prefa fui da Turrifmondo ,  
E pofta in quefta asperrima prigionie ;  
Che Dio volette allor , ch'io foſſi eftinta ;

Poscia il gran Duca per cavarmi quindi,  
E stato ucciso anch'ei da gli empì Goti,  
Per l'empio tradimento di Burgenzo.  
Et io pur vivo, e fra miserie tante  
Ancora ardisco di guardare il sole.  
O come è ver, che non è mal sì grave,  
Che nol supporti la natura umana;  
Ma se la sorte mia non vorrà trarmi  
Di vita, spero di trovare un modo,  
Da non veder mai più luce del sole.  
Così dicea quella dolente Donna,  
Con sì gravi sospiri, e tai lamenti,  
C'harian mosso a pietà le piante, e i marmi:  
Dapoi salita sopra un palafreno,  
Che fece darle l'onorato Ciro,  
Con le donzelle sue colme di pianto,  
Accompagnaro il corpo entr'a la terra.  
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme  
Gli andavan dietro, e con sospiri amari  
Fondean da gli occhi lor lacrime calde.  
Ma quando furo a la Flaminia porta,  
Trovaron tutti i chierici di Roma,  
Che stavan quivi con doppiieri accesi  
Ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti  
Cantando salmi in lamentevol note;  
E dopo questi andaro a cinque a cinque

Tutta la legion , ch'avea in governo ,  
Con le bandiere lor tratte per terra ,  
E dietro a quei stendardi , andava un paggio ,  
Il qual menava il suo cavallo ircano  
Poco avanti al feretro , tanto mesto ,  
Che pareva lagrimare il suo signore ;  
E'l Vice Imperador dietro al feretro  
Con tutti gli altri principi Romani  
Vestiti a bruno , e lacrimosi , e mesti  
Accompagnaro quel Baron defonto  
Al loco eletto per lo suo sepolcro.  
Poi non fù alcun del gran popol di Roma  
Ne giovane , ne femina , ne vecchio ,  
Che non si ritrovasse ad onorarlo ,  
E non piangesse la sua dura morte.  
Così con quel bell' ordine n'andaro  
Fino a la chiesa , ù fù deposto il corpo ,  
Con tanti torchi , e luminari intorno ,  
Che pareva tutta quanta arder di fiamme.  
Quivi la bella Elpidia , e le sue donne  
Tagliar piangendo le lor chiome bionde ,  
E le gettar sopra il Barone estinto ;  
Ma prima Elpidia disse este parole.  
Signor, pigliate le infelici chiome  
Di quella , che doveva esservi sposa ,  
Se ben unqua da voi non fù veduta

VIGESIMO SECONDO. 159

Se non presso a Brandizio una sol volta,  
 La cui vista crudel v'hà date molte  
 Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,  
 Senza sua colpa, ond'ella per dolore  
 Non vuol mai più veder luce del sole.  
 Così dicendo, e lacrimando insieme,  
 Pose le chiome d'or dentr'a le mani  
 Solute, e molli de l'estinto Duca,  
 Che mosse in quei Baron diretto pianto;  
 Ma più d'ogni altro l'onorato Achille  
 Piangea con voci dolorose, & alte,  
 Che facea lacrimar tutta la gente.  
 Poi ne la piazza, ch'è nanzi a la chiesa,  
 S'apparecchiava una superba tomba  
 Di finissimi marmi; e dentro a quella,  
 Dopo la mesta orazion funebre  
 Ne la qual dottamente il buon Terpandro  
 Narrò tutte le laudi del defunto,  
 E dietro al canto de i devoti preti,  
 Vi fù rinchiuso l'onorato corpo  
 Con molte spoglie gloriose intorno,  
 Che acquistò già ne le battaglie orrende.  
 Poi tutti i gesti suoi furon descritti  
 Entro a quei bianchi, e ben polito marmi,  
 Con lettere d'oro, e con parole elette.

F. D. XXII. L.



IL VIGESIMO TERZO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVANGIORGIO TRISSINO.



*Nel venti trè si fan certami , e giostre.*

**E** RA già il sol con la divina Astrea  
 Volto , per gir ne le maritim'onde ,  
 Quando fornita l'onorevol tomba ,  
 La bella principessa di Tarento  
 Si volse a Belifario , e così disse.  
 Illustre Capitano de le genti ,  
 Da poi , ch'io vedo che la mia fortuna  
 E stata contra me tanto crudele ,  
 C'hà rotto tutti quanti i miei desiri ,  
 Non voglio più veder luce del sole.  
 Ma perchè uccider non si dee se stessa ,  
 Chi brama entrar ne la celeste corte ,  
 Io voglio esser murata in un facello ,  
 Vicino a questa gloriosa tomba ;  
 Ove con prieghi , e con pensier divoti  
 Renderò grazie a la divina altezza,

**E**



E pregherolla ancor, che doni eterna  
Requie a l'estinto mio caro consorte,  
E dia vittoria al Correttor del mondo.  
Quivi vivrommi poi di quella grazia,  
Che porgerammi le pietose mani  
De le devote femine di Roma.  
Così disse la donna, e'l Capitano  
Lacrimò per pietade, e per dolore;  
E poscia le rispose in questa forma.  
Donna eccellente, e di virtù suprema,  
Ponete giù questi pensieri acerbi:  
Cercate pur di mantenervi in vita  
Me', che si può, serena; perchè noi  
Con ogni studio cercheremo ancora  
Di ristorare in parte i vostri danni;  
E se vorrete troverenvi un'altro  
Sposo, d'età conforme a quel, ch'è morto,  
E di valor condegno a vostra Altezza;  
Poi sempre vi farem quel sommo onore,  
Ch'a spirito sì gentil più si convenga.  
Così rispose il Capitano eccelso,  
A cui la Donna replicando disse.  
Signor, non impedito il bel disegno,  
E l'onesto disio di questa vostra  
Minima serva, ma divota, e fida;  
Voi mi potete far tutto quel male,

Che più v'aggrada, ch'io non hò difesa  
Altra con voi, che la giustizia vostra ;  
La quale è nota al mondo esser sì grande ,  
Quanto mai fosse in anima terrena.  
Sapete ben, che quel , che non fa male ,  
Non può chiamarsi interamente giusto ;  
Ma quel , che può far male , e non vuol farlo  
Per sua bontate, hà di giustizia il pregio ;  
Come si scorge ne la vostra Altezza.  
Deh lasciate , Signor, ch'io mi rinchiuda  
In un oscuro, e lucido facello ,  
Oscuro al mondo, e lucido a la vita ,  
Ove la mia virginità si servi  
Intatta, e purghi quei pensieri infulsi ,  
Ch'eran già nel mio cuor d'aver marito ;  
A cui s'oppose la divina voglia :  
Però ben è seguir ciò , ch'al ciel piace.  
Come udì questo, Belisario il grande ,  
Si pensò dentr'al cuor di non gli ostare ,  
E disse, Poi che voi v'avete eletta  
Questa tal vita rigida, e noiosa,  
Aiuterovvi a far ciò, che v'aggrada.  
E detto questo fece farli un luoco  
Picciolo, e scuro dentro a la Minerva ;  
Con un sol buco da pigliar del pane ,  
Ch'era chiuso ancor ei con una rota

Di legno ; che si volge , in quella guisa ,  
Che le monache fan ne i lor conventi ;  
Et ella allor non se n'uscì del tempio ,  
Fin che non fù murata entr'a quel buco ;  
Ove visse dappoi più di vent'anni ,  
E cangiò il nome suo, ch'ebbe al battesimo ,  
E fù nomata Rigida , per quella  
Vita sì dura , e rigida , che eleffe.  
E questo nome ancor cangiossi in parte ,  
E fù poi detta Brigida la Santa.  
Or , mentre si facean questi negozi ,  
Il sol s'ascese , e l'ombra de la notte  
Dappoi sen venne a ricoprir la terra ;  
Onde ciascuno andò ne i cari alberghi ;  
Per riposarsi fino a la mattina :  
Ma solamente l'onorato Achille  
Stretto dal pianto , e dal dolore amaro ,  
Non dava a gli occhi suoi riposo alcuno :  
Pur quando venne fuor la bella aurora  
Cinta di rose a rimenarci il giorno ,  
L'inerte sonno con le sue lusinghe ,  
Che fuol far molle ogni dolore amaro ,  
A mal grado di lui gli entrò ne gli occhi ;  
Et in quel tempo l'anima gli apparve  
Di Corsamonte , con la sua sembianza ,  
Con la persona sua , con la sua voce ,  
X ij

Co i tuoi begli occhi , e con le solite arme ;  
E poi fermossi appresso a la sua testa ,  
E disse a lui queste parole tali.  
Tu dormi Achille , e m'hai posto in oblio ;  
Ne cura prendi de la mia vendetta.  
Quel traditor , che con astuti inganni  
Tradimmi , e mi condusse entr'al castello ,  
Ove fui morto da la gente Gota ,  
Che ruvinormi una gran torre addosso ,  
Vive , e se non farà da voi depresso ,  
Libererassi ancor con le sue fraudi ,  
Con danno espresso de le nostre genti ;  
Però provvedi a quest'aspro periglio.  
Dammi la man , che tu mi fai pietate ,  
Che starai senza me molt'anni in terra ;  
Ne più faran comuni i pensier nostri ,  
Ne più l'un l'altro ci darem consiglio ,  
Che la morte crudel da te mi parte  
Con strada lunga , adamantina , & aspra.  
Non ti scordar di me , che pur s'iam vissi  
Da i tener'anni in sù come fratelli ,  
Anzi come in dui corpi un'alma sola ;  
Però come a fratel ti raccomando ,  
O come a un altro me , la donna nostra ,  
E la nostra memoria , e'l nostro onore.  
A cui rispose l'onorato Achille.

Dunque venuto sei , fratel mio caro ,  
A ritrovarmi , perchè tu non pensi ,  
Ch' i abbia cura di te senza ricordo ?  
Non dubbitar , che come il giorno appaia ,  
Io farò tutto quel , che mi comandi ,  
S' io vi dovessi abbandonar la vita.  
Ma fate un poco in quà , lasciarmi , ch' io  
T' abbracci , e teco pianga la mia sorte.  
Così parlando aperse ambe le braccia  
Per abbracciarlo ; ma non strinse nulla ,  
Che l' anima disparve , come un fumo ,  
E come un fumo andò volando al cielo.  
Levossi stupefatto il forte Achille ;  
E poi si dibatteo palma con palma ,  
E disse ; O Rè de la celeste corte ,  
Egli è pur ver , che l' anima è immortale ,  
E vive ancor dopo le membra estinte ;  
L' alma di Corsamonte in questa notte  
E stata meco ne la propria forma ,  
E m' hà chiarito tutto il suo disio ,  
Che senza dubbio alcun voglio eseguirlo :  
E detto questo , subito vestissi  
L' arme , e poi se n' andò verso la corte.  
Quivi trovò , che Belisario il grande  
Si preparava a gire entr' al consiglio ;  
Ma come vide l' onorato Achille ,

Fermossi ad ascoltarlo , & ei gli disse.  
Illustre Capitano de le genti ,  
L'alma di Corsamonte in questa notte  
E venuta a trovarmi entr'a l'albergo ,  
E mi commette espresso a far vendetta  
Del traditor , che con occulti inganni  
Lo fece andar nel luoco , ove fù morto ;  
E poi come a fratel mi raccomanda  
La sua memoria , e la sua cara Donna ;  
Però Signor , vi priego ad aiutarmi  
A far vendetta del Barone estinto ,  
Et anco a far spettacoli di giostre ,  
Di correr di cavalli , e d'altre cose ,  
Per la memoria de la sua virtute.  
Rispose Belisario , assai mi piace  
Il buon ricordo vostro ; e dir vi voglio ,  
Che hò fatto dar la fune in questa notte  
Al traditor Burgenzo , & a Doletto ,  
Che discoperto m'han tutto'l trattato ,  
Col quale han fatto uccider Corsamonte ,  
E tutti i tradimenti , che per loro  
Furono orditi ancor contra i Romani ;  
Ond'io voleva destinarli al fuoco ;  
Ma voi gli prenderete , e ne farete  
Quel strazio , e vituperio , che vi paia ,  
Per la vendetta di quel forte Duca.

E le gioffre, e i spettacoli faranfi  
Come vorrete voi, per fare onore  
A la memoria di sì gran guerriero;  
E detto questo, fece dar Burgenzo,  
E Doletto legati a quel Signore.  
Come ebbe Achille i traditor legati,  
Con le scelestè man dietro a le rene;  
Si volse, e disse a l'onorato Ciro.  
E farà ben, Signor, che noi mandiamo  
Questi dui scelerati al gran sepolcro  
Di Corfamonte, e quivi sian puniti,  
Per dar diletto a l'anima defunta;  
Et a tutta la turba de i soldati.  
Così dis'egli, e quivi gli mandaro,  
Circondati da birri, e da persone,  
Che con rampogne, e con parole acerbe  
Gli andavan lacerando per la strada;  
E fuvvi alcun, che risguardando a l'altro,  
Che gli era appresso, forridendo disse.  
Questo volpone è pur aggiunto al varco,  
E spero harà la meritata pena.  
O come è falda la giustizia eterna;  
E la divina providentia mai  
Non lasciò senza pena i gran delitti.  
Così dicea la plebe, accompagnando  
Quei malfattori fino a la Minerva;



Ne mai fù alcun di lor , ch'alzasse il viso ;  
Ne che mandasse fuor parola alcuna.  
E giunti quivi , l'onorato Achille  
Fece legar Burgenzo per li piedi ,  
E parimente ancor Doletto , e porli  
Col capo in terra , e i piè verso la coda ,  
Dietro a le croppe di dui gran cavalli ;  
Poi fece sopra quei falire Atteio ,  
E Capiton , ch'eran dui buon soldati ,  
Già molto cari al gran Duca de i Sciti ,  
Che fecer poi volar quei gran destrieri  
Ben fette volte intorno a l'alta tomba ;  
Onde si laceraro i dui ribaldi ;  
Poi così lacerati , e così guasti ,  
Così carchi di polvere , e di fangue ,  
Furon gettati in fù le fiamme ardenti ,  
Ch'aveano apparecchiate i buon Romani.  
E mentre andava al ciel l'acuta fiamma ,  
Diffe gemendo l'onorato Achille.  
Rallegrati fratel ne l'altra vita ,  
Ch'io comincio esequir ciò , che promisi  
A l'alma tua , quando m'apparve in sogno ;  
Costor , che ti tradiro , hò posti al fuoco ;  
E molti ancora de la gente Gota ,  
Ch'al tradimento lor poser la mano ,  
Fur ieri uccisi da la nostra spada ;

Ma

Ma noi , come harem fatti quei certami ,  
Che m'hà promessi Belifario il grande ,  
Ce n'usciremo fuor con tutto'l campo ,  
E ce n'andremo a ritrovare i Goti ,  
Per far del tuo morir vendetta intiera.  
Così disse il Baron gemendo forte ,  
Poi lasciando la plebe intorno al fuoco ,  
Andò dov'era il Capitano , e disse.  
Signor , quei traditori han satisfatto  
A Corfamonte , e a la giustizia vostra ,  
Che strascinati a coda di cavallo ,  
E tutti lacerati , e tutti fangue ,  
Fur poi gettati ne le fiamme ardenti ,  
E'l cener lor farem gettar nel fiume ;  
Perchè si sperda , e mai non si riposi.  
Sarà poi bene a dar principio al resto ;  
Dico a la giostra , al correr de i cavalli ,  
Al correr de i pedoni , & a molti altri  
Giuochi , per onorar l'estinto Duca ;  
Acciò , che come harem forniti questi ,  
S'attenda a liberar l'Italia afflitta.  
Così dis'egli , e'l Capitano eccelso  
Fece recarsi fuor del gran palazzo  
Cavalli , & arme , & preziosi vasi  
D'oro , e d'argento , e femine , e pitture ,  
Pezze di fete , e di broccati , & altre

Cose di pregio , e di bellezza immensa ,  
Per darle in premio a tutti quei certami ;  
E pria fece bandire una gran giostra  
Per Oribasio , con parole tali.  
Il Vicimperator de l'Occidente  
Vi fà saper , come farassi or ora  
Sù la piazza di Agone una gran giostra  
A domanin , con validissime arme ;  
Però qualunque vuol giostrare in essa ,  
Venga , che correran trè colpi foli ,  
E chi farà battuto de l'arcione ,  
Non potrà più giostrare ; e quel guerriero ,  
Che abatterallo harà tutti i suoi colpi.  
Pocia quel giostrator , che farà meglio  
De gli altri , o getterà più genti in terra ,  
Guadagnerà il caval di Corsamonte ,  
E tutte l'arme , che portava intorno.  
Al secondo fia data una donzella  
Modesta , e vaga , e di bellezza eletta ,  
Con una bella pezza di broccato.  
Al terzo si darà un bacil d'argento ,  
Col suo ramin , tutti dorati intorno ,  
Si ben composti , e di sì bel lavoro ,  
Che non si vide mai cosa più bella.  
Poi noteranno i colpi di ciascuno  
Bessano , e Magno , e'l venerando Paulo ;

E co'l consiglio lor daranfi i premi.  
Chi vuol dunque giostrar, si faccia avanti.  
Così disse l'Araldo, e'l fier Mundello  
Fù il primo, che comparse, e che s'offerse  
Giostrare a domanini in quella giostra,  
E Traian fù il secondo, e'l terzo Achille,  
Olando il quarto, e'l quinto il forte Arasso,  
Sindosio il sesto, il Settimo Orficino,  
L'ottavo Ciro, il nono era Lucillo,  
Il decimo Sertorio, e'l Rè Cosmundo  
L'undecimo, e'l duodecimo Olimonte;  
Poi tutti scritti furo in una lista  
Da Servio Cancellier, ch'era presente.  
E fatto questo ogni un di quei Baroni  
Se n'andò a casa, e prestamente armossi,  
E poi tornarò armati in sù la piazza,  
Sù la piazza d'Agon, ch'era in quel tempo  
Un nobil circo co i sedili intorno;  
Quivi s'affise una infinita gente,  
E primamente i Senator Romani,  
Con le Matrone loro, e i lor figliuoli,  
Ch'eran rimasi dentro da le mura  
Quando l'altre n'andar verso Gaeta;  
Sederon tutti quanti ne l'orchestra,  
Ed indi i Cavalier de la cittade  
Ne i quattordecim primi altri sedili

Sedero ; e poscia il gran popol di Roma  
Ne gli altri feggi più lontani , & alti  
S'affise , per veder la nobil giostra ,  
Con gli altri nobilissimi certami.  
In mezzo al pian sopra un palchetto adorno  
Sedeva il Capitano de le genti ,  
Con quei faggi Signor , ch'avean la cura  
Di notar tutti i colpi de i giostranti ,  
Col Cancelliero , & Oribasio Araldo.  
Allora i giostrator giunsero in piazza ,  
Con l'arme indosso , e co i cimieri in testa.  
Il primo , che spuntò fù il Rè Cosmundo ,  
Accompagnato da Signori , e Duchi ,  
Poi molta gente de la sua famiglia  
A cavallo , & a piè gli andava inanzi ,  
E chi di lor portava lancia , adorne  
D'oro , e di lauro , e di leggiadri fiori ;  
Chi gli saltava intorno , è chi gridava  
Il nome suo con onorevol voce ;  
E chi facea carriere per le tele ,  
Ch'erano in mezzo al spazioso campo.  
Al giunger di costui sonaron tutte  
Le trombe a un tempo , & e' fu'l gran corsiero  
Veniva a passo a passo per la piazza ,  
Con un bastone in man sopra la coscia  
Destra appoggiato , e col suo scudo al petto .

Serrato, e fermo, e col grand'elmo in testa,  
Ch'aveano, e per insegna, e per cimiero  
Un bel castel percosso de faetta.  
E così a passo a passo aggiunse avanti  
Al Vicimperador de l'Occidente,  
E fatta riverenza a quei Signori,  
Fermossi ad aspettar gli altri guerrieri,  
Che venner senza far dimora alcuna.  
Da l'altro capo del famoso circo  
Spuntò il buon Orsicin con la sua rosa;  
E poi Sindosio col suo bel ginebro;  
Sertorio con la cerva; & Olimonte  
Con la candela accesa in cima a l'elmo.  
A l'apparir d'ogni un di quei Signori  
Sonaron trombe, e piffari, e tamburri,  
Perciò, che tutti accompagnati foro  
Da molti Duchi, e Principi, e Baroni,  
E da molti altri Cavalieri, e fanti,  
Chi per servirli, e chi per farli onore.  
Vennero ancor Mundello, Achille, e Olando  
Et Arasso, e Traian, Lucillo, e Ciro,  
Che tutti aveano per cimiero il sole,  
Che la lor compagnia non portav'altro.  
La quale elesse in piè di Corfamonte  
Arasso, che da poi depose il gallo;  
Si come Ciro al luogo di Catullo.

Fù posto, Magno a quel, ch'era di Bocco,  
Pessan quel di Acquilino, & Aldigieri  
Aveva avuto il luogo di Maffenzo.  
Al venir di costor levossi un grido  
Ne la gran piazza da diverse voci,  
Che dicean tutte, la vittoria è giunta;  
Tra questi rimarrà certo la gloria,  
E'l primo onor de l'onorata giostra.  
Quando poi tutti ragunati foro,  
Allora il vecchio, e venerando Paulo  
Alzò la mano, e disse este parole.  
Udite il mio parlar Signori, e Duchi,  
Che siete per provarvi in questa giostra.  
Ogni un di voi correrà prima un colpo  
Col suo guerrier, che toccheralli in forte,  
Poi ponerassi a forte un'altra volta,  
Per lo secondo colpo, e poscia il terzo  
La terza volta ponerassi a forte  
Fra tutti quei, che rimarranno in campo,  
E come farà corso questo arringo,  
Il Vice Imperador de l'Occidente  
Darà i pregi a ciascun secondo i meriti.  
Così dis'egli, e pose i nomi loro  
In un'urna d'argento, e poi squaffolla,  
E trasse fuor per lo primiero corso,  
Sindosio con Lucillo, e nel secondo



Trasse Orsicin col generoso Ciro ,  
E poscia Arasso col feroce Olando ,  
Traian con Olimonte ; e con Achille  
Cosmondo , e poi Sertorio con Mundello.  
E fatto questo , ogni un di lor si trasse  
Da la sua parte , e prese l'asta in mano ,  
Per dar principio a l'onorata giostra.  
Il primo Arringo fù del bel Lucillo  
Col bel Sindosio , a la cui fiera mossa  
Sonaron tutte le canore trombe ,  
E poscia si colpiro a mezzo'l corso  
Arditamente entr'a i possenti scudi ,  
E le lor lance andar volando in pezzi ,  
Perchè si rupper fin presso a la testa ,  
Ma non si mosse alcun di lor di sella ,  
Onde i scudieri poi gli andarono dietro  
Gridando ad alta voce i nomi loro.  
Dopo costoro ecco Orsicino , e Ciro  
Venir con le lor lance in fù la coscia ,  
E poi spronando i lor corsier veloci  
Dietro al sonar de le canore trombe  
A mezzo il corso appunto le abbassarono ,  
E quivi si incontrar con gran furore ;  
Orsicino l'accolse in sommo a l'elmo ,  
E gli mandò per terra il bel cimiero  
Del sole , e non gli fece altro disconcio ;

Ma **Ciro** accolse lui ne la baviera ,  
Sotto la vista del fortissimo elmo ,  
E mandol fù le croppe del cavallo  
Disteso , e certo li faria caduto ,  
Che piegava la testa , e quindi , e quindi ,  
E perduta anco avea la staffa manca ,  
Se nol teneva in sella il buon Gradivo ,  
Che gli diè aiuto in forma di Sergente.  
D'indi **Traian** giostrò con **Olimonte**  
Nel terzo arringo , e le possenti lancie  
Affirmar tutti dui dentra i lor scudi ;  
Et **Olimonte** ruppe la sua lancia ,  
Senza far danno a l'ottimo **Traiano** ;  
Ma ben **Traiano** lo toccò di modo  
Nel forte scudo , e tant'empia percossa  
Gli diè , che quel gran scudo andò per terra ,  
Perchè l'angel **Palladio** appresso il petto  
De la corazza sua possente , e dura  
Ruppe la vite , che'l tenea sovr'esso  
Immoto , e fermo , a sustenere i colpi  
De i domanin de le nodose lancie.  
E così te n'uscisti fuor di giostra  
**Olimonte** gentil , senza tua colpa ,  
Sendo dal petto tuo spiccato il scudo.  
Il quarto arringo fù del forte **Araffo**  
Contra il feroce **Olando** , a la cui mossa  
Parimente

Parimente sonar tutte le trombe ;  
Questi dui si colpiro a mezzo il corso  
Co i ferri da trè punte entr'a i lor elmi ,  
L'elmo d'Arasso non si mosse nulla ,  
Ma l'angelo Gradivo a quel d'Olando  
Fece spezzare il ferro suo d'avanti ,  
Che l'inchiajava sopra la corazza ,  
Onde netto gli uscì fuor de la testa ;  
E rimase attaccato a le sue spalle  
Con la correggia , ch'ivi lo legava.  
Quando'l Baron si ritrovò senz'elmo ,  
Si pose ambe le man sopra le tempie ,  
Quasi temendo non aver la testa.  
La gente come vide quel bel colpo ,  
Mandò fuori un gridor fine a le stelle ,  
Ma vedendolo poi toccarsi il capo ,  
Moffer la labbra loro un poco a riso ;  
Però volgendo gli occhi il forte Olando  
Risguardò intorno , e suspirando disse.  
L'Angel Gradivo or m'hà disciolto l'elmo ,  
Ma gran ventura è , che mi resta il capo ;  
Onde spero con esso un'altra volta ,  
E col favor del cielo avere onore ,  
Avegna che ora i non acquisti biasmo ,  
Che'l voler de la fù non si riprende.  
Così disse il Baron col capo ignudo.

E dietro a lor si mosse il Rè Cosmondo  
Contra il cortese Achille, e la gran lancia  
Ruppe nel scudo suo senza piegarlo,  
E senza farli un minimo disconcio.  
Ma il buon Achille lo ferì ne l'elmo  
D'un sì feroce colpo, che sfordillo,  
E lo mandò difeso in fù l'arena;  
Come se fosse un gallo in un cortile,  
Che'l villanel percuota ne la testa  
Col duro suo baston, che porta in mano,  
E per quella percossa allarga l'ale,  
E tutto quanto in terra si distende;  
Così Cosmondo in terra si distese,  
Per la percossa del feroce Achille.  
Allor gli amici suoi gli furo intorno,  
E lo levar da terra, e'l disfamaro,  
E lo menaron poi dentr'a l'albergo,  
Pallido in faccia, e pien d'alto dolore.  
L'ultimo Arringo fù del fier Mundello,  
E di Sertorio, che con l'aste basse,  
Dopo il sonar de le canore trombe,  
Ambi dui s'incontraro in mezzo'l corso,  
E si colpir dentr'ai pefanti scudi;  
La lancia di Sertorio in molti pezzi  
Si ruppe, che volar verso le stelle,  
Ma quella di Mundel fù tanto forte,

Col domanin , che gli attaccò ne l'elmo ,  
 Che Sertorio , e'l caval mandò per terra.  
 Allor levossi un smisurato grido  
 Nel circo , che dicea , l'onore , e'l pregio  
 Sarà di quel Baron , che porta il granchio  
 Nel scudo rosso , e per cimiero hà il fote ;  
 O di colui , che porta in campo d'oro  
 Il buon Chirone , in cui s'allegra Giove ,  
 E la coda del drago in lui s'esalta.  
 Così dicea la gente in quel gran circo ,  
 Onde forniti allor tutti gli incontri  
 Del primo corso , il buon Conte d'Isaura  
 Risguardò gli altri , e poi così gli disse.  
 Or , che finite son le prime forti ,  
 E che ciascuna de le coppie hà corso  
 I primi colpi suoi , par che sia tempo  
 Da porre un'altra volta dentr'a l'urna  
 Gli otto Baron , che son rimasi in campo ,  
 E trarli fuor per lo secondo corso.  
 Così dis'egli , e poi così si fece ,  
 E tratti prima fur Lucillo , e Ciro ,  
 E dopo lor Traian con Orficino ,  
 I terzi fur Sindosio , e'l forte Achille ,  
 Mundello i quarti , col feroce Araffo.  
 E fatto questo , ogni un di lor si trasse  
 Da la sua parte , e prefer l'asta in mano.

Ciro, e Lucillo nel primiero Arringo  
Dopo il chiaro stridor del' oricalco,  
Si rincontraro in mezzo de le tele;  
E quelle lance lor, ch'aveano in resta,  
Insieme si toccar punta con punta;  
Il domanin si ruppe di Lucillo,  
E la lancia di Ciro appresso il ferro  
Si sresse, e si piegò, ma non si franse,  
Onde poi tutti dui restaro in fella,  
Ben con disconcio de le lor persone.  
Allora disse l'onorato Ciro.  
O Rè del ciel, poi che non t'è piacciuto,  
Che ci siam tocchi fuor, che ne le lance,  
Ti priego almen, che mi concedi grazia,  
Ch'io non ritorni senza gloria a casa;  
Non bramo il primo onor, che faria troppo  
E farà di Mundello, over di Achille;  
Ma basterammi avere il terzo pregio.  
Così pregò il Barone, e'l Rè del cielo  
Porse l'orecchie a i suoi divoti prieghi;  
E poi dietro a costor con gran furore  
Traian si mosse, e'l provido Orsicino,  
E Traiano il toccò d'un'aspro colpo  
Ne la chiave del scudo, onde gli fece  
Voltar le piante al luogo del cimiero;  
Perchè si ruppe a lui l'arcion di dietro,

Talche per quello in terra fù disteso ,  
E poi levato fù da i suoi scudieri  
Se n'andò a piedi fufpirando a casa ,  
Accompagnato da dui foli amici ;  
Che con l'altro n'andò tutta la gente :  
I fuoi famigli allor menaro attorno  
Per le tele del circo il fuo cavallo ,  
Mostrandò a tutti , che i fpezziati arcioni  
Eran ftata cagion del fuo cadere.  
Da poi giostrò Sindofio , e'l forte Achille  
Nel terzo arringo , e fù Sindofio colto  
D'un sì feroce colpo ne la tefta ,  
Che fece andarlo tramortito a terra ,  
E'l fangue per lo nàfo , e per le orecchie  
Gli usciva , onde ne fù portato a casa  
Da i fuoi famigli , e da i fedeli amici.  
Reftava il quarto Arringo al fier Mundello ,  
Che dovea correr col feroce Araffo ,  
Onde fi fece a lui vicino , e diffe.  
Tu non mi caverai l' elmo di tefta ,  
Come fefti ad Olando , acerbo Araffo ;  
Ch'egli è legato con miglior catena ;  
Ben fper mandarti col cavallo a terra ,  
Come mandai Sertorio in l'altro Arringo ,  
Se quefta con ch'io gioftro non fi frange ,  
Ch'è un fraffino di vena intero , e faldo ,



Così dis'egli, a cui rispose Arafso.  
Fà pur quel, che tu puoi con la tua lancia,  
Superbo Cavalier, ch'io non ti temo,  
E se tu mandarai questo cavallo  
A terra, ancora il tuo non starà in piedi,  
Perchè non è del mio molto più forte.  
Come ebber detto questo, ogni un rivolse  
Il suo corsiero, e ritornaro al luoco,  
Dov'eran prima in capo de le tele,  
E poi con l'aste lor nodose, e grosse  
Si rincontraro a mezzo del camino,  
E si colpir con sì terribil colpi,  
Che parean proprio fulguri, o bombarde,  
Ch'urtino i sassi, e gli albori, e le torri,  
E tutti dui con un romore immenso  
Andar per terra insieme co i cavalli,  
Ben venti braccia lunge da le tele,  
Che tremar feccion tutta quella piazza;  
Ma come furo in terra i dui guerrieri  
Saltaro in piedi con sì fatto ardire,  
Che fece ogni un stupir di meraviglia,  
Senza aver danno ne le lor persone.  
Restava a porre ancor la terza sorte  
Tra quei quattro Baron, ch'eran rimasi  
Nel campo, e già s'apparecchiava l'urna;  
Ma il Vicimperator de l'Occidente

Si volse a Paulo , & a Bessano , e a Magno ,  
E disse lor queste parole tali.

Penso , che sarà ben , che non si corra  
Quest'altro corso più , ma dianzi i pregi  
A quei Baron , che son rimasi in giostra ;  
Però ciascun di lor si cavi gli elmi ,  
E s'appresenti avanti a questo palco ,  
Che gli daremo i meritati onori.

Dietro al parlar del Capitano eccelfo ;  
Ciascun di quei Signor si cavò l'elmo ;  
E poi s'appresentò davanti al palco ,  
Ove s'aveano a dispensar gli onori.

Allora il Capitano de le genti  
Diede l'arme , e'l caval di Corsamonté  
Con faccia allegra al glorioso Achille ;  
E disse , Almo Signor , prendete l'arme  
Del miglior Cavalier , che fosse in terra ,  
Con quel caval , che non hà paro al mondo ;  
Ne si potean locar queste due cose  
A persona più degna , ne più grata ,  
Ne più gioconda a quel Barone estinto.  
La donzella , e'l broccato harà Traiano ;  
Ma il bacile , e'l ramin fian di Mundello ,  
Che hà pur gettati dui guerrieri al piano ,  
Se ben , per la diffalta del cavallo ,  
Anch'ei n'è gito col secondo a terra.

Così disse egli, e fù di ciò lodato  
Da tutti quei Signor, ch'avea d'intorno;  
E certamente a lui dava il bacile,  
Se non dicea Lucillo este parole:  
Illustre Capitano de le genti,  
Voi fate a dui, che siam rimasi in campo,  
Lucillo, e Ciro manifesto torto,  
A torci il premio, e'l guadagnato onore,  
E darlo ad un, ch'è pur caduto al piano.  
Ma se del cader suo pietà vi muove;  
Avete in casa molto argento, & oro,  
E drappi, e gioie, e femine, e cavalli,  
Che dar potete a lui; lasciando questo  
A noi, secondo la proclama vostra.  
Sorrise a le parole del figliastro  
L'accorto Capitano de le genti,  
E disse, Adunque tuo farà il bacile;  
E'l ramin, che non è di minor pregio  
Sarà di Ciro; & io darò a Mundello  
Questa collana mia, d'oro, e di gemme,  
Ch'io tolsi al Rè de' Vandali dal collo,  
Quando'l menai prigion dentr'a Bisanzo.  
E così detto gliene fece dono,  
E Mundel l'accettò con lieto aspetto,  
E lietamente se la pose intorno.  
E dietro a questo il Capitano eccelso

Fece

Fece recarsi sette bei tazzoni  
 Di fino argento , e d'onorevol peso ,  
 E ne diede uno a ogni un di quei guerrieri ,  
 Che patiron disconcio entr'a la giostra ;  
 E questo fè per darli alcun solazzo  
 Con qualche don de la fortuna avversa.  
 Finita la gran giostra , e dati i pregi ,  
 Fur cavate le tele in un momento.  
 Il Capitano allor fece menarsi  
 Un mulo suo bellissimo , e gagliardo ,  
 Et atto a tollerare ogni fatica ,  
 Di color bigio , e di sett'anni appunto ;  
 E fece appresso a quei recarsi un vaso  
 Di bianco argento , e di gentil lavoro ,  
 Che un manico dorato avea per banda ;  
 E come furon quivi , in piè levossi  
 Riguardando i Romani , e così disse.  
 Questi son pregi , che daranli a dui  
 Uomini eletti , che faran contesa  
 Co i pugni chiusi , e co i piombati guanti ;  
 A quel , che starà saldo in la battaglia ,  
 Atterrando co i pugni il suo nimico ,  
 Darassi il mulo ; e quel , che farà vinto ,  
 Harà per suo conforto il vaso adorno ;  
 E poscia andremo al corso de i cavalli.  
 Così disse egli , e poi si fece avanti

Frondauro da Corinto , uom di gran forza ,  
E di persona grande , e molto ardito ,  
E molto esperto nel giocare a i pugni ,  
E toccò il mulo , e disse este parole.  
Facciafi avanti quel , che vuole il vaso ,  
Perchè non penso , che guadagni il mulo  
Nessun del grande esercito Romano ,  
Senon Frondauro , che in tal'arte eccelle ;  
Che s'alcuno è miglior con l'asta in mano ,  
Non è però di lui miglior co i pugni ,  
Ch'un sol non può saper tutte le cose.  
Ben sò , che chi vorrà contender meco ,  
Harà nera la carne , e gli ossi franti ,  
E farà ben , ch'abbia gli amici a canto ,  
Che lo riportin macerato a casa.  
Così disse il superbo ; onde ogni un tacque ,  
E solamente si levò Ruberto  
Figliuol di Rodimarte da Messina ,  
Questi altre volte in Napoli contese  
Nel seppellir del Duca di Salerno ,  
E vinse a i pugni allor tutti i Campani ,  
Questi era amico del cortese Achille ,  
Onde per lui s'affaticava molto ,  
Svegliando con parole il suo valore ;  
E perchè assai bramava la vittoria  
De l'ardito figliuol di Rodimarte

Gli dava veste di perfetto cuoio ,  
E celata di cuoio , e guanti eletti ,  
E ben contesti di pesante piombo.  
Ma come fur vestiti , andar nel mezzo  
L'un contra l'altro coi feroci pugni ,  
E le man gravi mescolaro insieme ;  
Allor s'udiva il fremito de i denti ,  
E'l strepito de i colpi, ond'il sudore  
Correa copioso fuor de le lor membra ;  
Al fin con gran furore il buon Frondauro  
Serbandò il tempo , che Ruberto intorno  
Guardasse , dielli un pugno ne la guancia  
Destra , che tutto in terra lo distese ;  
E come un pesce dal soffiar del vento  
Percosso , sopr'al lito si distende ,  
Fin che coperto da maritim'onde  
Può ritornar ne i consueti gorgi;  
Così Ruberto in terra si distese :  
Allora quel Magnanimo Frondauro  
Lo prese per la mano , e sollevollo ;  
E i suoi compagni poi gli furo intorno ,  
E lo menaron fuor de la gran piazza ,  
Ch'appena si traeva le gambe dietro ,  
E gettava la testa , e quindi , e quindi ,  
Sputando in terra i sanguinosi denti ;  
Ne risguardava il mal felice vaso ,

Che i suoi compagni gli portavan dietro.  
Il Vicimperator de l'Occidente  
Propose dopo questo i terzi pregi,  
Che dar voleva al corso de i cavalli;  
E questi furo una pittura antica,  
Simile a quella del famoso Apelle,  
Ch'avea la formosissima Ericina,  
Ch'uscia del mare, e si torceva i crini  
Con ambedue le man per asciugarli.  
Posevi ancora dui talenti d'oro  
Appresso, per donarli insieme a quello,  
Che fosse primo a giungere a la meta;  
Et al secondo pose una giumenta,  
Giovane di cinqu'anni, e molto bella,  
E pregna d'un bellissimo corsiero.  
Al terzo pose due maniglie d'oro,  
Fatte con smalti, che parean serpenti,  
Ch'aveffer prese le lor code in bocca.  
Al quarto due gran pezze di velluto  
Pose; & al quinto un calice d'argento,  
Di belle gemme variato, e d'oro;  
Poi disse, venga ogni uno a questo corso,  
C'hà fede nel valor de i suoi cavalli,  
E nel saperli governar col freno,  
E con la mano, e con gli acuti sproni,  
Ch'acquisteranno i nominati pregi,



Tutti , secondo l'ordine proposto ;  
Ne vo' , che corra il mio caval , ne quello  
Che fù de l'animoso Corfamonte ,  
Che senza dubbio acquisterian l'onore ;  
Ma disdiriasi a me , che hò posti i pregi  
S'io tentassi ora riportarli a casa ;  
E quel di Corfamonte , essendo morto  
Il suo Signor , non vuol null'altro in sella.  
Dietro a questo parlar , si fece avanti  
Prima di tutti il giovane Lucillo ,  
E venne sopra il suo caval d'Abbruzzo ,  
Che guadagnò la notte quando prese  
Frodino , e uccise il Capitano Urtado ;  
Poi venne dietro a lui l'ardito Ciro ,  
Col buon caval , che fù del Rè de' Goti ,  
Donato a lui dal gran Duca de i Sciti ,  
Quando mandò quel Rè sopra il terreno ,  
E Filopisto gli levò il destriero ;  
Il terzo venne il giovane Tibullo ,  
Con quell'altro caval , che tolse a Urtado ;  
E poscia Emilio del prudente Paulo  
Fù il quarto , col corsier , ch'ebbe suo padre ,  
Quando fur rotti i Vandali a Cartago.  
Al giunger di costui ne la gran piazza ,  
Il vecchio padre andolli appresso , e disse.  
Emilio , io sò , che giovinetto sempre

T'hai dilettrato di domar cavalli ,  
E cavalcarli con ardire , & arte ,  
Però fon certo, che non hai mestieri  
D'altro ammaestramento , perchè fai  
Regger col freno ogni caval feroce ;  
Pur ti dirò, che quando a te fian date  
Le mosse appresso la primiera meta ,  
Non batter con la sferza il tuo cavallo  
Tropp'aspramente , e quando giungi a l'altra ,  
Nol spronar troppo, e volgilo a man manca,  
Sì destramente , che non si disconci  
Nel gire intorno a la seconda meta ,  
O non vada di lungo in altra parte ;  
Ma come poscia harai girati i primi  
Dui corsi intieri , e farai giunto al terzo ,  
Non risparmiare allor sferza , ne sproni ,  
Fin che tu giunghi al disfiato fegno ,  
Se brami avere alcun de i primi onori ;  
Che tu sai ben , ch'ogni boschiero in selva ,  
Ogni nocchiero in nave , ogni guerriero  
Sopra il veloce suo caval , suol fare  
Più con l'ingegno affai , che con le forze.  
Adopra adunque tu l'ingegno , e l'arte ,  
Che t'insegnaro i messagier divini ,  
Se vuoi schivar d'aver gli ultimi pregi.  
Così disse il buon vecchio al suo figliuolo ,

E ritornò dove sedeva prima.  
Poi venne ultimamente in piazza Magno,  
Col forte suo destrier, ch'ebbe in Tessaglia.  
Allora i cavalier fur posti a forte,  
Come doveano star presso a le mosse.  
Il primo Emiglio fù, che uscisse fuori,  
Per stare a man sinistra appresso il segno,  
E fù il secondo allato a lui Tibullo,  
E poscia Magno, e'l quarto fù Lucillo.  
La quinta forte venne al Conte Ciro,  
E così con quell'ordine fur posti  
In una fila dentro da le mosse.  
Il Capitano poi mandò Traiano  
A star vicino a la seconda meta,  
Perchè non si facesse alcuna fraude  
In quella parte affai da lui lontana;  
Et e' con Paulo, & altri andaro al luoco  
Ove doveano ritornar correndo;  
Quindi fù dato il segno de le mosse  
Col chiaro suon de le canore trombe,  
Come ordinò Bessan, che n'avea cura;  
Allora i cavalieri alzar le sferze,  
E diero ardire, & animo a i cavalli  
Con parole vehementi; e co i calcagni  
Batteanli i fianchi, e con le sferze i lombi.  
Onde correan veloci per lo piano,

Movendo co i lor piè l'arida polve ,  
E le lor chiome eran diffuse al vento ,  
E i ventri approssimavanfi a la terra.  
I cavalier dapoi , ch'eran sovr'essi ,  
Aveano il petto travagliato , e'l cuore ,  
Per la cupidità d'aver vittoria ;  
Onde esortava ogni uno i suoi corsieri ,  
Che polverosi per la lunga piazza  
Givan volando come aveffer ali ;  
Ma quando si pervenne al terzo corso ,  
Allora apparve la virtù di tutti.  
Lucillo, e'l suo cavallo erano i primi,  
E dietro a lui venia l'ardito Ciro ,  
Col buon corsier , che fù del Rè de' Goti ,  
Et era a quel primier tanto vicino ,  
Che quasi gli salia sopra le crotte ;  
Onde col fiato al cavalier facea  
Umide , e calde le sue larghe spalle ;  
E senza dubbio il trapassava tosto ,  
Over di pari sarebbe ito al segno ,  
Se'l gran Latonio non facea caderli  
Di man la sferza ; il che l'offese tanto ,  
Che gli occhi suoi di lacrime coperse ,  
Per disdegno , per doglia , e per temenza ,  
Che questo caso non tardasse il corso  
Del molto affaticato suo destriero ,

Ma

Ma quel disconcio già non fù nascoso  
Al buon angel Palladio , onde gli rese  
La sua sferza caduta ; e diede ardire ,  
E lena al corridor , ch'era sott'esso ;  
E fece , che'l caval del buon Lucillo  
Pose il sinistro piè dentr'a una buca  
Profonda , d'un de' pali de le tele ,  
Che fur cavati quindi , e non fur piene  
Le buche lor , come dovean , per fretta ;  
Onde la gamba dal furor del corso  
Tutta si torse , e in terra lo distese ,  
E parimente il Cavalier convenne  
Cader sott'esso , onde graffiossi il naso ,  
La bocca , e'l braccio , e la sinistra mano.  
Quand'ei si vide in terra , ebbe gran doglia,  
Più del perduto onor , che del cavallo ,  
E gli occhi suoi di lacrime s'empiero ;  
Ma non gli uscì del petto alcuna voce ,  
Tanto fù il sdegno , e'l suo dolore amaro.  
Allora Ciro gli passò davanti ,  
Lasciando ogni altro Cavaliero a dietro  
Per lungo spazio , che Palladio sempre  
Rinforzava la lena al suo corsiero ,  
Per dar vittoria a lui senz'alcun dubbio.  
Magno correa dopo l'ardito Ciro  
Tanto lontan , quant'è'l gettar d'un asta ,

E dietro a lui , ma ben molto vicino  
Venìa il figliuol del buon Conte d'Isaura ;  
Questi , vedendo in terra esser Lucillo ,  
Cominciò dentr'al cuor prender speranza  
Di far guadagno de i secondi onori ;  
E però disse al forte suo cavallo.  
Muoviti caval mio , non esser lento ,  
E non lasciar , che ogni un ti vada inanzi ;  
Non dico già , ne vo' , che tu contenda  
Col buon caval de l'onorato Ciro ,  
Perchè l'Angel Palladio gli dà forza ,  
E vuol , ch'egli abbia amplissima vittoria ;  
Ma ben contender puoi con quel di Magno ,  
E non lasciarti far da lui vergogna ,  
Ch'io giuro a Dio , che leverotti l'orzo ,  
Od harai morte dentr'a le mie stalle ,  
Se tu rapporterai l'ultimo pregio ;  
Però t'esorto ad affrettarti alquanto ,  
Ch'anch'io t'aiuterò col nostro ingegno.  
Così disse egli , e quel cavallo ardire  
Prese dal minacciar del suo Signore ,  
E correa più veloce affai , che prima.  
Magno come fù poi presso a Lucillo ,  
Ch'era caduto col destriero in terra ,  
Si tenne alquanto a la sinistra parte ,  
E lo schivò , per non urtare in esso ;

Ma il giovinetto Emilio alzò la briglia  
Del suo corsiero, e lo toccò co i sproni,  
E sopra gli passò con sì gran salto,  
Che fè maravigliar tutta la gente;  
E giunto appresso a la seconda meta,  
Si ritrovava esser al par di Magno;  
E lo cacciava molto in ver le pietre,  
E Magno gli dicea; Che fai fanciullo?  
Non t'accostare a me, che quella meta  
Agevolmente ci porria dar morte:  
Schivala alquanto, che potrai passarmi  
Più facilmente assai da l'altro lato.  
Così diceva Magno, e'l giovinetto  
A le parole sue non dava orecchie;  
Anzi spronava il suo caval più forte,  
Mostrando non l'udire, e sempre andava  
Spingendo quel Baron dentr'a le pietre;  
Tal che fù forza a lui d'andar più lento,  
E lasciar ire il giovinetto inanzi,  
Per non esser cagion di maggior male;  
Poi con sdegno, e dolor così gli disse.  
Emiglio, non è alcun sopra la terra  
Di men prudenza, e di più folle ardire  
Di te, ma v'è pur via, che questo pregio  
Non se ti darà mai senza contesa.  
Così diceva Magno, e'l suo cavallo



Sempre spronava più, per ricovrare,  
Il primo luoco suo, ch'avea perduto,  
Per la fallacia del Barone Ifauro;  
E certo andava a strada di pigliarlo,  
Quando eccoti apparir l'ardito Ciro  
Col suo corsier presso a l'estremo segno,  
E quivi con destrezza lo ritenne;  
E poi discese del cavallo in terra,  
Ch'era pien di sudore, e pien di polve,  
Lo fece a un paggio suo menare a torno,  
E passeggiarlo fin che s'affreddisse;  
Et e' dal Capitano de le genti  
Prese giocondo la pittura, e l'oro,  
E poi la diede a i suoi fedeli amici,  
Ch'allegramente la portaro a casa.  
In questo tempo giunse Emiglio al segno,  
Ch'avea con arte trapassato Magno;  
Ma di sì poco spazio, che non v'era  
Con tutto quanto il corridore inanzi;  
E poco spazio più, ch'aveffer corso,  
Magno il passava, e gli tolleva il pregio;  
E dietro a Magno poi venia Tibullo,  
Lontan da lui quant'un cavallo è lungo;  
E dopo tutti il misero Lucillo  
Veniva a piè, col suo cavallo a mano,  
Che fù trè gambe si fermava appena,

E con la quarta non toccava il suolo ,  
Perchè era guasta fin presso al genocchio ;  
Onde'l gran Capitano de le genti ,  
Ch'ebbe misericordia del suo caso ,  
Si volse , e disse a gli ottimi Romani.  
Questo Baron , che per sua mala sorte  
Guasto hà il cavallo , & hà perduti i pregi ,  
Mi fà pietate affai , che molto l'amo  
Di necessario amor , per esser figlio  
De la diletta mia cara consorte ;  
Però no'l vo' lasciar senza ristauero.  
Poi fece darli un armatura fina  
Tutta fregiata di lamette d'oro ,  
Con una sopravesta di velluto ,  
Ricamata di perle , e d'altre gemme ,  
Ch'avea già tolta al giovinetto Asfalto ,  
Quando l'uccise appresso a ponte molle ;  
E questo diede in mano al bel Lucillo ,  
Che l'accettò con grazioso aspetto.  
Poi mentre volea darli la giumenta ,  
Si fece avanti l'onorato Magno ,  
Che con Emiglio avea molto disdegno ,  
E disse verso lui queste parole.  
Emiglio , tu fai pur , quel che facesti  
Presso a quell'altra meta , per far danno  
Al mio cavallo , & a la sua virtute ,

E far vergogna a la persona nostra ;  
Però ne vengo al Capitano eccelso ,  
E priego lui , che voglia far giurarti  
Toccando il tuo caval , se per inganno ,  
O per virtute m'hai passato inanzi.  
A cui rispose Emiglio in questa forma.  
Illustre Cavalier , sò che voi siete  
Maggior di me di etate , e di virtute ,  
Onde sapete i giovenili affetti ,  
Più forti di voler , che di consiglio ;  
Però questa giumenta vi concedo ;  
E s'altra ancor me ne ritrovo in stalla  
Darolla a voi più tosto , che restare  
Ne l'odio vostro , e fare offesa al cielo.  
Così disse egli , e tolse la giumenta ,  
E diella in mano a l'onorato Magno ;  
Onde ti rallegraffi entr'al tuo cuore ,  
Magno gentil , per quel parlar cortese ;  
Come le biade fan per la ruggiada  
Nel maggio , quando'l sole arde le piante ,  
E poi dicesti a lui queste parole.  
Emiglio , voglio anch'io deponer l'ira ,  
Che la tua gentilezza , e tuoi costumi  
M'han mosso più , che non faria null'altra  
Persona de l'esercito Romano :  
Piglia questa giumenta , ch'io la dono

Di buona voglia a te, perch'ogni un sappia,  
Che come io non son stato vinto al corso,  
Così di cortesia non farò vinto  
Dal nostro Emiglio, nobile, e cortese.  
E detto questo, la giumenta porse  
A i compagni di Emiglio, e per se prese  
Con lieta fronte le maniglie d'oro;  
E'l giovane Tibullo ebbe il velluto.  
Restava a darli il calice d'argento,  
Di fine gemme variato, e d'oro;  
E'l Capitano eccelfo de le genti  
Lo prese in mano, e risguardollo alquanto,  
E poi lo diede al buon Conte d'Isaura,  
Dicendo. Almo Signor, godete questo,  
Per la memoria de l'estinto Duca,  
Poi che per l'età vostra non potete  
Con l'arco, ne co i piè, ne con le braccia  
Certar, ma solamente con consiglio;  
Ch'affai più val, che le corporee forze;  
Col qual vincete ogni un senz'alcun dubbio.  
Così dis'egli, e'l calice gli diede;  
E'l Conte l'accettò con gran diletto,  
E disse, O come è ver, Signor mio caro,  
Che la vecchiaia mi fa gravi, e lente  
Tutte le membra, che già fur sì destre  
Ne la mia verde, e giovinile etade,

Tal che a la lotta, al corso, ai pugni, al salto  
Vincea tutti i guerrier di quella etade;  
Or io son vecchio, e stanco, onde hò bisogno  
Più di riposo affai, che di certami;  
Seguite adunque gli onorati ludi,  
Ch'i accetto allegramente il vago dono,  
Che voi mi date, e priego il Rè del cielo,  
Che'n vece mia di ciò grazie vi renda.  
Il Capitano poi propose i pregi,  
Ch'aver doveano i più veloci al corso;  
Al primo pose una ghirlanda d'oro,  
Ch'avea le foglie simili a la pioppa;  
Et al secondo pose un toro bianco,  
Tutto macchiato di colore oscuro;  
Al terzo venti braccia di damasco  
Verde, con certi fior bianchi, e vermigli.  
Poi disse, ogni un, che pensa esser veloce  
Nel correr, venga a farne ora la pruova;  
E detto questo, venne il forte Achille,  
E l'ottimo Traiano, e'l bel Lucillo,  
Che vincea tutti i giovani Romani  
Al correr, tanto avea veloci i piedi.  
Onde fur prestamente posti in giogo  
L'un presso a l'altro dietro a quella meta,  
Ch'era dal canto, che risguarda il fiume;  
E poi dovean venir correndo a l'altra,  
Ch'era

Ch'era da l'altro capo in ver levante ;  
E ben trè volte circondarle tutte ;  
Et così stando in ordine , e parati ,  
Come sentiro il segno de le mosse ,  
Dato col chiaro suon de l'oricalco ,  
Si dipartiro , e poi correat veloci  
Per la gran piazza , che parean faette,  
Uscite fuor di validissimi archi.  
Avanti gli altri era il cortese Achille ,  
E dietro a lui veniva il buon Traiano,  
Tanto vicino a le sue belle piante ,  
Quanto è propinquo al petto d'una donna  
La rocca sua , da cui discende il filo ,  
Che di lui sopra'l fuso si raccoglie ;  
Così stava propinquo il buon Traiano  
Sempre a le spalle del cortese Achille ,  
Onde spingevali il fiato entr'a la nuca,  
E poi ponea ne i suoi vestigi i piedi ,  
Pria , che la polve in quei fosse discesa ;  
Il che vedendo gli ottimi Romani ,  
Davan gridando al suo desir aita ;  
Et e' pregava Dio dentr'al suo cuore ,  
Che non l'abbandonasse in quel bisogno.  
L'angel Palladio allor del ciel discese ,  
E fece in lui le membra esser leggiere ,  
E i piè veloci , e la sua lena forte ;

Poi tramutossi subito in un cane ,  
Pilofo , e grosso , e di color di terra ;  
E mentre Achille era vicino al segno ,  
Alzando gli occhi spesso a quella meta ,  
Gli attraversò la strada avanti i piedi ,  
Di modo tal , che trabboccar lo fece ;  
Onde se impolverò la fronte , e' l' naso ;  
Ma poi saltò subitamente in piedi ;  
Allor Traiano a la ghirlanda corse ,  
Lasciando il Tauro a l'onorato Achille ;  
Et e' lo prese nel sinistro corno  
Con la man destra , e sospirando disse.  
O Rè del cielo , il gran Palladio sempre  
Stà come madre appresso al buon Traiano ,  
Per aiutarlo ; onde cader m'hà fatto ;  
E m'hà fatto imbruttar tutta la faccia.  
Così dis'egli , e ogni un si mosse a riso ,  
Vedendol tutto impolverato , e sporco.  
Lucillo tolse poi l'ultimo onore ,  
Con fronte allegra , e forridendo disse.  
Quinci si può veder , che'l Rè del cielo  
Onora , & ama gli uomini attempati ;  
Il forte Achille hà più di me qualch'anno ,  
Ma pochi ; e questi , che è vicino al vecchio  
Non si può superar da nessun altro  
Se non dal Capitano de le genti.



Sorrise Belisario a le parole  
Del suo figliastro, e forridendo disse :  
Non m'harai date queste lode indarno,  
Lucillo mio, ch'io vo' donarti appresso  
Vent'altre braccia di damasco bianco,  
E così detto gliele pose in mano ;  
Et egli le pigliò con gran diletto.  
Poi dopo questi fur chiariti i pregi,  
Che dovean darfi al sagittar de gli archi ;  
E fece porre in cima de la meta  
Destra del circo, che è verso levante,  
Un cappelletto di velluto nero,  
Ch'avea sovr'esso una medaglia d'oro,  
Poi disse ; Chi darà ne la medaglia  
Con la saetta sua pungente, e forte,  
Harà questa bellissima celata,  
Adorna d'oro, e di purpuree penne ;  
Un brando harà chi toccherà il cappello,  
E chi gli andrà vicino harà un pugnale.  
Così disse egli ; e trè Baroni illustri  
Posero i nomi lor dentr'ad un'urna,  
E d'indi tutti poi furono estratti.  
Il primo venne il giovane Fileno,  
Fratel del ferocissimo Aquilino,  
E'l principe Aldigieri fù il secondo,  
Onde restò ne l'ultimo Bessano.

Allor Fileno al suo fortissim'arco ,  
Senza far voti a chi governa il cielo ,  
Stese la corda , e fù vi pose un strale  
Leggiero, e forte , e con la destra mano  
Quella tirò fin a la destra orecchia ,  
E spinfel furioso ver la cima  
De l'alta meta , e non toccò il cappello,  
Ma diè di punta nel polito marmo ,  
Che per la sua durezza nol ritenne ,  
Anzi lo spinse infù fin'a la cima ;  
E per lo vano poi di quel cappello  
Se n'andò in alto , e trapassò il velluto  
In sommo il capo , e sopra quel si stava  
Il ferro bianco a guisa di cimiero ,  
E la cocca , e le penne eran di sotto.  
Aldigier dopo lui tirò il grand'arco ,  
E mirò fiso a la medaglia d'oro ,  
Pregando Iddio , che gli prestasse aiuto ;  
Ma quel Signor, che mai non sprezza i prieghi ,  
Che a lui son porti con la mente pura ,  
Gli fece tanto ben pigliar la mira ,  
Che diede appunto in mezzo a la medaglia,  
Con gran furore , e trapassolla tutta ;  
E fù quel colpo ancor di tanta forza ,  
Che spinse giù il cappel da quella meta ;  
Onde Bessan , quando cader lo vide ,

Avendo a l'arco preparato il frale ,  
Fece voto a Latonio di offerirli  
Un vitel bianco se potea toccarlo ,  
Per non restar deluso da la gente ;  
E così spinse fuor la sua faetta ,  
Che trapassò il cappel quando cadea ;  
Onde tutta la gente alzando un grido ,  
S'ammirò molto de la buona sorte ,  
E de l'arte gentil di quel Barone.  
Così ne venne quel cappello a terra,  
Con trè faette dentr'al suo velluto ;  
Onde Aldigieri tolse la celada ,  
Bessano il brando , & il pugnai Fileno ,  
Che senza indugio se lo cinse al fianco.



IL VIGESIMO QUARTO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel Ventiquattro vassi a la Sibilla.*

**P**OI che forniti fur tutti i certami,  
 Fatti per onorar l'estinto Duca,  
 Il Vicimperator de l'Occidente  
 Invitò seco i vincitori a cena,  
 E seco gli menò dentr'al palazzo.  
 Ma quando si volean poner'a mensa,  
 Venne da Norfa il callido Narsete,  
 E smontato, che fù dentr'al palazzo,  
 Salì le scale, e ritrovò, ch'appunto  
 Stavano tutti in piè per affettarsi;  
 Onde lo vidder con diletto immenso;  
 E feccion dare a lui l'acqua a le mani,  
 Col ramin d'oro, e col bacil d'argento,  
 E presso al Capitano l'affettaro;  
 Poi quivi sopra le tovaglie bianche,  
 Sparse di rose, e d'odorati fiori,

Primieramente fù recato il pane  
Ben cotto , e bianco , e come spunga lieve ,  
In bei piatti d'argento , e dopo quello  
Tra le prime lattuche , e i pomi estremi ,  
Fur poste varie qualità di carni ,  
E varii pesci , con pasticci, e torte ,  
E con guazzetti, & ottimi sapori ,  
In cui tutti i Baron poser le mani ,  
Per satisfare a l'importuna fame ;  
Ma poi, ch'ella fù sciolta , orintuzzata,  
Empier le tazze d'un liquor di Bacco  
Piccante , e dolce , e di sì buon'odore ,  
E sì foave , e delicato al gusto,  
Ch'avanza quel di Candia, e quel, che nasce  
Unico al mondo in la Trissinca selva;  
Onde con gran diletto ne gustaro.  
Da poi levate le tovaglie , e data  
L'acqua a le man con limpidissim'onda ,  
L'eccelfo Capitanio de le genti  
Interrogò Narsete in questa forma.  
Signore illustre , e di supremo ingegno ,  
Non vi sia grave di narrar la causa ,  
Che da Vitellio dipartir v'hà fatto ,  
E non andar con lui dentr'al Piceno ,  
E perchè siete ritornato in Roma.  
A cui rispose quel Barone accorto.

Illustre Capitano , il cui valore  
 Illustra Europa , e fà tremare il mondo ,  
 Io vi dirò diffusamente il tutto ,  
 Poi che volete i miei consigli udire.  
 Quando noi fummo prossimi a Spoleti ,  
 Ci venner quattro Ambasciator da Norfa ,  
 Che ci parlaron con parole tali.  
 Signori, eletti a rassettar l'Europa ,  
 E dar salute a tutti i suoi paesi ,  
 A voi ci manda la città di Norfa ,  
 Ch'è nostra patria nobile , & antica ,  
 A dimandarvi a i suoi bifogni aita :  
 Questa , come interviene a le cittadi ,  
 Si truova avere i cittadin divisi ,  
 E posti in arme in due diverse parti ,  
 Che l'una d'esse chiamansi i Dolosi ,  
 E l'altra si dimandanò i Violenti ,  
 E tutte queste tra ferite , e fangue  
 Dimoran sempre , e gli uni uccidon gli altri ,  
 Tal'or con forza , e spesso con inganni.  
 Or , perchè densi con estrema cura  
 Scacciar le sedizion de le cittadi ,  
 Più , che non si den far da i corpi umani  
 Le febbri intense , putride , & acute ,  
 Però noi siam mandati a ritrovarvi ,  
 Et a pregarvi , che vogliate darci

Qualche

Qualche rimedio a quest'orribil male,  
Che mai non credo, che sanar si possa  
Senza le vostre altissime presenze.  
Dunque preghianvi, che pigliar vi piaccia  
Questa fatica di venire a Norfa,  
E risanar quella città divisa:  
Così parlavo, & io poi mi ristrinsi  
Secretamente con Vitellio nostro,  
E consultato ciò, ch'era da farsi,  
Mi volsi a gli oratori, e così dissi.  
Prudenti Ambasciadori, il camin nostro,  
Che destinato fù verso la Puglia,  
Non si può tranmutar, ne far più lento  
Per altra cosa, che ci appaia avanti;  
Ma perchè il vostro mal molto m'aggrava,  
Lascero andar Vitellio con la gente  
Ad eseguir ciò, che gli è stato imposto  
Dal Vic'imperador de l'Occidente,  
Et io, che posso dirmi sopra soma  
Di queste schiere sue, venirò vosco  
Con la famiglia mia, che non è molta;  
E tenterò saldar le vostre piaghe;  
Perchè l'unire una città divisa  
E beneficio nobile, & immenso.  
Così risposi, e la risposta nostra  
Mirabilmente a tutti lor fù grata;



Come mostrar con atti , e con parole.  
Questo negozio adunque ci divide ;  
Ond'ei prese il camin verso l'Abbruzzo ,  
Et io men venni a l'onorata Norfa ;  
Ove mi ricever con tanta festa ,  
Quanta harian fatto un messaggier del cielo.  
Da poi feci chiamar per un' Araldo  
Turrano , e Polimecano lor capi ,  
L'un de i Violenti , e l'altro de i Dolosi ,  
I quai vennero a noi senza dimora ,  
Con una compagnia superba , e grande  
Di cittadini Nobili , & Illustri ,  
Tutti senz'arme , e con le toghe intorno ;  
Et io feci federli , e poi gli dissi.  
Signori adorni d'intelletto , e forze ,  
Non vi sia grave por prima da canto  
Le vostre passion , mentre ch'io parlo ;  
Perchè la passion l'ingegno offusca ,  
E'l giudizio impedisce , e la prudenza.  
Sò che siete tra voi venuti a l'arme ,  
Forse per causa debole , e leggiera ;  
Che la sedizion spesso si muove  
Da vil principio , e da leggiera offese ;  
E primamente è pargoletta , e bassa ,  
Poi tanto s'aggrandisce , e tanto s'alza ,  
Che si conduce a non pensato fine ;

VIGESIMO QUARTO. 211

Considerate poi fra voi medesmi,  
 Che quel, che dice, o fa ciò, che non debbe  
 A gli altri, spesse volte ancor da gli altri  
 Ode, o patisce ciò, che non vorrebbe.  
 Ponete adunque a le discordie vostre  
 Qualche compenso, che'l lasciarle andare  
 Non vi può parturir se non ruina.  
 E voi sapete ancor, che'l stare uniti  
 Conserva, e fa ricchissime le terre,  
 Sicome il star divisi le distrugge;  
 E che le case pargolette fanfi  
 Per la concordia gloriose, & alte;  
 Sicome ancora le famose, e grandi  
 Per la discordia spesso si dis fanno;  
 Piacciavi adunque di voler narrarmi  
 Le vostre differenze a parte a parte,  
 Perchè mi sforzerò di raffettarle,  
 E con tal modo ristorar gli offesi,  
 Che non haran cagion da prender arme.  
 Così gli dissi, e poi così rispose  
 Polimecano a me con tai parole.  
 Signore illustre, e di valore estremo,  
 Dio sà, che mai da me non è mancato  
 D'ufar quei buoni termini, & officii,  
 Ch'ogni buon cittadin dovrebbe usare,  
 E sempre con modestia, e con ingegno  
 D d ij

Da le violenze lor mi son difeso;  
E benche in queste brighe un mio fratello  
Da lor mi fosse crudelmente ucciso,  
Di cui mi faria dolce la vendetta;  
Che la vendetta ogni aspra ingiuria ammorza;  
Pur io son pronto in voi ripormi, e fare  
Ciò, che comanderà la vostra Altezza.  
Così quel Polimecano mi disse,  
E poi parlò Turrannio in questa forma.  
L'astuto Polimecano si dole,  
Che gli sia stato ucciso un suo fratello,  
E non dice però, che quello acerbo  
Fratel di lui, ch'avea nome Bolpino,  
Uccise a tradimento un mio nipote;  
Ch'era il più bel garzon, che fosse in Norfa,  
Nomato Lilio, e uccisel per invidia,  
Perciò che Amelia figlia di Rignano  
Giovane bella, e di ricchezza immensa  
L'amava, e lo volea per suo marito,  
Onde mosso da invidia il mal Bolpino  
L'uccise a tradimento in una strada,  
E poscia i nostri con armata mano  
Il dì seguente lui mandaro a morte;  
E dietro a questi duì, molti altri ancora  
Da l'una, e l'altra parte furo estinti;  
Ma bench'io sia quel, che fù prima offeso

Non vo' però restar di pormi anch'io,  
Signore eccelfo , ne le vostre mani ,  
E di eseguire i vostri alti precetti.  
Così dis'egli, & io com'ebbi intesa  
La volontà di tutte due le parti ,  
Commendai molto la prontezza loro ,  
E poscia attesi a maneggiar gli accordi ,  
Et affettar tutte le offese, e i danni,  
Me', che si puote in così breve tempo;  
Onde a la fin tra lor conclusi pace ,  
E la firmai con parentadi , & altre  
Cose opportune , e con minaccie , e pene,  
Acciò, che lungamente ella durasse;  
E nel trattar di questa pace avea  
L'alloggiamento in casa di Modesto ,  
Ch'era un de i quattro Ambasciador di Norfa ,  
Che vennerci a trovar presso a Spoleti ,  
Questi era molto nobile, e prudente ,  
Cortese, e ricco , e pratico del mondo ,  
Onde, poi che la pace fù conchiusa ,  
E dato pranso ad ambe due le parti ,  
Parlai verso Modesto in questa forma.  
Prudente Cavaliero , or ch'io mi truovo  
In queste parti , e col favor del cielo ,  
Hò rassettate le discordie vostre ,  
Ardo d'un incredibile desio ,

Di visitar la vostra alma Sibilla,  
Antichissima d'anni, e di prudenza;  
Da cui, per grazia a lei dal ciel concessa,  
Si pon saper tutte le cose umane,  
Che son, che furo, e che devran venire:  
Però saper vorrei da quella il modo,  
Che tener deggia in tutta la mia vita,  
E ne i difficil punti de le guerre.  
Non vi sia grave adunque dirmi il luoco  
Ov'ella alberga, acciò ch'io possa andarvi.  
Così gli dissi, & egli a me rispose.  
Signore illustre, e di virtù suprema,  
In questo nostro frigido paese  
Si truova un monte, c'hà nome Vittore,  
Perchè vince d'altezza ogni altro monte;  
Ne la cui sponda, ch'è verso levante,  
Si truova un lago, le cui livide acque  
Son piene di demoni, e paion pesci,  
Che van guizzando ogn'or tra quelle rive;  
Da l'altra sponda poi, che guarda a l'ostro,  
Fra duoi suoi colli altissimi, discorre  
Il Tronto, e bagna Arquata, e poscia tinge  
Da l'una parte d'Ascoli le mura,  
Perchè da l'altra il Castellan le riga,  
Prima, ch'al vaso altrui congiunga l'acque;  
Or sotto questo lago de i demoni,

VIGESIMO QUARTO. 215

Appresso a un luoco, che si chiama Gallo,  
 Si truova la spelunca alta, e profonda,  
 De la nostra antichissima Sibilla;  
 A cui sogliono andar diverse genti;  
 Ma non hò visto ritornarne alcuno,  
 Se non un nostro cittadin divoto  
 Nomato Benedetto, uom d'alto ingegno,  
 Che su'l monte Casino or si dimora,  
 E vive in vita solitaria, e santa:  
 Questi di quei, ch'andaro a la Sibilla,  
 Veduto hò solo ritornarsi in dietro;  
 E molto mi parlò di quel viaggio,  
 Per esser mio domestico, e parente;  
 Dissemi allor, che gli ottimi ricordi  
 D'una donna gentil, che gli fù scorta,  
 Lo ricondusse fuor per una via,  
 Che non è molto cognita a le genti.  
 Però Signor, se voi vorrete andarvi,  
 Vi narrerò quel, che dovrete fare,  
 Secondo i suoi santissimi precetti.  
 Così mi disse il provido Modesto;  
 Et io risposi a lui, con tai parole;  
 Diletto Ospite mio, molto m'aggrada  
 Il consiglio gentil, che voi mi date;  
 Ditemi adunque il modo, che vi disse  
 Quel benedetto Santo, acciò ch'io possa

Ben esequir quest'alto mio desire :  
Che chi v`a ben instrutto a i gran negozi ,  
Suole esequirli ben , se non gli manca  
O l'ingegno , o la forza , o la fortuna.  
Così risposi , & ei seguendo disse.  
Su'l lago de i demon , ch'io v'hò narrato ,  
Stanno due Ninfe incantatrici , c'hanno  
Sù quelle ripe delicati alberghi ,  
Con bei giardini , e limpide fontane ;  
La prima è d'anni giovane , e di faccia  
Molto lasciva , & hà nome Margena ;  
Questa con sguardi allegri , e con accorte  
Maniere , e con dolci parole ,  
V'inviterà d'entrar ne le sue stanze ;  
Ma se voi v'entrerete , al primo tratto  
Farà sedervi , e poneravvi a mensa ,  
Sopra una tavoletta di cipresso ,  
Polita , e vaga , e dentro a un piatto d'oro  
Vi farà manducare una falata  
Di tenere erbe , e di radici dolci ;  
Ma ne la fine poi daravvi frutti  
In un piatto di terra , tant'amari ,  
Che vi farà parer quegli altri cibi  
Da voi gustati , esser veleno acerbo ;  
E se vorrete andar con la sua scorta ,  
C'hà nome Estesia , a la Sibilla antica ,  
Harete



Harete gran fatica a ritrovarla ;  
E se la troverete , non sperate  
Più di tornare a riveder la luce ,  
Ma refterete in quelle ampie caverne  
Sepolto vivo , e senza gloria alcuna.  
Ben vi configlio come voi giungete  
Dov'è quella Margena , di offerirle  
Un pane, e un gotto d'acqua , e trè castagne,  
Ch'io vi preparerò da portar vofco :  
Ne la guardate in vifo quando fate  
A lei sì fatta offerta , ma tenete  
Le luci voftre volte verso il cielo ,  
E partitevi poi senz'altro dirle ;  
Et andate a man destra per la riva  
Di quel profondo , e paventoso lago ,  
Non rivolgendo in dietro mai la vifta ,  
Per cofa , che v'appaia in quel viaggio ;  
Che non potrefte più paffare avanti.  
Ma quando voi farete a l'altro capo ,  
Oppofito al bell' albergo di Margena ,  
Quivi ritroverete una donzella  
Nominata Pedía , di gran bellezza ,  
Senza lascivia alcuna ; e senza lifcio ,  
Ma veneranda , e di ottimi costumi ;  
Quefta farà federvi a la fua menfa ,  
Fatta di legno di odorato cedro ,

E. e

E farà manducarvi un'infalata ,  
Primieramente di radici amare ,  
Che recheravvi in un piattel d'argento ;  
Ma ne la fine poi daravvi frutti  
Di scorza ferruginea , ma sì dolci ,  
E sì suavi , e dilicati al guſto ,  
Che condiranvi tutti gli altri cibi ;  
State pur con coſtei ſicuramente ,  
Che poi daravvi una leggiadra ſcorta ,  
Che fia nomata Euloga , da condurvi  
Per buona ſtrada a la Sibilla antica ,  
E quindi vi farà tornar ſicuro  
Per una buca preſſo a l'Amatrice ,  
Molto piu chiara , e nobile de l'altra ;  
Coſì diſſe Modeſto , & io riſpoſi .  
Prudente cavalier , queſto conſiglio  
Voſtro mi piace sì , ch'io ſon diſpoſto  
Senza penſarvi più porlo ad effetto ;  
Preparatemi adunque il pane , e l'acqua ,  
E le caſtagne , ch'offerir conviemmi  
A quella prima periglioſa maga ,  
Ch'io voglio andar domane a ritrovarla ,  
E veder queſta altiffima ventura ;  
E coſì detto , come il giorno apparve  
La ſeguente mattina , i me n'andai  
In compagnia de l'ottimo Modeſto

A ritrovar le incantatrici al lago ;  
 Sù la ripa del qual trovammo appunto  
 Margena , che pescava con un amo  
 D'oro , e con esca di smeraldi , e perle.  
 Allor Modesto disse , Questa è quella  
 Margena incantatrice , ch'io v'hò detto ,  
 Non vi scordate i fidi miei precetti ,  
 Se vi volete liberar da lei ,  
 E gir sicuramente a la Sibilla.  
 Così disse , e sparì come un baleno ,  
 Che'l bello aere seren fende , e le nubi ,  
 E ritornossi a la città di Norfa ,  
 Per mandare i cavalli , e la famiglia  
 Ad aspettar mi dentr'a l'Amatrice.  
 La bella maga poi levando il ciglio ,  
 Quando mi vide presso a quella riva ,  
 Pose un demonio grande sopra il lito ,  
 Ch'avea pescato in forma d'una trota ,  
 E volta verso me , con bei sembianti ,  
 Da far innamorare un cuor di sasso ,  
 Mi venne contra , e poi così mi disse.  
 Ben venga il mio signor , che molto appreggio  
 Per la sua fama , e molto onoro , & amo ,  
 Se ben con gli occhi pria non l'hò veduto :  
 Entrate , Signor mio , nel nostro albergo ,  
 Che col favor de la presenza vostra  
E e ij

Fia sopra ogni altro glorioso , & alto ;  
Quivi potrete ristorar le membra ,  
Affaticate in questi orribil sassi ,  
Con cibi eletti , e preziosi vini ,  
E poi farò guidarvi a la Sibilla.  
Questo dis'sella , & io suspesi il piede ,  
Mosso dal dolce suon de le parole ;  
E quasi fui per porlo entr'a la foglia ;  
Ma tornandomi a mente i buon precetti  
De l'ottimo Modesto , mi ritenni ,  
E non risposi a lei ; ma ben le posi  
Il pane , e l'acqua , e le castagne in mano  
Guardando sempremai verso le stelle ;  
Et ella le portò dentr'a l'albergo ,  
Pensando di tornare a persuadermi.  
Allor mi posi a gir con molta fretta  
Sù per la riva de l'orribil lago ,  
Sempre a man destra rimirando avanti ;  
Ne perchè quel demonio , ch'era trota ,  
Si tramutasse in forma di Sirena ,  
E con suave canto mi chiamasse ,  
Ne per rumor ch'i udisti entr'a quel lago  
Dietro le spalle mie da quei demoni ,  
Mi rivolsi giamai , fin ch'io non fui  
A l'altro capo opposto a Margena ;  
Quivi picchiai con vergognosa fronte ,

A l'onorato albergo di Pedía ;  
E non senza fatica mi fù aperto ;  
Ma come posi il piè dentr'a la foglia  
Del picciol uscio de la bella donna ,  
Che si sedeva in mezzo al suo cortile ,  
Presso a una limpidissima fontana ,  
Fra le sue damigelle a far ricami ,  
Quel fier demonio , che mi correa dietro ,  
In forma di Sirena , prese un salto  
Subitamente , e si gettò nel lago ,  
E poscia tramutossi in una anguilla ,  
Che se n'andò guizzando per quell'acque.  
Quando la bella donna gli occhi volse ,  
E vide , ch'i era giunto avanti lei ,  
Mi risguardò con sì benigno aspetto ,  
E pien di maestà tanto miranda ,  
Ch'io me le ingenocchiai davanti i piedi ,  
E dissi a lei con tremebonda voce.  
Donna , se siete Donna , ch'io non credo ,  
Che questa forma sia cosa mortale ,  
Anzi la stimo angelica , e divina ,  
Non vi sia grave di piegar le orecchie  
Purgate , e dotte a questi nostri prieghi ,  
Mossi da zelo , e da disio d'onore ;  
Io son venuto a dimandarvi grazia ,  
Che m'insegniate la sicura strada ,

Di poter pervenire a la Sibilla;  
E poscia quindi ritornarmi in dietro,  
Che non si fà senza divino aiuto.  
Così le dissi, & ella con la mano  
Mi sollevò da terra, e mi rispose.  
Signor, che foste eternamente eletto  
Nel consiglio divin, per torre il giogo  
Ultimo a Roma de la gente Gota,  
E farla andare a l'isola di Tule;  
Io son disposta far ciò, che v'aggrada,  
E dare aiuto a sì mirabil opra;  
Sedete adunque a questa nostra mensa,  
E mostrommi una mensa ivi in un canto,  
Perchè gustando le vivande nostre,  
Potrete starvi poi senz'altro cibo  
Ne l'alta grotta, tutti quanti i giorni,  
Che star convienvi in quell'aspro viaggio;  
E manderò con voi questa donzella,  
Nomata Euloga, che vi farà scorta,  
A trapassar tutti i difficil passi  
Di quella acerba, e perigliosa grotta;  
Poi condurravvi fuor per una strada  
Molto rimota fino a l'Amatrice.  
Così disse ella, e poi seder mi fece  
A la sua bella tavola di cedro,  
Ove gustai quelle radici amare,

Postemi avanti in un piattel d'argento,  
Che quasi tutto mi smagaro in gusto;  
Ma ne la fine poi recommi frutti  
Soavi, e dolci, e delicati, e faldi,  
Che mi mandaro al cuor tanto ristauro,  
Che farei stato agevolmente un'anno,  
Non che trè giorni, in quella orribil buca  
Senza ricever più null'altro cibo.  
Quindi, preso commiato de la Ninfa,  
Dietro a i vestigi de la buona Euloga  
In poco d'ora discendemmo in Gallo,  
E poscia andammo presso a la caverna,  
Che conduce la gente a la Sibilla;  
E come fummo dentro da un pertugio,  
Ch'era lungo, & aperto in forma d'uovo;  
Primieramente vi trovammo un lago  
Mobile, e chiaro, non molto profondo;  
Allor si volse a me la fida scorta,  
E disse. Signor mio, convien passarvi  
Al primo ingresso questo instabil lago  
Co i piedi ignudi, e con le piante molli,  
E converravvi star quattr'ore in esso,  
Con estremo periglio de la vita  
Pria, che giunger possiate a l'altra ripa.  
Allor, vi dirò il ver, ch'entr'al mio cuore  
Pentimmi assai d'esser condotto a questo



Si mal ficuro , e neccessario varco ,  
E venni in fronte scolorito , e smorto ,  
Il che vedendo la discreta Euloga  
Per man mi prese , e poi così mi disse.  
Non dubitate nò , Signor mio caro ,  
Di poter aver mal con la mia guida ;  
Vedete là quella fanciulla onesta ,  
Bella , & allegra , e candida nel volto ,  
Che tien l'albergo suo sott'a quel granchio ,  
Et hà due corne in testa ; e quinci , e quindi  
Rivolta gli occhi , e mai non può star ferma ;  
Quella è la nobilissima Selana ,  
Imperatrice , e donna de gli umori ,  
Che si governan sol com'ella vuole ,  
E quando se ne v`a ne gli orizzonti ,  
Gli f`a calare ; e crescer quando arriva  
A l'uno , e a l'altro cuspide del cielo ,  
Che dividono a noi le notti , e i giorni ;  
Tal , che quell'alma , ch'esce fuor di vita  
Convien aspettar sempre che Selana  
Si truovi sopra l'un di questi cerchi  
Orizzontali , perchè stando in mezzo  
Al cielo , il biondo Apol non lascia uscirla  
Fuor de la siepe de gli edaci denti.  
Questa Selana signoreggia il lago ,  
Che voi vedete ; adunque andiamo ad ella ,  
Che

Che volentieri infegneracci il guado ;  
E la divinità del suo favore  
Ci guiderà sì ben per entro l'onde ,  
Che le trapasserem senz'alcun danno.  
Così dis'ella , onde con lei mi mossi ,  
E giunti , che noi fummo al suo conspetto ,  
Euloga le parlò con tai parole.  
Eterna Imperatrice de gli umori ,  
Questo Baron , che voi vedete meco ,  
Vorrebbe trapassare il vostro lago ,  
Per arrivare a la Sibilla antica ;  
E la buona Pedía mi manda seco ,  
Ad insegnarli i men cattivi passi  
Di queste vostre perigliose grotte ,  
Che così vuole il gran motor del cielo.  
Insegnateci adunque , alta Reina ,  
Il suo sicuro varco da passarlo ,  
E le quattr'ore , che staremo in esso  
Non ci lasciate senza il vostro aiuto.  
Così le disse Euloga , a cui rispose  
La bella , e gentilissima Selana.  
Quivi a man destra è il più sicuro vado  
Di questo nostro periglioso lago ;  
Et ove un gorgo fia di latte bianco ,  
Presso a la prima scesa de la ripa ,  
Passate quindi senz'alcun timore ,

Ch'io non vi mancherò d'onesto aiuto.  
Così disse ella, e subito n'andammo  
Al disegnato luoco; e co i piè scalzi  
Mi posi entr'a quel latte, e lo passai;  
E d'indi l'acque; e'n tutte le quattr'ore,  
Ch'io stetti a trapassar l'instabili onde,  
Non conobbi periglio, ne disturbo,  
Ch'i avessi intorno, e pur ve n'eran molti;  
Tant'avea l'alma debole, & ingombra  
Di pensier lievi, e d'ignoranza carchi.  
Ma come giunto fui fù l'altra ripa,  
Trovammo un prato nobile; e coperto  
Di tenere erbe, e leggiadretti fiori;  
Allor mi disse la gentile Euloga.  
In questo luoco avemo a star dieci ore,  
Perchè una Ninfa, c'hà nome Ermodora,  
Ch'or co i figliuoi di Leda, or con Astrea  
Tien la sua casa, & è molto gentile,  
D'ingegno acuto, e di parole accorte,  
E di man molto ingeniosa, e destra,  
Hà questo prato tenerello in guarda:  
Eccola starfi là fra molte ancelle,  
L'una, che insegna a por le lettere insieme,  
E l'altra a numerar fin a l'arena,  
La terza a l'armonia, parte di voci,  
Parte di corde, e flebili instrumenti;

La quarta è intenta a misurar la terra ,  
 E tutte l'altre superficie , e corpi  
 Quadrati , e rombi , e conici , e ritondi ;  
 La quinta a discoprir tutti i viaggi ,  
 E i moti ingeniosi de le stelle ;  
 La sesta a le dispute ; e l'altra poi  
 Insegna ad agitar diverse cause  
 In giudizi , in consulti , e'n lodar altri ,  
 Per far di se maravigliar la gente :  
 Quell'altra insegna a governar se stesso ,  
 E quella le Republiche , e le case ,  
 E quella a specular metalli , e piante ,  
 E la natura occulta de le cose ;  
 E quella a medicar le parti offese ,  
 O con prudenza mantenerle sane ;  
 Et altre ad altre oneste , & utili arti.  
 Andiamo a star con lor queste dieci ore ,  
 Che le trapasserem con gran diletto.  
 Così mi disse la gentile Euloga ,  
 Onde mi posi a gir verso le Ninfe.  
 Allor la cortesissima Ermodora  
 Per man mi prese , e fecemi sedere  
 Tra quelle damigelle in sù quell'erba ;  
 Che ad una ad una ragionaron meco  
 Sì belle cose , e con parlar sì dolce ,  
 Che'l tempo scorse , ch'io non me n'avvidi ,

Ne conobbi la luce de la Luna ,  
Ch'era successa al lampeggiar del Sole ;  
Che penetravan dentro a quelle grotte ,  
O per divin volere , o per incanto ,  
Sicome foglion penetrar co i raggi  
Vetri, o cristalli, o limpidissime acque ;  
La buona Euloga allor mi disse , Andiamo ,  
Che già la notte è sopra l'orizzonte  
Col primo passo suo , ch'ell'erger al cielo.  
Così da quelle Ninfe ci partimmo  
E giungemmo più avanti in un pratello ,  
Ch'era piantato di odorati mirti ,  
Et era circondato intorno intorno  
Da un ruscelletto, che con limpide acque,  
Giva fuggendo per le tenere erbe ;  
Quivi trovammo la gentil Ciprina ,  
Giovane vaga , e di bellezze immense ;  
Che la sua casa , che governa il Tauro ,  
In cui si esalta la celeste Luna ,  
Avea lasciata , & albergava in Libra ;  
Eravi la gentil Generatrice ,  
Con la Divinità de l'Ellesponto ;  
V'eran le Grazie , e i Giuochi , e le Camene ,  
Che tra lascivi balli , e soni , e canti ,  
Conviti , e nozze , e vestimenti adorni  
Si stavan sempre , con diletto , e gioia.

Questa con tanta umanità ci accolse,  
Quanta possa narrar terrestre lingua;  
Ma comprendendo, che le sue donzelle  
Non m'aggradivan molto, & i era stanco,  
Disse: Menatel là, gentile Euloga,  
Presso a quel rivo, a riposarsi alquanto,  
Fin che l'ora verrà da dipartirsi,  
Che in questo prato convien starsi ott'ore;  
Prima, che possa trapassar più avanti.  
Così n'andammo dentro al bel pratello,  
Che ci mostrò quella leggiadra Ninfa,  
E quivi ci assidemmo in fù la ripa  
Del fiumicello; e la discreta Euloga  
Per mio diporto ragionava sempre;  
E disse; Acciò che vi sia nota meglio  
La grotta tortuosa, ove noi femo,  
Vo', che sappiate primamente, ch'ella  
Fù fabricata dal voler divino  
In molte cose simile a la vita,  
Che fan le genti sotto il vostro cielo;  
Le quai come escon fuor del matern'alvo,  
I quattro anni primieri de l'infanti  
Menan sotto tutela de la luna;  
Gli altri dieci, che sieguono, son dati  
A la tutela di Mercurio, e sono  
Detti de la puerizia; & i seguenti •

Otto, dappoi da Venere son retti,  
E son chiamati de gli adolescenti.  
Quei de la gioventù, che son desnove,  
Son dedicati al bell' occhio del cielo;  
Poi la virilità quindeci n'ave,  
Governati da Marte; e quei di Giove  
Dodeci sono, e son de la vecchiezza,  
E del consiglio stabile, e maturo.  
Gli altri anni dopo quei, che'l ciel concede  
Son la decrepità dati a Saturno,  
Che s'affomiglia a questa alma Sibilla;  
Però, prima ch'a lei si possa andare,  
Passar convienfi il lago de gl' infanti,  
E i prati di Ermodora, e di Ciprina,  
E i campi di Eliodora, e quei di Marzia,  
E quei di Giovia, e star tant'ore in essi,  
Quanti son gli anni, che si stà in tutela  
De le lor stelle fù ne l'altra vita.  
In questo mezzo voi darete al sonno  
L'afflitte membra vostre, fin che giunga  
L'ora, che'l gallo suol predir col canto;  
Ch'ad Eliodora poi n'andremo insieme.  
Così con quelle sue parole dolci  
Quivi m'addormentò la bella Donna;  
E come tempo fù dappoi svegliommi,  
E mi condusse a i campi d'Eliodora,



VIGESIMO QUARTO. 231

Ch'avea la casa sua sotto'l Leone ,  
 E se ne stava con le sue donzelle ,  
 Edonia , e Callia , e Docia , & Ippia , & Ebbe ,  
 Gioiosa , e lieta , e fra pensieri eccelsi.  
 E come stato fui con esse loro  
 Le desnove ore , ch'io doveva starvi ,  
 Di cui me ne dormii la quarta parte ,  
 Subitamente a Marzia me n'andai ,  
 Ch'avea le case sue molto dilette  
 Or sotto'l scorpio , & or sotto'l montone ,  
 In cui s'esalta il bel occhio del cielo ;  
 Quivi mi stetti quindeci ore , e sempre  
 Parlai con Filocrema , e Stratigea ,  
 Di cui serbai nel cuor molti precetti.  
 E riposato alquanto anco in quel prato ,  
 Menommi a star con Giovia , che hà l'albergo  
 Ora nel sagittario , & or ne i pesci.  
 Questa di gentilezza , e di bontate ,  
 Di fede , di bellezza , e di giustizia  
 Vincea tutte le Ninfe di quel luoco.  
 Quivi mi ragionai con Callibula ,  
 E con Sinesia , quelle dodeci ore ,  
 Ch'io stetti feco , e poi partito quindi  
 Ce ne venimmo a la Sibilla antica ,  
 Ch'avea l'albergo sotto'l Capricorno ,  
 E sotto quel pastor , che fonde l'acque.

Come fui giunto avanti a quella Diva,  
Ch'era di tanta riverenza in vista,  
Quant'esser possa mai cosa del mondo,  
Ratto me ingenocchiai davanti a lei,  
Ond'ella, che conobbe il mio timore,  
Cominciò ragionar sì dolcemente,  
Ch'ogni paura mi scacciò da l'alma,  
Poi sollevommi con la mano, e disse.  
Altissimo Baron, quanto m'allegro  
Vedervi in questo mio rimoto albergo,  
Considerando quella immensa gloria,  
Che v'apparecchia il Rè de l'universo,  
Ch'a Belifario fia molto propinqua;  
Ei farà il primo a debellare i Goti,  
E porre in libertà l'Italia afflitta,  
E voi sarete il prossimo, e'l secondo.  
Così mi disse la Sibilla, & io  
Riconfortato da le sue parole,  
Incominciai parlarli in questa forma.  
Donna eccellente, e di saper tant'alto,  
Ch'a la profondità del vostro senno  
Non può mai penetrar pensiero umano;  
Poi che m'alzate il cuore a tanta speme,  
Non vi sia grave ancor farmi palese  
Quel ch'abbia ad avvenire in questa guerra,  
Acciò, ch'io sappia governarmi in essa;

E dirmi come andrà l'Imperio; e quale  
Sarà la nobiltà, che Italia onori.  
Così le dissi, & ella mi rispose.  
Signor, questo non è sì agevol cosa,  
Come si stà ne la credenza vostra;  
Pur sforzerommi d'eseguir la in parte,  
Secondo le mie forze, e'l mio valore.  
Quando Giovia si viene a star con meco  
Ne la primiera parte del Montone,  
Che novecento, e sessant'anni stassi  
Prima, che si ritorni un'altra volta  
Al medesimo punto ov'era allora;  
Allora io faccio a certi miei ministri  
Dipinger molte spatiose sale  
De la mia casa, con novelle istorie,  
Che mostran quel, che dee venire al mondo;  
Perchè il corso del cielo, e la vecchiezza,  
E'l tempo ingannator corrodon sempre  
Co i denti de la età tutte le cose,  
E le conducon lentamente a morte;  
Ma come sono pervenute al fine,  
Di tempo in tempo, ne risorgon altre:  
E però se vorremo andare in queste  
Sale, mi sforzerò mostrarvi molte  
Di quelle cose, che richieste avete.  
Dopo questa risposta, mi condusse

In una sala spaziosa , e grande ,  
Dipinta d'oro , e di sì bei colori ,  
Che le figure sue parean di carne.  
Questa è , disse , la sala de le guerre:  
Quello è il gran Belifario , che conduce  
Preso dentr'a Bifanzo il Rè de' Goti ,  
E dallo in man del Corretor del mondo ;  
Con tutti quelli amplissimi tesori ,  
Che ritrovati harà dentr'a Ravenna ;  
Quella è la bella Amata , che è mogliera  
Di Vitige , e da poi che fia defunto ,  
Prenderà per marito il buon Germano ,  
Degno nipote del Signor del mondo.  
Quella è la gente Gota , che ribella  
Al grande Imperio , e Totila suo Rege  
Affligge Italia , e falli immensi danni ;  
E voi lo romperete appresso il colle ,  
Ove ruppe i Francesi il buon Camillo ,  
E quivi in Caprea fia sepolto , e morto ,  
A cui succede Teio , e nel Vesevo  
L'ucciderete , e spingerete i Goti  
Fuor de l'Italia a l'Isola di Tule.  
Dapoi ne l'anno da che nacque Cristo  
Cinquecento , e cinquanta , e cinque , & uno ,  
Quasi nel mezzo del fiorito aprile  
Venirà a morte Belifario il grande ;

E seppellito fia dentr'a Bisanzo ,  
 Con molta gloria , & onorevol pompa.  
 E parimente in quel medesimo anno ,  
 Quando novembre harà forniti gl' Idi ,  
 Morirà il sommo Imperador del mondo ,  
 E nel suo loco federà Giustino  
 Con la bella Sofia , ch'or'è sua moglie.  
 Questi vorrà d'Italia rivocarvi ;  
 E quella Donna con parole indegne  
 De la vostra virtù farà sdegnarvi ,  
 E chiamar ne la Italia i Longobardi ;  
 Ma voi pentito poi di tanto errore ,  
 E confermato al pristino governo  
 Di Roma , gli farete star lontani  
 Da i confini d'Italia , infin che l'alma  
 Vostra starà ne le terrene membra ;  
 Ma quando il cielo a se l'abbia chiamata ,  
 Ritorneranvi , e senza alcun contrasto  
 Si piglieran l'Italia intorno al Pado ,  
 E'l lor feggio regal farà in Pavia  
 Cento , e cent'anni , e più , fin che quel grande  
 Rè de la Francia Desiderio prenda ,  
 E solva il lor mal acquistato impero .  
 Poi , vendicati i danni de la Chiesa ,  
 Daracci il fior d'Italia ; che dapoi  
 Dividerassi in Gibellini , e Guelfi ,

Et empierassi di discordie, e fangue,  
Tanto, che i stridi andran fino a le stelle.  
Il grande Imperio poi ne l'Oriente  
Quando fia molto lacerato, e manco  
De le sue membra, e debole, & infermo,  
Ne gli anni de la vostra alma salute  
Dui con cinquanta, e quattrocento, e mille,  
Sarà destrutto per le man de' turchi;  
E l'infelice Constantin fia morto,  
Ultimo Imperador, dentr'a Bisanzo.  
Poi la casa Ottomana harà il domíno  
Di tutta l'Asia, e parte de l'Europa;  
La casa felicissima Ottomana  
Di successori, e di ricchezze immense,  
Ma poco amica a i studi de le Muse;  
Onde i lor fatti da i preclari ingegni  
Non faran molto celebrati, e chiari.  
Così parlava l'ottima Sibilla,  
E dopo questo riguardommi, e disse.  
Deh lasciam star le guerre ora da canto,  
Entriam ne l'altre spatiose sale,  
Ove vedrete le famose Case,  
C'han dati spirti generosi al mondo.  
Vedete quanti Imperadori, e Regi,  
E Duchi eccellentissimi daranvi  
Le case di Sassonia, e di Baviera,

E quella d'Austria , che le vince tutte ;  
Con la sua Lucimborga , e l'Aragona ;  
L'Aragona gentil , che'l grande Alfonso  
Manderà ne la Italia a ristorarla ;  
Questi farà sì liberale , e giusto ,  
Che fia l'esempio a tutti gli altri Regi  
Da governare in pace i stati loro.  
Di lui fia Ferdinando , e un'altro Alfonso ,  
Un'altro Ferdinando , e un Federico ,  
Gentile , e giusto , & amator di pace ,  
Ma questo al fin morrà privo del Regno ;  
Del regno costituito dai Normanni ,  
E poscia da la casa de i Suevi  
Possederassi , de i Normanni erede ;  
Perche Costanza uscirà fuor del chiostro ,  
Presso che vecchia , e pur harà un figliuolo ,  
Che farà il fior de i principi del mondo.  
Il regno poi di Napoli , e di Puglia ,  
Dopo i Suevi , andarà in man di Carlo ,  
Duca d'Angiò , fratel d'un Rè di Francia ,  
E quivi rimarrà di tempo in tempo ,  
Fin che pervenga a gli ottimi Aragoni ,  
Ch'io v'hò nomati infino a Federico ;  
Ma dopo Federico , un Ferdinando ,  
Che fia Rè di Aragona , e di Castiglia ,  
Cacciati i Mori fuor de la Granata ,



Col suo Confalvo Capitanio eccelfo  
Torrà quel Regno da le man di Francia ,  
Ch'acquistato n'avea la maggior parte ,  
E reggerallo con prudenzia molta ;  
Poi lafcerallo in mano a Carlo Quinto ,  
Nipote, e fucceffor d'ogni fuo regno ,  
A Carlo Imperador, che con gran forza  
Cercherà fempre opporfi a gli Ottomani ;  
Ma prima efpedirà l'imprefa fanta  
Contra i Germani eretici, e ribelli  
De la fede di Chrifto , e de l'Impero.  
Quefti tutti faranno una gran lega  
Di tante terre , e popoli , e Signori ,  
Che farà cofa orribile a vederli ;  
Che tutti quanti da l'Oceano a l'alpi  
Saran veftiti d'arme , per fpogliare  
Del facro Imperio il Correttor del mondo ,  
Che fia fopra il Danubio con le squadre  
De l'Auftria , e de l'Italia , e de la Spagna ,  
Per aspettare il buon Conte di Bura ,  
Che fen venia con le Fiaminghe genti ;  
E già con quelle harà paffato il Reno ,  
Quando eccoti apparir con gran furore  
Il fier Langravio , e'l Duca di Saffogna ,  
Con altri molti Capitani illuftri ,  
Che feco haran quella infinita gente

De la lega Smalcadica , ch'io dissi ,  
Tutta coperta di brunito acciaio,  
E tante artiglierie , tante bombarde ,  
Faran sparare a un tempo , che la terra  
Tremar vedrassi , & oscurarsi il sole.  
Da l'altra parte il Correttor del mondo  
Sopra il suo ferocissimo corsiero  
Starassi armato intrepido , e virile ,  
E darà cuore a tutte le sue squadre  
Smarrite alquanto da le ardenti palle ,  
Che fulguravan quei nimici orrendi ,  
Più spesse assai , che grandine , che caschi  
Giù da le nubi con terribil vento.  
Quivi farà munir il suo gran vallo  
Quello ardito Signor , senza aver tema  
De le bombarde , che fioccavan sempre ;  
Ma come poi l'avran munito tanto ,  
Che sia riparo a quelli orribil colpi ,  
A se chiamando l'ottimo Granvela ,  
E'l suo figliuolo Episcopo di Arasso  
Uomini grandi , e di consiglio eletto ,  
Che le cose del mondo hanno in governo  
Confulterà con lor tutto'l negozio.  
Dapoi col Duca d'Alba , & altri molti  
Principi degni , e Capitani eccelsi  
Conchiuderassi uscir fuor del steccato ;

E fare il fatto d'arme coi nimici ,  
Se ben avran disfavvantaggio molto  
Di cavalli , e di genti , e di bombarde ,  
Ch'a queste supplirian con la virtute.  
Ma quando poi sia nota a l'empia lega  
Tanta prontezza di venire a l'arme,  
Tacitamente partirassi quindi ,  
E ridurrassi dentro a Tanaverto:  
Allor se ne verrà il Conté di Bura ,  
E si congiungerà col suo Signore.  
Dapoi l'Imperadore andrà seguendo  
I suoi superbi , e perfidi nimici ;  
E quei fuggendo il fatto d'arme , sempre  
Si ridurranno dentr'ai luoghi forti ,  
Poi finalmente solveranno il stuolo.  
E così senza polve , e senza fangue  
Il Domator de le mondane genti,  
Durando il verno fra le nevi, e i ghiacci ,  
Col stuolo armato intorno a suoi nimici ,  
Confeguirà di lor vittoria immensa.  
E tutte le città , tutti i paesi  
Tutti i Signori , e i Principi ribelli ,  
Nel giusto arbitrio suo si renderanno ;  
A li quali userà molta clemenza.  
Ma solamente il Duca di Saffogna  
S'ostinerà nel fiero suo proposto ,

VIGESIMO QUARTO. 241

E se ne fuggirà dentr'al suo stato,  
 Che riga l'Albia impetuoso fiume,  
 Che mai da tempo alcun non può vadarfi,  
 Credendosi per quello esser sicuro;  
 Ma l'alto Imperador trovando il vado,  
 Che mostreralli un'Angelo del cielo,  
 In luogo, che mai più non fù vadato,  
 Guizzerà il fiume con prestezza immensa,  
 E quivi giungerallo a l'improvviso,  
 E romperallo, e prenderal prigionie  
 Ferito in faccia; il che farà il sigillo  
 Di quella gloriosa alta vittoria;  
 Perchè Langravio anch'ei ne le sue mani  
 In volontaria prigionia darassi.  
 Cesare poi se n'entrerà in Augusta  
 Con gran Trionfo, e vederansi aprire  
 I chiusi templi di Germania, e tutti  
 Fumar gli altari d'odorati incensi,  
 E render grazie al Rè de l'universo  
 Di così degna, e così gran vittoria:  
 Et e' sedendo sopra un'alta sede  
 Fra gli oratori, e i principi del mondo,  
 Darà le leggi a quei, che furon vinti,  
 E grata pace a tutte l'altre genti.  
 Questo tal fine harà l'impresa santa  
 Di Quinto Carlo Massimo, e Divino.

Ma se lo seguirà il popol di Christo ,  
Non solamente da le man di Turchi  
Torrà l'Europa , ma con molta gloria  
Andrà vincendo il mondo infin a gl'Indi.  
Mirate ancor quella mirabil casa ,  
Che fa risplender tutta questa sala ;  
Quella è la casa di Valloes , ch'abbonda  
Di Regi Serenissimi , e di Duchi.  
Questa dal Nono Lodovico , al Primo  
Francesco , harà più coronate teste  
Di Filippi , di Carli , e di Luigi ,  
Ch'abbia null'altra de' paesi vostri.  
Guardate ivi quei trè , che vanno insieme  
L'un dopo l'altro , il primo è Carlo ottavo ,  
Che l'alpe passerà con tal furore ,  
Che tutto'l mondo tremeralli avanti.  
L'altro farà il duodecimo Luigi ,  
Più forte ad acquistar terre , e paesi ,  
Che a ritenerli ; il terzo fia Francesco ,  
Che romperà gli Elvezi a Marignano ,  
E fia fautore a i studi de le muse ,  
A le antigaglie , & ai gentili ingegni.  
Mirate ancor la casa di Inghilterra ,  
Con gli antichi Odoardi , e con gli Arrighi ,  
Potentissimi Rè d'arme , e tesori ,  
Ma ne le mogli alcun poco felice.

Quell'altra casa hà i Rè di Portogallo,  
 Sagaci in ritrovar nuovi paesi;  
 Questi andaran da i Lusitani a gl'Indi,  
 Passando l'Equinozio con le navi,  
 E recheran sì pretiose gemme,  
 E sì notabil quantità di pepe,  
 Et di altre cose inusitate, e rare,  
 Che acquisteranno una ricchezza immensa.  
 Quell'altra è poi la casa Casimiera,  
 Che adorerà di Rè tutti i Poloni;  
 Quella è la Ulacca, onde'l gran Rè Mattia  
 Uscirà fuor con tanta gloria al mondo,  
 Che sempre durerà la sua memoria.  
 Quella è la casa Illustre di Navarra,  
 Quella è quella di Scozia, e i Lusignani,  
 Ch'ai Saraceni sia d'immenso danno.  
 Quell'altra è di Christierno Rè de' Daci.  
 Quella è de i Moscoviti di Roscía.  
 Ma noi siam troppo lunghi in questa sala,  
 Che s'io dovessi raccontarvi il tutto,  
 Mi mancheriano le parole, e'l tempo.  
 Passiamo a l'altra omai, ch'io vo' il futuro  
 Dei ben de la fortuna, e de l'ingegno,  
 E de le forze discoprirvi meglio,  
 Prima che dal mio chiofiro vi diparta.  
 Così dis' ella, & io risposi; Donna,

Hh ij



Veramente vi son tanto tenuto  
Di questa gentilissima fatica ,  
Che prendete per me , ch'io mi confondo ,  
Ne vi sò ringraziar come dovrei ;  
Ma seguitate pur , che questa cosa  
Mi reca dentr'al cuor diletto immenso.  
E così detto me n'entrai con ella  
In un'altro grandissimo salone ;  
Questo era pien di Papi , e Cardinali ,  
D'Archivecovi , e Uescovi , & Abbati ;  
Onde a me volta sorridendo disse.  
Troppo farebbe a nominar costoro  
Adun adun , di cui la maggior parte  
Son degni di silenzio, e non di nome.  
Pur d'alquanti dirò , che faran chiari ,  
E degni di nomar , per non lasciarvi  
Ufcir di qui senza notizia alcuna.  
Quella è la nobil casa Frangipane ,  
Che daravvi un Pontefice eccellente ,  
Che nomato farà Gregorio primo ,  
Ma non fia troppo amico a le antigaglie  
Di Roma , ne a le Muse di Varrone ,  
Che a l'une , e l'altre donerà disturbo.  
Quella è la gran famiglia de gli Orsini ,  
Madre di molti Capitani eccelsi ,  
Di molti Cardinali , e molti Papi.



L'altra , che v`a con ella a paro a paro ,  
E la casa Colonna , anch'ella madre  
Di Cardinali , e Capitani , e Papi.  
E quella `e la Savella , e poi quell'altra  
La Gaetana , e l'altra la Contesca ,  
Che daran Papi , e Cardinali a Roma.  
Quella `e la casa Flisca con dui Papi ,  
Con dui , la Piccolomina , e la Borgia ;  
E quella da la Rovera con dui ,  
La Medica con dui , molto eccellenti ,  
La Condulmeria poi far`a contenta  
D'un solo , e d'uno parimente i Barbi ,  
E d'un eccellentissimo i Farnesi ,  
Umano , e dotto , e d'animo virile ;  
Questi far`a nomato Paulo terzo ,  
Et har`a l'arte vera de i Romani  
Da governare i popoli del mondo ,  
Col perdonare a quei , che fian suggetti ,  
E dibellare , e vincere i superbi.  
La casa di Cib`o mander`a fuori  
Anch'ella un Papa , e quella di Sarzana  
Har`a nel germe suo migliore uscita ,  
Che har`a Nicola quinto , molto amico  
A i studi de le Muse , e a le buone arti ;  
E poi fr`a tanti , e tanti Cardinali ,  
Umani , e dotti , e di laudabil vita ,

Vedete là Bessarione, e'l Barbo ,  
Che splendon come due notturne fiamme,  
Ch'ardan la notte sopra un alto colle ;  
Quella luce , che è là, fia di Antonino  
Arcivescovo degno di Fiorenza ;  
Quella è di Folco , e quella è del Barozzi ;  
Ma chi volesse nominarle tutte ,  
Perderia tempo affai senza profitto ;  
Dunque passiamo a quei , che non fur cheri ,  
E veggiam pria le case, ch'ebber Duci,  
Marchesi, e conti, e cavalieri Illustri,  
Et altri adorni di preclari ingegni.  
Allor risposi a lei, Gentil mia Donna,  
Quel, ch'a voi piace, a me tanto diletta,  
Ch'io non sò desiare altro di meglio.  
Et ella, Rimirate alto Signore  
Quella città, che siede in mezzo a l'onde,  
Tra le foci del Sile, e de la Brenta,  
Questa farà Vinegia, ch'or si chiama  
Rivalto, & hà molte Isolette intorno,  
C'haran tali edifici, e tai splendori,  
Che giudicate fian cosa divina,  
Queste faranvi ancor sì dolci, e care,  
Che le ornerete di onorevol tempio,  
Quindi usciran le gloriose case,  
Che daran duci Illustri a quei paesi.

Angel Participazio fia il primiero,  
Che farà fatto Duce entr'a Rialto,  
Ma questa casa nobile, che poi  
Fia detta Badoera da la gente,  
Sederà diece volte in quella fede,  
E cinque federannovi i Sanuti,  
Cinque gli Orseoli, e quattro volte poi  
I Dandoli, e trè volte i Gradenighi,  
Trè volte i Moresini, e i Contarini,  
E i Falieri, e i Michieri, e i Mocentighi.  
Ma i Memi, i Steni, i Tiepoli, e i Ziani,  
E i Barbarighi; ogni una harà dui Duci;  
E uno i Trasdomenici, e i Bellegni  
Già detti Selvi, & uno i Salamoni,  
Uno i Pollani, i Mastropieri, e i Zeni,  
E i Zorzi, co i Delfini, e co i Soranzi,  
Un Duce haranno anco i Cornari, e i Celfi,  
I Malipieri, e i Foscarì, e i Venieri,  
Mori, Troni, Marcelli, e Vendramini,  
Loredani, Grimani, Gritti, e Landi,  
E dopo questi l'ottimo Donato  
Fia di gran refrigerio al suo bel nido;  
Perchè d'integrità, prudenza, e senno  
Vincerà ogni un, che quivi unqua sedesse.  
Tutte queste notabili famiglie  
Ne la sedia Ducal porranno il piede,

Prima che giunga il termine, ch'io dissi,  
 De gli anni novecento co i sessanta.  
 Molt'altre case poi di grand' altezza,  
 Se ben non haran Duci, produranno  
 A la sua patria cittadini Illustri,  
 E di virtute, e di sublime ingegno;  
 Tra le quai renderan molto splendore  
 Giustiniani, Barbari, e Donati,  
 Rinieri, Amuli, e Navagerii, Bembi,  
 E Dandoli, e Cappelli, & Contarini.  
 Ma negli Amuli un Marcantonio fia,  
 Che di gloria, bontà, fenno, e valore  
 Trapasserà ciascun di quella etade.  
 Or s'io volessi nominarvi tutte  
 Le case, ch'ivi haranno uomini degni,  
 Più tempo ci vorrebbe affai di quello,  
 Che v'hà concesso il ciel da star con noi.  
 Mirate la città del mar Tirreno,  
 C'hà nome Genoa, e par contraria a questa,  
 Quivi saran molte famiglie Illustri,  
 Che daran Duci Illustri al suo paese,  
 E due, che chiameransi Cappellazi,  
 L'una detta Fregosa, e l'altra Adorna,  
 Faran molt'opre gloriose, e degne,  
 Coi Doria, e Flischi, e Spinoli, e Grimaldi;  
 Ma quella Doria un Principe daralli,

Si virtuoso, e valoroso in arme,  
Che si giudicherà signor del mare;  
Questi porrà la patria in libertade,  
E rassettate le discordie vecchie,  
La torrà via dal giogo de i Francesi;  
Onde empierassi di ricchezze immense.  
Vedete là, la casa de i Visconti,  
Che produrrà Giovanni, e Galeazzo,  
E'l Conte di virtute, a far tal prove,  
Ch'acquisteran quasi la Italia tutta.  
Questi fia il primo Duca di Milano,  
Che lascerà i paesi in gran travaglio  
Per la sua morte, e'l suo figliuol Filippo;  
Che quasi perderà tutto il suo stato,  
Ma poi n'acquisterà la maggior parte  
Col Cormignola, e'l Picinino, e'l Sforza.  
Mirate ancor trè nobili famiglie,  
Che illustreran la Italia appresso al Pado;  
L'una farà la casa di Savoia,  
Con molti Duchi gloriosi, e degni;  
L'altra quella da Este, in cui vedranfr  
Obizo, e Nicolò, Lionello, e Borso,  
Che farà il primo Duca in quella gente,  
Et Ercule suo frate fia il secondo,  
Alfonso il terzo, e suo figliuolo il quarto,  
C'harà il nome de l'avo, e la prudenza

Del padre , e' l' stato più tranquillo , e fermo :  
Questi orneran d' inespugnabil mura  
La lor bella Ferrara , e fian dotati  
Di gran ricchezza , e di onorata prole.  
La terza fia la casa da Gonzaga ,  
Questa harà molti Capitani eccelsi ,  
Molti Marchesi , e Cardinali , e Duchi ;  
Questa il paese ove Virgilio nacque  
Harà sott' essa , & altri ; farà ancora  
Erede universal del Monferrato ;  
Di questa fia il magnanimo Ferando ,  
Ch' andrà con Carlo Quinto in molte imprese,  
Tal che farà tremar Germania , e Francia ,  
E quindi acquisterà sì grandi onori ,  
Che la sua chiara , e gloriosa fama  
Aggiungerà da l' uno a l' altro polo.  
La casa da Carrara , e da la Scala  
Tosto si estingueran , ma fiano eccelse ;  
La Scala harà il magnanimo Can grande ,  
Che farà giusto , liberale , e forte  
Più d' ogni altro Signor di quella etade.  
Estingueransi ancora i Castracani ,  
Col suo Castruccio , e quella da Romano  
Con gli Eccellini , e quella da Camino ;  
Ma forgeran la Rovera , e la Borgia ,  
Co i lor feroci Duchi , oltra i lor Papi ;

VIGESIMO QUARTO. 251

E dopo queste i Medici, e i Farnesi,  
 Parimente con Duchi, oltra i lor Papi,  
 Che i Medici Lorenzo, e Giuliano  
 Haran per Duchi, & Alefandro, e Cosmo,  
 Cosmo gentil, che di prudenza, e fenno  
 Vincerà tutti gli altri suoi maggiori;  
 E fia sì amico a i studi de le Muse,  
 Et a l'altr'arti ingeniose, e buone,  
 Che adorerà tutto'l paese Tosco.  
 Quei de i Farnesi più daranfi a l'arme,  
 Che'l Duca Ottavio andrà con Carlo Quinto  
 Socero suo, contra Germania tutta,  
 E farà quivi inestimabil pruove.  
 Vedete i Malatesti, e i Barbiani;  
 E fra i lor Capitani il buon' Albrigo,  
 Ch'a Italia renderà il mestier de l'arme,  
 E fia'l maestro di Bellona, e Marte.  
 La casa Montefeltra, e la Varana  
 Averan Duchi valorosi, e degni.  
 Mirate la Opulenta, e la Manfreda,  
 E la Pallavicina, e da la Torre,  
 La Roffa, la Rangona, e la Triulza,  
 La Uberta, la Torella, e la Boiarda,  
 E la Sanseverina, e la Cantelma,  
 E l'Acquaviva, e Davala, e Carafa,  
 La Davala gentil, che farà madre



Di quelli eccellentissimi Marchesi  
Da Pescara , e del Gualto , il cui valore  
Rimbomberà dal tago infino al gange.  
La casa Liviana , e la Cogliona  
Anco haran degni Capitani in arme.  
Vedete quei dui fulguri di guerra ,  
L'un farà detto Braccio , e l'altro Sforza ,  
Ch'empieran tutta Italia di rumori ;  
Ma i successor di Sforza haran più stato ,  
Che faran Duchi di Milano , e poi  
Per le discordie lor lo perderanno.  
Mirate quelle nobili famiglie  
Saluzzi , e Malaspini , e dal Carretto ,  
Savorgnani , e Collalti , e Brandolini ,  
Sambonifaci , e Bentivogli , e Pepi ,  
Et Obizi , e Purlilii , e Bevilacqui ,  
E Martinenghi , e Gambari , e Avogari ,  
E quei dal verme , e quei da castel barco ,  
E da Arco , e da Madruzzo , e da Lodrone ,  
Ma quella di Madruzzo harà un Signore ,  
Che sia pastore , e principe di Trento ,  
Liberale , e magnanimo , e cortese ,  
Ch'ornerà d'alta gloria il suo cappello ;  
Quell'altre sono ancor famiglie illustri ,  
Ma gran tempo v'andrebbe a dirle tutte ;  
Però sia ben lasciarle ; e con disio

Passar ne la gran fala de le Muse ,  
Ch'è più bella di questa , e più lucente ,  
Anzi questa da lei riceve luce ,  
Come luna dal sol riceve lume ,  
Per quel pertuggio in forma di Sirena.  
Così dis' ella , e poi volea menarmi  
In essa , & io , che vidi esservi avanti  
Molte figure , tanto ben dipinte ,  
Che diero a gli occhi miei nuovo diletto ,  
Le dissi ; O saggia , e graziosa Donna ,  
Chi son costor , che avanti a questo ingresso  
Paion sì gravi , e venerandi in vista.  
Et ella , In questo luogo fur dipinti  
Tutti quanti i Teologhi , che furo ,  
E che faran dopo il figliuol de l'uomo ,  
Quello è Matteo , quello è Giovanni , e quello  
E Marco , e quello è Luca , e l'altro è Paulo  
Primi scrittor de la Cristiana legge.  
Quello è Basilio , e quello è 'l Nazianzeno ,  
E Dionisio , e Crisostomo , e Origéne ,  
Nemesio , & Anastasio , e Todoretto ,  
Eusebio , & altri assai famosi Greci ,  
Chemal porriansi nominarli tutti.  
Vedi poi là Tertulio , e Cipriano ,  
E Lattanzio , e Boezio , e tutti i quattro  
Dottori eletti de la chiesa vostra ,

Geronimo, & Ambrosio, & Augustino,  
E Gregorio, e dappoi ne vien Cirillo,  
E Bernardo, e'l scolastico Tomaso,  
A cui farà l'acuto Scoto avverso,  
Onde fian poi due sette in quelle etadi  
Di Tomisti, e Scotisti, e fian seguite  
Da due gran moltitudini di genti,  
Che contendon fra se, come tu vedi;  
Ma lascianli contendere, & urtarsi,  
E passam'entro omai ne la gran sala,  
Che dipinta farà d'altri colori.  
Volgete gli occhi a quei preclari ingegni,  
Quello è Bessarion, quell'altro è il Gaza,  
Che darà tanto lume a quella etade,  
Che manderalla prossima a le antique;  
Quell'altro è il Gemistò, col Trapezonzo,  
E'l Calcondile, e'l Lascari, e'l Mussuro,  
Il Calcondile, che farà, che Atene  
Verrà seco in Italia, e pianteravvi  
Il seme eletto de la lingua Greca.  
Mirate là, Poliziano, e'l Pico,  
E'l Barbaro, e'l Donato, e'l Sipontino,  
Il Biondo, il Losco, il Patina, e'l Budeo,  
E'l Alberti, e'l Filelfo, e'l Acciaiuoli,  
Il Cosmico, e'l Marcello, e'l Contarini,  
Il Sabellico, il Poggio, il Giovio, e'l Parma,

VIGESIMO QUARTO. 255

Il Maturanzio , e Romulo , e' l Baffano ,  
 Il Monte regio , Erasmo , e Melantone ;  
 Il Seffa , e' l Genoa , il Pomponazo , e' l Maggio ,  
 Che fian peripatetici eccellenti ;  
 Quel poi farà il Platonico Ficino  
 Col suo Diaceto , e' l Corsi , e' l Ruccellai ,  
 Che canta l'api del suo florid'orto.  
 E l ottimo Pontano , e' l Sannazaro ,  
 E' l Sadoletto , col Flaminio , e' l Bembo ,  
 E' l Fracastorio , e' l Navagero , e' l Cotta ,  
 E l'Altilio , il Conternio , il Vida , e' l Molza ,  
 E Giovan da la Casa , e' l Castiglione ,  
 Il Caro , e' l Taffo , e' l Guidiccione , e' l Varchi ,  
 E' l Cappello , e' l Molino , e l'Alemanì ,  
 E la Marchesa di Pescara , e feco  
 Veronica da Gambarà , con molte  
 Donne eccellenti , e di leggiadro ingegno ;  
 Trifon Gabriele al suo Petrarca intento ,  
 L'Aretino , il Boiardo , e l'Ariosto  
 Col furioso suo , che piace al vulgo.  
 Il Pulci , e' l suo Morgante ; e poi Burchiello ,  
 E' l Berna , e' l Mauro , & altri vaghi ingegni ,  
 Che le carte ridendo empion di burle ;  
 Ma lasciamo i poeti , e rivoltiansi  
 A i studi , che faranno in maggior pregio.  
 Questo è l'eloquentissimo Bonfio ,

Che farà un Ciceron di quella etade.  
E quello è il famosissimo Alciato ,  
Che i faticosi studi de le leggi  
Caverà fuor de la barbaria inculta.  
Quell'altro è il Leonicensi , e presso a lui  
Il Monte , e'l Frigimelica sen vanno ;  
Questi la imbarbarita Medicina  
Ritornaranno al culto di Galeno.  
Mirate ancora quei pittori eccellisi ,  
Il Vinci , il Bonaroti , e Tiziano ,  
Zorzone , e Rafaello , e'l Pordanone ,  
Le cui pitture fian tanto eccellenti ,  
Che pareran più che le vive vive ;  
Or dopo questi è ben ch'io ponga fine  
A le parole mie troppo prolisse ;  
Perchè son qui tanti eccellenti ingegni ,  
Che s'io volessi nominarli tutti ,  
Ci converrebbe trapassar quell'ore ,  
Che v'hà concesso il ciel da starvi meco ,  
Le quali son or mai scorse , e compiute ;  
Tornate adunque a riveder le stelle ,  
E bastinvi quei pochi , ch'io v'hò detti.  
Così dis'ella , & io risposi , e dissi ;  
Deh noia non vi sia , Donna eccellente ,  
Dirmi anch'il luoco , ov'io debba imbarcarmi ,  
Et dov'io possa ritrovar Giovanni.

Et

Et ella : Come quinci vi partiate ,  
Uscendo fuor per un secreto buco ,  
Che con la scorta de la buona Euloga  
Vi condurrà vicino a l'Amatrice ,  
Ove la vostra compagnia v'aspetta ;  
Andate pur di lungo fin a Roma ,  
Poi per la foce d'Ostia entrate in mare ,  
E drizzate'l camin verso Bisanzo ;  
Ne vi pensate più trovar Giovanni ;  
Che poi che prese Ancona , indi partissi ,  
E se n'è gito a Rimino , e l'hà preso ;  
Ma i Goti dietro a lui ritengon Osmo ,  
Et altri luoghi assai muniti , e forti ,  
Onde si truova aver l'assedio intorno ;  
Perchè non osservò quei buon precetti ,  
Che gli commise il Capitano eccelso ;  
E così spesso avviene a quelle genti ,  
Che far non voglion ciò, che è lor commesso ;  
Ma s'ei non hà da Belisario aiuto ,  
Diverrà tosto in man de i suoi nimici.  
Però direte a quel signore Illustre ,  
Che non indugi , e venga a liberarlo.  
Questo disse ella , & io dapoi men venni  
Con la fedele Euloga a l'Amatrice ,  
E quindi a Roma a la presenza vostra.

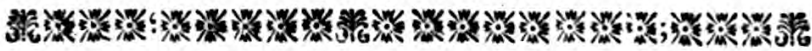
Così narrolli l'ottimo Narfete,  
E poi, ch'ebbe fornito, ogni un partissi,  
E se n'andarne i lor fedeli alberghi,  
Per ripofarsi fino a la mattina.

F. D. XXIV. L.





IL VIGESIMO QUINTO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel Venticinque prendesi Milano.*

**F** E B o ascendea sopra l'aurato carro ,  
 Per muovere i veloci suoi corsieri ,  
 E levar via dal volto de la terra  
 L'umida benda de l'oscura notte ;  
 La qual se ne fuggia dinanzi a l'alba  
 Ratta , per attuffarsi entr'a l'Ibero ;  
 Quando'l Governator de l'Occidente,  
 Lasciato avendo l'ozioso letto ,  
 Con l'apparir de la vermiglia aurora  
 Fece vestirsi le sue lucide armi ,  
 Et ordinò , che i suoi fedeli Araldi  
 Chiamassero al consiglio ogni persona ;  
 Et come tutti ragunati foro ,  
 Aperse la sua bocca in tai parole.  
 Signori eletti a liberare il mondo  
 Da la superba servitù de' Goti ,

K κ ij

Poi che Dio ci mandò tanta ventura ,  
Che gli avem rotti appresso a prima porta ,  
E fuggiti si son dentr'a Ravenna ,  
Fia ben , che senza indugio ancor cerchiamo  
Cacciarli quindi , e col divin favore  
Omai poner l'Aufonia in libertade.  
Così dis'egli , e quella audace gente  
Alzò la man con un gridore immenso ,  
Approvando il parlar del lor signore ;  
E tutti già con desiderio grande  
S'apparecchiavan lieti a quel viaggio ;  
Quando eccoti apparire a l'improvviso  
Un grand Prelato con sembianza umana ;  
Ch'avea trè gravi cittadini appresso ,  
Degni di molta riverenza in vista ;  
E salutando il Capitano eccelso ,  
Differo a lui queste parole tali.  
La virtù grande , e l'onorata fama  
Di tante vostre gloriose imprese ,  
Fatte per liberar l'Italia oppressa ,  
M'hanno sospinto a la presenza vostra ,  
Con questi miei chiarissimi colleghi ,  
Per dar aiuto a sì lodevol opra.  
Io mi dimando Dazio de gli Ottoni ,  
Arcivescovo indegno di Milano ,  
E questo è Reparato da la Rocca ,

## VIGESIMO QUINTO. 261

Quest'altro è Birgentin da le trè faccie,  
E quel si chiama Eustochio da la biffa,  
Tutti trè principai di quella terra,  
Ma con diverse ingiurie molto offesi  
Dal nostro Duca nominato Teio:  
Costui m'uccise un mio fratel carnale,  
Giovine, ardito, e di costumi eletti;  
A Reparato poi tolse la moglie;  
E fece a Birgentin, che sua forella  
Per lui divenne femina del mondo;  
Et ad Eustochio hà tolti assai terreni,  
E gli minaccia ancor to'rgli la vita;  
Però bisogna, se vogliam salvarci  
Da l'empia crudeltà di quel tiranno,  
Cacciarlo fuor de l'usurato impero;  
Il che ci farà lieve, e per lo grado,  
Che avemo, e per gli amici, e per la robba,  
E per l'acerba sua natura iniqua,  
Ch'a tutta la città l'hà posto in odio.  
Ma ben faria difficile il tenerlo  
Senza soccorso di novella gente,  
Non per le forze sue, che non son molte,  
Ma perchè il vulgo è mobile, e leggiero,  
E cangia ad or ad or pensieri, e voglie;  
Però farà mestier, che con la tema  
Sia fatto stare in questo suo volere.

Noi fiam dunque venuti a Voſtra Altezza,  
Per darvi ne le man la terra voſtra,  
E tutto il ſtato ſuo ſecondo, e graſſo ;  
Onde ogni poca gente, che mandiate  
In quelle parti, co'l favor, che avemo,  
L'acquifiterete ſenza alcun contraſto,  
E'l popol per temenza ſtarà ſaldo.  
Dunque abbracciando la ventura, che ora  
Il motor di là ſù vi ſpinge in mano,  
Darete a queſta imprefa un grande aiuto.  
Coſì parlò quell'ottimo Prelato,  
E Belifario a lui coſì riſpoſe.  
Illuſtri, e Reverendi Almi ſignori,  
Venuti a noi da quella gran cittade,  
Ch'è'l capo de l'Italia intorno al Pado ;  
Abbiamo udita la propoſta voſtra,  
Che ci reca nel cuor molto diletto ;  
E molto deſiderio d'eſequirla ;  
E ſe ben queſto eſercito Romano  
S'è ragunato qui, per porſi in via,  
Et andar dietro a Vitige a Ravenna ;  
Non reſterem però mandar qualch'uno  
Di queſti noſtri glorioſi Duchi,  
Con buona gente, ad eſequir quell'opra ;  
E far quanto per voi le farà impoſto :  
Perchè ſi deve ai lor divoti amici

Donar aiuto fin co'l proprio fangue.  
Voi poi vi degnerete pranfar noſco  
Queſta mattina per ſignal d'amore,  
Che ſubito pranſato averò cura  
Di farvi avere il deſiderio voſtro.  
Coſì diſſ'egli, e poſcia andar con lui,  
Ov'era apparecchiata la ſua menſa,  
A la qual tutti quanti s'affettaro.  
Ma come ebber mangiato, e ragionato  
Diffuſamente del negozio loro,  
Il Capitano eccelſo de le genti  
Chiamò Mundello, & Ennio, e coſì diſſe.  
Valoroſi, prudenti, almi Baroni,  
Onor del noſtro eſercito Romano,  
Vorrei, ch'andaſte ſenza alcuno indugio,  
Con queſti nobiliſſimi ſignori  
A tor Milano, e la Liguria inſieme  
Fuor de le man de gli avverſari noſtri,  
E ritornarlo ne l'imperio antico,  
Perchè coſtor co i lor ſagaci ingegni,  
E le lor opre vi faranno averlo;  
Che ſia d'utile immenſo a queſta imprefa;  
Menate voſco quattro gran coorti,  
Che bafteranvi a far tutto'l negozio,  
E con voi ne verrà Fidelio Eparcho,  
C'hà molta conoſcenza in quei paefi;

Onde faravvi, & utile, e giocondo.  
Andate adunque ad imbarcarvi a Porto,  
Sù quelle navi, che menò Narsete  
Quando foccorse la cittade offesa;  
Poi dismontando a Genoa, indi per terra  
Prenderete il camin verso Milano.  
Così dis'egli, e quei Baroni allegri  
De l'alta impresa, che gli fù commessa,  
Parlaro a Belisario in questa forma.  
Signore eccelso, e di virtù suprema,  
Noi ce n'andrem volonterosi, e pronti  
Ad acquistar Milano, e gli altri luochi,  
Che ci dimostreran questi Signori;  
Ne vi risparmiem fatica alcuna;  
Pur che fortuna, o'l ciel non ci ribelli;  
Ma se faracci la fortuna avversa,  
Conoscer vi farem co'l fangue sparso,  
Che dal nostro valor non fia mancato  
D'eseguir tutti i vostri alti precetti.  
E detto questo, quindi si partiro,  
E ragunate turte le lor genti,  
Con quei signori se n'andaro a Porto.  
Poi che partiti fur quei dui Baroni,  
Il Capitano eccelso de le genti  
Si volse a Valerano, e così disse.  
Signore illustre, io vo' lasciarvi in Roma

Con

Con quattro validissime coorti  
Di quella legion , che voi mandaste ,  
Quando Narfete venne a darci aiuto ;  
Quivi userete diligenza grande  
In custodirci ben questa cittade ,  
Ch'è'l capo , e l'importanza de l'impresa ,  
La quale or posa fù le vostre spalle  
Possenti , e larghe , & atte a maggior peso ;  
E se'l nimico vi venisse a torno ,  
Difendetela pur senza paura ;  
Che se harete bisogno di soccorso ,  
Non farò tardo , o tiepido a mandarlo.  
Così dis'egli , e quel Baron rispose.  
Illustre Capitan , Mastro di guerra ,  
Guardate , e ponderate le mie forze ,  
Se son bastanti a così grave pondo ;  
Ben'io prometto ne le vostre mani ,  
Che prima lascierò sopra quei muri  
La vita , e queste affaticate membra ,  
Che mancar mai di diligenza , e fede .  
Dietro a quella risposta , il Capitano  
Si volse e disse al callido Narfete.  
Signor, voi tornerete entr'a Bifanzo ,  
Come vi disse il Correttor del mondo ,  
E narrerete a lui ciò , ch'avem fatto  
In questo importantissimo negozio ;



E come avemo omai ferma credenza  
Di tor l'Italia tutta quanta a i Goti.  
E detto questo lasciò gir Narsete,  
Et egli attese a riveder le genti,  
Ne mai si riposò fino a la notte.  
Poi quando apparve in ciel la nuova aurora,  
Il Capitan de le romane genti  
Ascese sopra il suo destrier vallarco,  
E con le armate legioni intorno,  
Al terzo suon de le canore trombe  
Si mosse, e s'avviò verso Ravenna;  
Or chi vedesse il buon popol di Marte,  
Ch'appena si credea, che fosse sciolto  
Quel grande assedio orribile, & amaro,  
Gir coronato de le sacre frondi,  
Che son sì grate al grande Arcier di Delo,  
E accompagnare i suoi diletti amici  
Fuor de la porta fino a ponte molle,  
Diria, che non fù mai gente più degna.  
Ma come poi s'avvicinaro al Tebro,  
Il Capitano si rivolse, e disse.  
O valoroso mio popol di Roma,  
Ben'è, che ritorniate a i vostri alberghi,  
Per aver cura de la patria vostra,  
E de la cara libertà, ch'abbiamvi  
Ricuperata con fatiche, e fangue;

Ma folamente reftino i defcritti  
 Ne l'ordinanze noftre de la guerra,  
 Ch'io gli voglio menar meco a Ravenna,  
 Per ultimar quefta famofa imprefa.  
 Così diffe il Barone, onde i Romani  
 Abbracciando, e bafciando i loro amici,  
 Con le luci di lacrime coperte,  
 Se ne tornarono in dietro a le lor cafe;  
 E nel tornar trovarono uomini, e Donne,  
 Ch'erano ufciti fuor de la cittade  
 In quelle piaggie, a contemplare i luochi,  
 Ch'avean recato lor tanto disturbo;  
 E fuvvi alcun, che rimirando a l'altro  
 Parlava foſpirando in queſto modo.  
 O Rè del cielo, il qual governi, e giri  
 Ogni cofa mortal, come a te piace,  
 Queſti rabbioſi, & affamati cani,  
 Che ci volean mangiar con tanta rabbia,  
 Ci han pur laſciate le lor mandre in preda.  
 Così dicea la turba, e riſguardando  
 Con gli occhi allegri i deſtituti valli,  
 Avean dentr'a i lor cuor letizia immenſa;  
 Onde co'l dito l'un moſtrava a l'altro,  
 Qui fù percoſſo il furioſo Argalto,  
 Qui Turrifmondo ci ſeguia correndo,  
 Qui fù ferito il generoſo Agrippa,

E la bella Cillenia ivi s'uccise.  
Ma come fur sbramati di guardare  
Tutti quei luochi, e rimembrar gli affanni,  
Che gli avean porti quell'empie battaglie,  
Tornaron dentro a le dilette mura;  
E'l Capitano caminando sempre  
Con le sue buone legioni tutte,  
Tenea dritto il camin verso'l Piceno.  
Or mentre ch'era Belifario il grande  
Co'l suo gran stuolo a quel viaggio intento,  
I dui baron, ch'io dissi, e i buon legati,  
Con tutte le lor genti ivan solcando  
L'instabil dorso del profondo mare,  
E navigando con propizio vento  
Passaro in bieve Telamone, e l'Elba,  
E Ligurno, e Mottron, l'Erice, e Sestri,  
E nel spuntar de la seconda aurora  
Giunfeno a Genoa, e se n'entraro in porto;  
Allor Eustochio disse al fier Mundello.  
Signore, e' farà buon, che noi n'andiamo  
Con queste navi là dietro a quel scoglio,  
Che dal volgo è nomato la lanterna;  
Quivi dismonteran tutte le genti,  
Tacite, e quete, e ce n'andrem con esse,  
Sicuramente poi verso Milano.  
Questo parlare a tutti quanti piacque,

VIGESIMO QUINTO. 269

E smontand'ivi, ove è san Pier d'arena,  
 Tolsero alcune vittuarie feco,  
 Et i battelli ancor de le lor navi  
 Poser fù i carri, e gli menar con loro,  
 E quindi s'avviar verso la Schegia  
 Con tutte le lor genti in ordinanza;  
 Mundello andava con Fidelio avanti  
 Quasi un buon miglio, a specular la strada,  
 Et Ennio, e Grinto conducean le schiere;  
 Quand'ecco appresso al trapassar d'un colle,  
 Che da quei monti sterili divide  
 Il pian, che riga Tanaro, e Tesino,  
 Et Adda, & Oglio, e con diversi rivi  
 Fecondo se ne v'è fin'al Benaco,  
 Gli apparve in strada un'eremita solo,  
 Vestito d'un color, che pareva bigio;  
 Questi andò ver Mondello, e poi gli disse.  
 Signor, che siete posto a fare il varco  
 Dai nostri luochi sterili a i fecondi,  
 No'l potrete esequir senza travaglio,  
 Perchè qui avanti surge un'aspro colle  
 Saffoso, & erto, che hà solo una strada,  
 A cui da man sinistra s'alza il monte  
 Tanto, che par, che voglia ire a le stelle;  
 E da man destra si profonda tanto,  
 Che quel torrente, che gli corre al piede,

Par, che discenda giù fino a l'abisso.  
In quella strada è posto un gran castello  
Con due porte di ferro, e non può girsi  
Più là, senza passar quelle due porte;  
Quivi stà un ferocissimo gigante,  
C'hà nome Poro, & hà fortezza immensa;  
Questi la porta, ov'è il levar del sole  
Tiene in custodia, e per tenerla chiusa  
Se ne stà ritto in piè vicino ad essa,  
Con un bastone in man nodoso, e grosso,  
Che le percosse sue non han riparo,  
Onde non si può aprir contra sua voglia;  
Poi l'altra porta, ove si corcha il sole  
Continuamente si ritruova aperta;  
Questa è posta in custodia di sua moglie,  
Nominata Penia, di lui più grande,  
E più robusta, e di più orribil vista,  
Talche co'l sguardo suo spaventa ogn'uno;  
Ma poi s'alcuno a lei si fà vicino,  
L'accoglie lieta, e con parole dolci  
Lo priega, ch'entri dentro a la sua stanza;  
Et a ciascun, che v'entra, porge un pane,  
Di cui quanto co i denti se ne scema,  
Tanto ne cresce in quel per se medesimo;  
Questi giganti poi son sì discordi  
Frà se, quantunque sian marito, e moglie,

VIGESIMO QUINTO. 271

Che se non fosse un suo figliuol Bramante,  
 Mai non potrebbero conversare insieme,  
 E però stan sopra contrarie porte;  
 Onde farebbe il me' tornarvi in dietro,  
 O far quell'altra via vicina al'alpe,  
 Che condurriavi al disfatto fine,  
 Senza gustar questo periglio amaro.  
 Così gli disse l'eremita accorto,  
 A cui rispose poi Mundello, e disse.  
 Eremita gentil, molto m'aggrada  
 Saper questa ventura, che voi dite;  
 La qual voglio tentar senza paura,  
 S'io vi deessi ben lasciar la vita.  
 Allor l'angel Palladio, ch'era apparso  
 In forma d'eremita a quel Barone,  
 Disse, dappoi che voi volete andarvi,  
 Mandate in dietro il buon Fidelio Eparco  
 Co'l destrier vostro, ch'ei non vi bisogna  
 Per questi sassi discoscesi, & aspri;  
 Ei farà poi, che l'altre genti vostre  
 S'affretteranno ancor più de l'ufato,  
 Et io resterò qui per darvi aiuto,  
 E far, che stiano quelle porte aperte,  
 Fin che trapassin fuor tutte le schiere;  
 Così dis'egli, e poi si discoperse  
 Ratto a Mundello, e si mostrò, chi egli era;

Onde'l Barone ebbe piacere immenso ;  
Poi scese giù del suo destrier ferrante ,  
E per Fidelio rimandollo in dietro ,  
Ad eseguir tutto'l divin precetto ;  
D'indi si volse a l'angelo , e lo vide  
Già tramutato in forma di mercante ,  
E vide , ch'era il messaggier divino ,  
Che pria gli apparve in forma d'eremita ;  
Onde sciolse ver lui queste parole.  
O sacrosanto messaggier del cielo ,  
Che mai non abbandoni i tuoi Romani ,  
Ben posso andar sicuro a quella impresa  
Senza tema di morte , o di disturbo ,  
Avendo meco sì fidata scorta.  
Seguirò adunque le tue sacre piante ,  
Ne mai mi partirò da i tuoi precetti.  
Questo disse Mundello , a cui soggiunse  
Il buon angel Palladio ; Andiamo avanti ,  
Che caminando narrerotti il modo  
Da poter trapassar quelle due porte.  
E così detto , gli narrò l'incanto ,  
E tutto il modo ancor da superarlo ;  
Onde'l Barone instrutto , a la gran rocca  
Pervenne , ove trovò la gigantessa  
Rugosa, e magra , e di sì orribil vista ,  
Che gli mosse entr'al cuor molta paura.

Ella



Ella, che la sua porta avea dischiusa ,  
E stava in mezzo de le sue donzelle ,  
Liberali , e mecaniche , e rurestri ,  
Come vide'l Baron , se gli fè contra,  
E poi gli disse con parole umane.  
Signor di aspetto generoso , & alto ,  
Entrate arditamente in questa rocca ,  
C'harete compagnia molto fedele  
Da queste Donne mie , che hò qui d'intorno ;  
E se vorrete affaticarvi alquanto ,  
Vi faran superar tutti i perigli.  
Così disse la vecchia , & ei seguendo  
Le sue pedate entrò dentr'a la foglia  
De la gran porta , che per se medesima  
Subitamente se li chiuse dietro.  
Allor la gigantessa tolse un pane  
D'orzo , e mal cotto , affumigato , e duro ,  
E lo porse al Baron con tai parole.  
Poi che siete ridotto in questo luoco ,  
Vi converrà mangiar de i nostri cibi ,  
Che vi risveglieran tutte le forze  
Ne i membri , e vi faran di tanto ardire ,  
Che vi opporrete a l'empio mio consorte.  
Come Mundello udì queste parole ,  
Si ricordò de gli ottimi precetti ,  
Che gli avea dati l'angelo venendo ,

E prese'l pane, e se lo pose a i denti,  
E con fatica tolsen'un boccone  
Acerbo, e duro, e lo mandò nel ventre;  
Ma quando poi volea pigliarne un'altro,  
Vide, che'l luoco del boccon primiero  
Era coperto ancor tutto di pane,  
Di che maravigliossi, e pur non stette  
Di ripigliarne appresso anco il secondo;  
Ma tolto quello, in quel medesimo luoco  
Subitamente ne risorse un'altro;  
Onde non volse poi gustarne il terzo;  
Anzi ripien di meraviglia, e d'ira,  
Trasse a man destra via l'orribil pane  
Con molta furia, e'l pan non si ritenne,  
Fin che fù al letto del correntè fiume.  
Quando vide Penia l'amato cibo  
Esser da quel Baron gettato a l'onde,  
Non stimando perigli, ne fatiche,  
Si calò giù per quell'alpestre ripa,  
Ch'andar non vi porrian capre, ne serpi,  
Per ricovrarlo, e riportarlo ad alto.  
Mondel come si vide in quelle mura  
Chiusa, & a piedi, sgomentossi alquanto,  
Ne gli tornava ne la mente il modo,  
Che gli avea detto il messaggier del cielo,  
Che usar devea per liberarsi quindi;

VIGESIMO QUINTO. 275

Ma quell'angel di Dio, che ben s'avvide,  
 Che la sua mente era d'errore ingombra,  
 Lo tirò per la vesta; onde'l Barone  
 Ratto si rammentò tutti quei modi,  
 Che'l messaggier divin gli disse in strada;  
 Poi senza altro parlar se n'andò avanti,  
 Co'l viso alquanto di vergogna tinto;  
 Ma poco caminò, che giunse ov'era  
 La graziosa stanza di Bramante;  
 Questo Bramante è un fanciulletto allegro,  
 Vago, e gentile; e di sì bello aspetto,  
 Che innamorar faria tutta la gente;  
 Ma ne i suoi desiderii è molto fisso;  
 Et è figliuol de i detti dui giganti,  
 E sol fa ritrovare il tempo, e'l modo,  
 D'aprir la dura porta di suo padre;  
 Però l'angel di Dio gli avea commesso,  
 Ch'andasse arditamente a ritrovarlo,  
 E lo pregasse con preghiere ardenti,  
 Che otterrebbe da lui ciò, che volesse.  
 Così giunto Mundello a quella stanza,  
 Se n'entrò dentro, e ritrovò il fanciullo,  
 Che giocava a la palla in un cortile,  
 Con certi fanciulletti suoi compagni;  
 Ma questi, come videro il Barone  
 Coperto d'armi, subito fuggiro

Chi quà, chi là per quel palazzo ameno;  
E folamente vi restò Bramante,  
Che con faccia ridente, e volto allegro  
Si stette, & aspettò quel gran Barone;  
Allor Mundello a lui parlando disse.  
O fortunato, e glorioso germe,  
Che illustri il mondo con la tua bellezza,  
E fei sì grazioso, e sì cortese  
Nel tuo parlar, che mai non si diparte  
Da la tua faccia alcun senon giocondo;  
Fammi del tuo favor sì fatta parte,  
Ch'io possa lieto dipartirmi quinci,  
E gir ne i piani, ove'l mio cuore aspira.  
Io son entrato per l'amara porta  
De la tua madre asperrima Penia,  
E vorrei trapassar per l'altra ancora  
Di Poro padre tuo, ch'è molto stretta,  
Sicome intendo, e quasi sempre è chiusa,  
Et ei vi stà con un bastone appresso  
Nodoso, e grosso, e mai non lascia aprirla  
Contra la voglia sua da alcun, che viva;  
Però Signor, ch'intendi i suoi costumi,  
E'l modo, e'l tempo da poterla aprire,  
E che comandi a tutti i suoi ministri,  
Piacciati farla aprir tanto, ch'io possa  
Uscir di questo periglioso colle,

E gire in luoghi fertili , & ameni ;  
Fammi dolce , Signor , di ciò contento ,  
Che sempre onorerotti , e sempremai  
Conoscerò da te tutto'l mio bene.  
Così parlò Mundello , e quel fanciullo  
Lietamente ascoltò la sua dimanda ,  
Poi disse ; eccellentissimo Barone ,  
La virtù vostra , e'l vostro alto valore ,  
M'induce volentieri a compiacervi ,  
Et esequire il bel vostro disio.  
E detto questo , a se dimandar fece  
Sette fantesche sordide , che stanfi  
Ne la cucina di suo padre , intente  
Continuamente a prepararli cibi ,  
Perch'è molto vorace , e mangia sempre ,  
E quanto mangia più , tanto hà più fame ;  
A queste comandò con tai parole.  
Andate Avaria , Arpagia , e Diligenza ,  
Omotia , Venturina , e Fraudia , e Toca ,  
Portate al padre mio copioso pranzo ,  
Con vini eletti , e con vivande fatte  
Di cose soporifere , e gioconde ,  
Tal , che pasciuto si riposi , e dorma ,  
E dormend'egli , aprite la sua porta  
Picciola , e stretta , e fate uscir per essa  
Questo notabilissimo Barone.

Come quelle ministre ebbero inteso  
La voglia, e'l comandar del lor Signore,  
L'eseguir tosto, e senza indugio alcuno  
Portaro a Poro il soporato pranso,  
Et e' mandollo avidamente al ventre;  
Ne l'avea tutto trangugiato appena,  
Che si distese in terra, e le sue membra  
Furono oppresse da profondo sonno;  
Allor quelle fantesche aprir la porta,  
Ch'era rinchiusa, e'l Cavaliero ardito  
Se n'uscì fuor con tutte le sue genti;  
Che'l buon Fidelio, e'l buon Palladio insieme  
Con l'affrettarle, e darle ardire, e forza,  
E con l'aprir l'entrata di Penía,  
Le avean condotte appunto a quella porta,  
Nel tempo, che Mundel se n'uscia fuori;  
Onde scendero insieme a la campagna.  
Come fù scorta quell' aspra ventura,  
E che le genti si trovaro al piano  
Ben ordinate, se n'andaro avanti;  
E'l giorno dietro aggiunsero su'l Pado;  
E fatto un ponte a quel sopra i battelli,  
Che aveano feco, subito passaro.  
Allor Palibio, che trovossi a caso  
Sopra la ripa del profondo fiume,  
Come vide passar tutto quel stuolo,

E conobbe l'insegne de i Romani,  
Volse'l cavallo, e posefi a fuggire;  
E correndo n'andò dentr'a Pavia,  
E trovò il ferocissimo Algazero,  
Ch'era fratel cugin del fier Tuncaffo,  
E disse a lui queste parole tali.  
Signor, che siete a la custodia posto  
Di questa munitissima Cittade,  
In cui la robba preziosa, e cara  
De i Goti di Liguria si conserva;  
Sappiate, come l'oste de' i Romani  
Passato ha'l fiume, e viene a ritrovarvi,  
Per torvi, se potrà, questa cittade,  
E tutti i nostri amplissimi tesori;  
Adunque provvedete a custodirla  
Con diligenza, ch'io v'hò fatto cauto,  
Che se voi foste colto a l'improvviso  
Agevolmente vi porrian far danno.  
Al parlar di Palibio quel Barone  
Molto s'accese di disdegno, e d'ira;  
Poi disse, io voglio uscire a la campagna,  
E provar questi principi Romani  
Come son forti, poi che son sì arditi  
Di venirci a trovar fino in Liguria;  
Io pur hò meco il fior di tutti i Goti,  
C'hanno gli alberghi lor vicini al Pado,



Onde uscìrò con essi a la campagna,  
E farò ben, che gl' inimici nostri  
Tosto si pentiran d'esser venuti  
In queste parti a stuzzicar le vespe.  
Così dis'egli, e poi fece portarsi  
Le lucid'arme di brunito acciaio,  
E prestamente se le pose intorno;  
Poi comandò, che tutta la sua gente  
Tosto s'armasse, e gli venisse a canto:  
E come questi ragunati foro,  
Montò sopra'l feroce suo corsiero,  
Ch'era coperto di minuta maglia,  
E ratto s'avviò fuor de la porta,  
Con gran furore, e paventosi gridi;  
Non altrimenti a l'abbaghiar de' cani  
L'orso sdegnoso salta fuor del buco,  
E contr'al cacciator tutto s'avventa,  
Et e' l'aspetta co'l suo spiedo in mano,  
Senza temer di quella orribil fiera;  
Così nell'uscir fuor de gli empì Goti  
I buon Romani, ch'eran già propinqui  
A i muri di Pavia, non si smarrìro,  
Ma gli affrontaro con immenso ardire;  
Et Ennio, ch'era il primo abassò l'asta,  
E colse Cattabriga ne l'elmetto,  
Cattabriga crudel, ch'era nipote

Del

Del perfido Zamolfo, e fù nutrito  
 Vicino a la riviera di Lavagno ;  
 A costui ruppe le cervella, e l'elmo,  
 E lo distese morto in fù l'arena.  
 Quando ciò vide il giovine Candalo,  
 Ch'era figliuol bastardo di Tuncasso,  
 E compagno fidel di Cattabriga,  
 Simile a lui di mente, e di costumi ;  
 Ch'ogni uom fuol esser simile a colui,  
 De la cui conversanza si diletta ;  
 Costor non si vedean'un senza l'altro,  
 Che stavan sempre insieme, e sempre insieme  
 Mangiavano, e dormivano, & insieme  
 Amavano anco una leggiadra Donna,  
 E questa ancora si godeano insieme,  
 Senza destarsi gelosia fra loro ;  
 Perchè l'un sempre accomodava l'altro ;  
 Costui, vedendo il suo compagno in terra,  
 Ebbe gran doglia, e trasse fuor la spada,  
 E diede un colpo acerbo fù la testa  
 Ad Ennio, & Ennio il quale avea già tratta  
 Fuor la sua spada, la cacciò nel fianco  
 A quel meschino, e fece andarlo in terra  
 Disteso, e morto appresso al suo compagno,  
 Per dormir seco ancor sì duro sonno.  
 E dopo questo uccise Salernino,

Fratel del Duca, che reggea Vercelli,  
E lo passò col fiocco ne la gola;  
Onde cadette a calcitrar nel piano.  
I Goti, che vedean sì fieri colpi,  
Si sgomentaro, e farian posti in fuga,  
Se'l feroce Algazer non si movea,  
Che se n'andò vers'Ennio con la lancia  
Bassa, sperando di mandarlo a morte;  
Ma Pomponio, che vide esser senz'asta  
Ennio, temendo, ch'ei non fusse offeso  
Da quel Goto crudel, sprono'l cavallo  
Con l'asta bassa anch'ei verso Algazero,  
E s'incontraro in mezzo del camino;  
Pomponio ruppe la nodosa lancia  
Nel scudo del pagan, ma non lo mosse,  
Ne disconciollo punto de la sella;  
Et Algazero lui toccò ne l'elmo  
D'un colpo sì crudel, che fece andarlo  
Sù le crotte al destrier tutto stordito;  
Onde Algazero, quando si rivolse,  
E vide portar lui dal suo cavallo,  
Perch'era fuor di se verso'l Ponente,  
Senza punto tardar gli tenne dietro;  
E quattro eletti Cavalieri armati  
Con lui si mosser per mandarlo a morte.  
Fidelio poi, ch'entrato era in un tempio,

VIGESIMO QUINTO. 283

Per fare alcune orazion divote,  
 Quando primieramente s'affrontaro,  
 Sentendo'l corso d'un caval veloce,  
 Se n'uscì fuor del tempio, e vide, ch'era  
 Il buon Pomponio, il qual tutto stordito  
 Si lasciava portar dal suo defriero,  
 E pareva sempre, che cader dovesse,  
 Onde Fidelio da pietà commosso  
 Montò a cavallo, e con gli acuti sproni  
 Lo spinse, che volea donarli aiuto;  
 Ma l'empia sua fortuna apparecchiolli  
 Un duro caso per mandarlo a morte;  
 Perciò, che'l suo corsiero urtò in un fosso,  
 E cadeo sotto sopra, onde convenne  
 A suo mal grado andar disteso in terra:  
 Et Algazero, che trovossi allora  
 Vicino al luoco ove Fidelio cadde,  
 Con la sua lancia gli trafisse il petto;  
 E i quattro Cavalier, ch'eran con esso  
 Con alti gridi, e con parole acerbe  
 Gli andaro addosso, e tutti lo feriro;  
 Che parean' i pastor, quando per caso  
 Vedon caduto un lupo entro a la fossa,  
 Fabricata da lor per tale effetto,  
 Si stanno intorno a l'impaniata fiera  
 Con sassi, e dardi, e con bastoni, e lancia,

E cercan tutti di ferirlo a pruova ;  
Ne cessan mai fin che non l'hanno estinto,  
Così facean quei dispietati Goti ,  
Onde Fidelio Eparcho a morte venne:  
E non giovaro a lui voti , ne prieghi ,  
Che allor allor avea fatti nel tempio ;  
Che nulla cosa può tenerci in vita ,  
Quando'l pianeta hà destinata l'ora.  
Pomponio , al gran gridor de gli empì Goti ,  
Ch'uccidevan Fidelio , in se rivenne ,  
E'l buon Angel di Dio gli apparve , e disse.  
Fuggi Pomponio mio verso le schiere  
De i tuoi Romani , e poniti fra loro ,  
Acciò che quei , c'hanno Fidelio ucciso ,  
Non ti facessen'ir con lui sotterra.  
Così disse quell'Angelo , e spirolli  
Tanto timor , che lo sospinse in fuga ;  
Onde senza tardar pigliando in mano  
La briglia , e i piè fermando entr'a le staffe ,  
Spronò il suo buon corsier verso i Romani ,  
E ratto se n'entrò fra le sue schiere ;  
Onde Algazero , che correali dietro ,  
Quando no'l potè aggiunger , nè ferire ,  
Urtò co i Cavalier , ch'eran con lui ,  
Ne le più folte schiere de i Romani ;  
E primamente uccise Palamedo

Figliuol di Gualdo, e di TopinaNinfa,  
Palamedo gentil, che fù nutrito  
Per Paggio ne la corte di Costanzo,  
E con lui venne a liberar l'Esperia,  
Ma liberar non pote la sua vita  
Dal feroce Algazer, che trapassolli  
Il petto, e morto lo distese a l'erba.  
Uccise ancor Nucerio, e Tartarino,  
Simone, e Babilonio, e Malpeloso,  
Tutti con gravi, e paventosi colpi;  
E dopo questi uccise Filodemo  
Incantatore, & eccellente Mago,  
E gli partì la testa fino al petto,  
Ne gli giovaro i consueti incanti,  
Che non andasse a infanguinar l'arena.  
Come i Romani vider Filodemo  
Da quel colpo crudel cadere al prato,  
Si sbigottiro, e volean porsi in fuga,  
Se'l fier Mundello, il qual ne l'altro corno  
Si stava, e combattea con molto ardire,  
E faceva prove smisurate, e grandi,  
Avendo ucciso Prassio, & Barbadirco,  
Piombone, e Populonio, e Dolimano,  
Gran Capitani de la gente Gota,  
Tutti con vari, e dispietati colpi;  
Ch'avea passato a Prassio con la lancia

L'elmo d'acciaro, e a Barbadirco il petto,  
Et a Piombon. con la sua spada avea  
Passato il collo, e a Populonio il fianco,  
E tagliata la testa a Dolimano;  
Quando allora Mundel vide il suo stuolo  
Come l'onda del mar tutto commosso,  
Si fece dare una possente lancia,  
E sprono'l suo caval verso Algazero,  
Ch'era colui, che nel sinistro corno  
Poneva in fuga la Romana gente;  
Onde Algazero, che venir lo vide,  
Tolse una lancia anch'ei possente in mano,  
E ratto s'avviò verso Mundello,  
E disse, Aspro Roman, questo fia'l colpo,  
Che chiarirà, chi fia di noi più forte,  
E forse finirà tutta la guerra.  
Or così fia, disse Mundello; e poi  
Rivoltaro i cavalli, e prefer campo,  
E vennersi a incontrar con l'aste basse,  
Che parean dui montoni a la foresta,  
Che con le corna lor rugose, & torte  
Vanno a cozzarsi acerbamente insieme,  
E l'altre pecorelle stan da canto,  
A mirar la virtù de i lor mariti:  
Così i Romani, e i Goti erano intenti  
A mirar la virtù de i lor Signori.



Algazero attaccò dentr'al gran scudo  
Del fier Mundello la sua forte lancia,  
Nel luoco appunto ov'era il granchio d'oro,  
Ma no'l poteo passar, perchè quell'asta  
Nel mezzo si fiaccò, lasciando il ferro  
Con una parte del fiaccato legno  
Dentr'a le lame del pesante scudo.  
Mundello ferì lui ne la Baviera  
Con la sua lancia, e trapassolla tutta,  
E'l ferro impetuoso entr'a la gola  
Passando, lo mandò disteso al piano.  
Al cader di costui levossi un grido  
Altissimo, & allegro ne i Romani,  
Che si spingeano arditamente avanti;  
Ne i Goti poi s'udian fuspìri amari,  
Vedendo morto il Capitano loro,  
E timidetti si traeano indietro.  
Mundello, & Ennio, con Pomponio, e Grinto  
Urtar ne gli altri con sì gran furore,  
Che tosto gli sbandaro, e in un momento  
Tutta la gente lor fù posta in fuga;  
E gli ottimi Romani ivan fra quella,  
Sempre ferendo, e n'uccideano tanti,  
Che di fangue correa tutto'l terreno;  
E poco vi mancò, ch'entr'a la porta  
Non andasser con essi, e quella terra

Fosse allor presa contr'al suo destino;  
Il che certo avenia, se Radagafo,  
Che fù lasciato a guardia de le mura,  
Non s'accorgea sì tosto del periglio.  
Sendo adunque costui sopra la torre  
Di quella porta, che vagheggia il barco,  
Vide la morte di Algazero, e vide  
L'orribil fuga de la gente Gota;  
Onde gridò con voce alta, e tremenda.  
Non vi smarrite, o generosi Goti,  
Se ben il vostro Capitano è morto;  
Entrate pur in questa alma cittade,  
Che ferrando le porte, e alzando i ponti,  
Difenderenci da quelli aspri cani,  
Si che non potran farci alcuna offesa.  
Così gridava Radagafo acerbo,  
Poi ratto scese giù presso a la porta,  
E come i primi furo entrati in essa,  
Vedendo esser con gli ultimi i Romani,  
Chiuse stridendo le ferrate poste;  
Poi fece alzare i ponti, onde i meschini,  
Ch'erano stati gli ultimi a la fuga,  
Restaro in preda de i nimici armati;  
Ma non avendo più speranza alcuna  
D'entrar ne la città, ch'aveali esclusi,  
Gettaron l'arme in terra, e ingenocchiorfi  
Avanti

Avanti à i piè de i Cavalier Romani ,  
Dicendo , Almi Signor , non ci uccidete ;  
Che faremvi fedeli , e doneremvi  
Argento , & oro affai per liberarci ;  
E se pur ci vorrete aver per servi ,  
Seguirem tutti i vostri alti precetti.  
Quando vide Mundel , ch'eran senz'arme ,  
E che parlavan con le braccia in croce ,  
Gli accettò per prigionì , e prender fece  
Subitamente i lor cavalli , e l'arme ,  
E dielli in guardia a l'onorato Grinto.  
Poi si ritrasse ne la parte estrema  
Del barco , che risguarda inver Binasco ,  
E quivi s'alloggiò con la sua gente ,  
E fece ritrovar Fidelio Eparco ,  
Con gli altri , che moriro in quella zuffa ,  
Per farli poi condur verso Milano ,  
Et onorarli de gli estremi onori.  
La mattina seguente il fier Mundello  
Fece cantare una solenne messa  
Al Pastor di Milan , ch'era in quel luoco ;  
Il qual com'ebbe reso grazie a Dio ,  
Che concesso gli avea tanta vittoria ,  
Indi partissi , e se n'andò a Milano ,  
Per preparar le stanze a quei Signori ,  
Et onorarli ne la lor venuta ;

Mundel poi vi restò tutto quel giorno ,  
E circondò le mura di Pavia  
Trè volte con la gente , per vedere  
S'eran difese , o se volean lasciarle ;  
Ma quelle ritrovò sì ben munite ,  
Che non le parve di tentarle indarno ;  
Onde tornossi ad alloggiar nel luoco ,  
Ove alloggiato avea la fera inanzi ;  
Poi come venne fuor quell'altra aurora  
Con le palme di rose , e co i piè d'oro ,  
Il valoroso Duca de i Fenici ,  
Ch'era il gran Capitan di quella impresa ,  
Al terzo suon de le canore trombe  
Montò a cavallo , e tutto l'altro stuolo  
Fece marciar con lui verso Milano ;  
Ove arrivar quella medesima fera ,  
E ritrovar , che'l popolo divoto  
Co'l lor Pastore , e i Magistrati inanzi  
Erano usciti un miglio ad incontrarli ;  
E quivi poi con reverenza grande  
Salutaro i Romani , e dieron volta ,  
E ne la lor città gli accompagnaro ,  
Che gli aspettava con letizia immensa ;  
Tal che le strade , ove dovean passare ,  
Tutte quante coperte eran di panni ,  
Con archi , e mete , e purpure , e trofei ,

E con leggiadre donne a le fenestre;  
Quivi primieramente entrar nel Domo,  
Poi fatta riverenza al sommo altare,  
Si dipartiro quindi, e in un palazzo  
Presso a la piazza accompagnarò il Duca  
Con la sua gente, e quivi lo lasciarò.  
I Goti poscia, ch'erano in Pavia,  
Fecion sapere a Vitige i lor casi  
Per un soldato, ch'avea nome Argante;  
Questi, come gl' intese ebbe gran doglia,  
E chiamar fece Uragio suo nipote  
Giovane astuto, e di valore immenso,  
E disse lui queste parole tali.  
Caro figliuol, perchè il feroce Teio  
Non c'è, ne può da Rimino partirsi,  
Che tien l'assedio intorno a quelle mura,  
Siate contento andarne in Liguria,  
Che poi, che hà ribellato il gran Milano,  
Con molte terre, che gli sono intorno,  
Fia ben raccorre i Goti di quei luoghi,  
E menarceli qui dentr'a Ravenna:  
Che come intendo Belisario il grande  
Uscito è fuor de la Città di Roma,  
E vien con tutto'l stuolo ad assalirci;  
Onde vo' prepararmi a far difesa.  
Così disse egli, e quel Baron partissi,  
O o i j

E subito n'andò verso Piacenza.  
Mentre che si facean questi negozi,  
L'angel Gradivo, c'hà diletto sempre  
D'arme, e di guerre, e di ferite, e fangue,  
Se n'andò in Francia a ritroyar Tiberto  
Rè del paese, il quale era in Leone;  
Poi tramutato in forma di Guiscardo,  
Ch'era Zio di quel Rè, così gli disse.  
Serenissimo Rè, tanto possente,  
Quanto alcun'altro, che si truovi al mondo,  
Volete comportar, che i Goti afflitti  
Da le continue guerre, e da i Romani,  
Che son' anch'essi indeboliti, e stanchi,  
Cerchin d'aver l'Italia in lor dominio?  
E voi, che siete sì propinquo ad essa,  
E ch'avete tant'oro, e tanta gente,  
Che farian'atte a debellare il mondo,  
Starvi di canto, e trastullarvi in ozio?  
Non vi lasciate uscir tanta ventura  
Fuor de le mani; dateli di piglio,  
Che'l ben si dee pigliar, quand'egli appare.  
Trè fini sono a tutte l'opre umane,  
L'utile, il dilettevole, e l'onesto;  
Che si dimanda a i nostri tempi onore;  
E voi per ciascun d'essi far dovete  
Questa onorata, e gloriosa impresa;

Che per esser l'Italia a noi propinqua,  
Sarà d'utile immenso al vostro Regno,  
E di tanto diletto, e tanto onore,  
Quanto possa pensar pensier umano;  
Andate adunque lieto ad acquistarla,  
E liberarla da quell'empie guerre.  
Così disse quell'Angelo, e spirilli  
Nel cor leggiero un gran disio d'averla;  
Onde gli uscì di mente accordi, e leghe,  
Ch'avesser sigillate co i Romani,  
Che quella gente oltra misura è pronta  
A romper fede, e non servare accordi.  
Però chiamando i Capitani, e i Duchi  
Del suo paese, a quei propose, e disse.  
Signori illustri, io vi comando, e priego,  
Che facciate adunar tutte le genti,  
Che soglion portar arme in questo Regno,  
Ch'io vo' passare arditamente l'alpe,  
E con esse acquistar l'Italia tutta,  
E sottoporla a la corona nostra.  
Come quei Cavalieri ebbero udita  
La proposta del Rè, si dipartiro,  
E ragunaron prestamente insieme  
La gente de la Francia entr'a Leone:  
E come tutte ragunate furo,  
Che più di centomila eran in arme,



Quel Rè feroce sopra'l suo destriero  
Si pose inanzi, e tutti gli altri dopo,  
E drizzar verso Italia il lor camino;  
E trapassando prestamente l'alpe,  
Andavan chete, per passare il Pado,  
Senza far danno alcuno in quel paese,  
Perchè non fusse lor turbato il varco.  
Sendo poi giunto il Capitanio Uragio  
Per mandato del Rè pres'al Ticino,  
Ragunò tutti i Goti del paese,  
Et uscì fuor con essi a la campagna,  
Che gli volea condur verso Ravenna:  
E'l buon Duca Mundel, che questo intese,  
Sendosi date a lui Navarra, e Como,  
E Lodi, & altre terre ivi propinque,  
Fece star Ennio a guardia di Milano,  
Et e' se n'uscì fuor con tutto'l stuolo,  
E ratto se n'andò verso Cremona,  
E pose il campo suo vicino al fiume,  
Cinque miglia propinquo al stuol d'Uragio,  
Per impedirli il transito in Piceno;  
E così stando l'un vicino a l'altro  
Senza combatter, ne venire a l'armi,  
Perchè i Romani non volean far altro,  
Che dar impedimento al lor viaggio;  
E far che non andasseno a Ravenna.

E i Goti poi temean se fossen rotti,  
Che quella rotta desse gran ruina  
Al lor Signore, e al lor imperio afflitto.  
E così stando ogni un dentr'a i lor valli,  
Tiberto Rè, ch'avea passato l'alpe,  
Con cento mila armati a la campagna,  
Senza far in Liguria alcun disconcio,  
Andava molto cheto verso'l ponte  
Del Pò, tenuto da la gente Gota,  
Con gran presidio di cavalli, e fanti;  
Il che intendendo il Capitano Uragio,  
S'allegrò nel suo cuor, pensando certo,  
Che fussero venuti a darli aiuto;  
Onde sperava col favor di Francia  
Agevolmente vincere i Romani,  
E cacciarli d'Italia; e torli Roma:  
Però chiamò Balardo, e Malaspino,  
Ch'eran Baroni arditì, & eloquenti,  
E disse lor queste parole tali.  
L'improvisa venuta de i Francesi,  
Con tanta multitudìne di gente,  
Mi reca dentr'al cuor gran meraviglia;  
Perciò, ch'essendo già gran tempo stati  
Da noi richiesti di mandarci aiuto,  
Secondo il nostro sigillato accordo;  
Proferendoli appresso argento, & oro,

Mai non ci vollen dare alcun foccorfo;  
Or fon venuti senz'effe richiefti.  
Però mi par, ch'andiate ad incontrarli  
Con quefti doni di cavalli, e d'arme,  
E renderli per noi grazie immortali  
Di così generofo, e grande aiuto.  
Che chi foccorre a l'uopo de l'amico  
Senza efferne da lui prima richiefto,  
Fà cofa molto degna, e molto rara,  
Onde fe gli de' avere obbligo eterno.  
Quefto gli diffe Uragio, e gir lafcioffi.  
Come Tiberto poi fù preffo al ponte  
Paffò per quel con tutta la fua gente,  
Che quivi non trovò contrafto alcuno,  
Perchè quei Goti, che fi ftavan'ivi  
Lieti gli aperfon le ferrate porte,  
De i castelli del ponte, e de le rocche,  
Pensando, che veniffer loro amici.  
Ma come il Rè v'entrò, senza dimora  
Vi pofe un gran prefidio di Francesi;  
Poi le moglier de i Goti, e i lor figliuoi,  
Che ritrovaron dentr'a quei castelli,  
Fur prefì, & immolati, e i corpi loro  
Subitamente fur gettati al fiume,  
Per prima offerta de l'orribil guerra;  
E parimente ancor vi fur gettati

Balardo

Balaro , e Malaspin , che furon presi  
Quando venianli contra con quei doni.  
E fatto questo , subito n'andaro  
Verso'l campo de i Goti , e quivi entrarono ,  
Che lo trovarono aperto , e con diletto  
Eran veduti da la gente Gota ,  
Che credean lor venire a darli aiuto ;  
Ma come furon entro , gli assalirono  
Con le alabarde , e gli uccideano tutti.  
Il che vedendo gl' infelici Goti  
Subitamente abbandonaro il vallo ,  
E se n'andaro in paventosa fuga ;  
E volendo fuggir verso Toscana ,  
Andar per entro'l campo de i Romani ;  
Et essi , non sapendo la cagione  
Di quel fuggir sì subito de i Goti ,  
Pensaro un leggierissimo pensiero :  
Che Belisario per occulte strade  
Fusse venuto , e che gli avesse data  
Quella gran rotta , e toltoli il lor vallo ;  
Onde da tal pensier tutti commossi  
Ratto s'armaro , e se n'andaro in fretta  
Per congiunger con lui tutta la gente ;  
Ma si trovarono fuor d'ogni credenza  
Condotti fra la gente de i Francesi ;  
Però convenne a lor contra lor voglia ,  
P p

Venire a l'armi; e non potendo starfi  
Quella sì poca gente contro a tante  
Migliaia di Francesi, e di Germani,  
Deliberaron di voler salvarfi,  
E prestamente posersi a fuggire;  
Ne si fidando star dentr'al lor vallo,  
Volser la fuga lor verso Toscana:  
E così quel Tiberto in poco d'ora,  
Fugò dui grandi eserciti, e i lor valli  
Prese con molta vettovaglia dentro,  
E lieto del pergiurio, ivi s'affise,  
Per goder quella avventurosa preda.  
Il Rè del cielo a così orribil fatto  
Volse la faccia disdegnosa in dietro,  
E gli dispiacque assai, che avendo rotta  
La fede a i Goti, & a i Romani a un tempo,  
Fosser di tanto error sicuri, e lieti;  
Onde a Latonio, & a Giunonio disse.  
Cari messi del cielo Angeli eletti,  
Scendete giù da le superbe nubi,  
Mutate l'aria, e corrompete i venti,  
E fate sì, ch'io veggia aspra vendetta  
De l'empia crudeltà di quei Francesi,  
Che col pergiurio lor si fan sì grandi.  
Così dis'egli, e quei celesti messi  
Sen venner giù dal ciel come un baleno,

Che'l bell'aere feren fende , e le nubi ;  
E l'un se ne volò sopra una torre  
De la fortezza , che guardava il ponte ;  
E l'altro se n'andò d'intorno al fiume ,  
Facendo uscir da lui vapori amari.  
Latonio quando fù sopra la torre ,  
Pose fù l'arco l'empie sue faette ,  
E spinsele nel campo de i Francesi ;  
Le quai v'induffer sì terribil peste ,  
Che si morian senza rimedio alcuno ;  
E primamente s'attaccar ne i muli ,  
E ne i Satini , e poi ne i corpi umani ;  
Questi con varie qualità di morti  
Cadeano , e per le chiese , e per le strade ;  
E le lor piazze , e le campagne tutte  
Eran coperte di persone estinte ,  
Ch'empian d'orrore , e di paura ogni uno ;  
Onde quel Rè con miserabil voce  
Si lamentava de la sua fortuna ,  
Che di man gli togliea tanta vittoria ;  
E nove giorni interi eran passati  
Fra quella acerba , e miserabil peste ,  
Quando l'Angel Palladio , ch'era intento  
A dar favore a gli ottimi Romani ,  
Sotto la forma di Orcalo , prelato  
Antico , & onorato ne la Francia ,

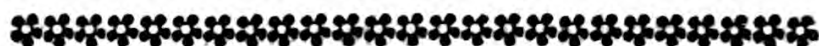
Apparve in fogno al Rè Tiberto , e disse.  
Eccelfo Rè , ch'avete il scettro in mano  
De la vittoriosa nostra gente ,  
Io vi ricordo , che pensar debbate  
Quanto sia grave error mancar di fede ;  
Che chi manca di fede , e perde quella ,  
Perder altro non po' , ch'abbia di meglio ;  
Voi prometteste al Corretor del mondo  
Mandarli aiuto a debellare i Goti ,  
Ne solamente non l'avete fatto ,  
Ma v'accordaste poi co'l Rè de' Goti ,  
Il qual vi diede tutta la Provenza ;  
E prometteste a lui secreto aiuto ;  
Ma spesse volte i desideri ingordi  
Ci son cagion di pessimi consigli.  
Poi senza risguardare a tai promesse ,  
Che voi faceste a l'una , e l'altra gente ,  
Apertamente or gli venite contra ,  
Rompendo a un tempo a gli uni , e a gli altri fede.  
Ma se la forza vostra è tanto grande ,  
Che non hà tema di persone umane ,  
Temete almeno il Rè de l'universo ,  
C'hà in odio estremo così gravi eccessi ,  
E gli punisce con terribil pene :  
Però mandato v'hà sì fiera peste  
Ad ammunirvi , acciò che non facciate



Maggior dimora in questo vostro errore;  
Che se voi vi starete ancor più tempo,  
Vi punirà dappoi ne la persona.  
Così disse quell'Angelo, e sparìo,  
E nel sparir lasciò sì gran splendore  
Sopra quel Rè, che subito destossi,  
E vide, ch'era un messagier del cielo;  
Onde tutto s'empìo d'aspro timore.  
Dappoi levossi prestamente in piedi,  
E non dice ad alcun questo suo sogno;  
Ma ratto fece armar tutta la gente,  
Che in quella peste era rimasa viva,  
La qual di poco trapassava il terzo,  
E con essa tornò verso la Francia,  
Per fuggir l'ira del Signore eterno.



IL VIGESIMO SESTO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel Ventisei si libera Giovanni.*

**A**NDAVA instrutto il glorioso stuolo  
 Del fortunato Imperador del mondo ,  
 Co'l Capitano suo verso'l Piceno ;  
 Che poi ch'uscì de l'onorata Roma ,  
 Passato avendo'l Tebro , era alloggiato  
 Su'l pian , che l'onde bianche dela Nera  
 Rigan vicine a la città di Terni ;  
 Quivi arrivaron gli orator de i Goti ,  
 Ch'aveano in guardia Chiusi , Orbieto, e Todi  
 Città, che dentro avean presidio Goto ;  
 Or per timor , ch'e' non v'andasse il campo ,  
 Avean mandato a renderli a i Romani ;  
 Onde un di lor , ch'avea nome Timarco ,  
 Sen venne avant' il Capitano , e disse.  
 Illustre Capitano de le genti ,  
 Gelimero ci manda a vostr' Altezza ,

Et Albilo , che tengono in governo  
Orbieto , e Chiusi , & io , che tengo Todi ,  
Per nome loro , e mio ne vengo a darvi  
Queste città , che son munite , e forti ;  
Con tal patto però , che sianò falve  
E le nostre persone , e' l nostro avere ,  
Ne per voi ci sia fatto alcun'oltraggio ;  
A cui rispose Belifario il grande.  
Gentili Ambasciadori , assai mi piace,  
Che risparmiare a noi questa fatica ,  
Di gir col nostro campo in quelle parti ;  
E liberate voi da molti mali ,  
Che di necessità portan le guerre ;  
Adunque allegramente le accettiamo ,  
Ne volemo altro da le vostre genti ,  
Se non , che più non ci combattan contra.  
E così detto gli toccò la mano ,  
Et accettò le chiavi de le terre :  
Poi chiamò Arato , & Atalo , e Terpandro ,  
E disse lor queste parole tali.  
Non vi sia grave , Cavalieri illustri ,  
Di menar vosco trè coorti intiere ,  
E prender il possesso di quei luochi ,  
Che vi consegneran questi legati ;  
E non fate a costoro ingiuria alcuna ;  
Che'l vincitor benefico , e modesto ,

Par , ch'inviti le genti a star sott'esso ;  
Poi folamente mandarete i Goti ,  
Che faran ivi , a Napoli , e Messina ,  
Sotto il governo accorto di Terpandro ,  
Perchè non poffan più venirci contra .  
Così difs'egli , e quei Baroni audaci  
Efequir puntalmente i fuoi mandati ;  
Poi quando venne fuor la fefta aurora  
Si dipartiro , e giunfero a Spoleti ;  
E quindi poi , lasciando a man finiftra  
Fuligno , trapaffarono a man deftra  
Tolentin , Macerata , e Recanati ,  
Che Recineto era nomato allora ;  
E tutti gli accettar senza contrafto .  
Ma fol quei d'Ofmo avean le porte chiuſe ,  
Ne voleano aſcoltare alcuno Araldo ;  
Perciò , che v'era dentro il fier Biſandro  
Con più di dieci mila eletti fanti ,  
E più di mille Cavalieri armati ;  
Il che ſentendo il Capitano eccelfo ,  
Fermoffi in Recanati , e contemplava  
Il ſito d'Ofmo , che volea ſforzarlo ;  
Or quivi aggiunſe il giovane Grimaldo  
Nobile , e dotto , e di coſtumi eletti ,  
Il qual fù mandat'ivi da Canonte ,  
Che raguagliaſſe Belifario il grande

Di tutto quel, ch'avea fatto in Ancona ;  
 Questi come fù giunto avanti lui ,  
 Gli fece riverenza , e poi gli disse.  
 Almo Rettor de le' terrene squadre ,  
 Canonte vostro , principe de i Daci ,  
 Avendo udita la venuta vostra ,  
 Mi manda a riverirvi , e farvi noto  
 Ciò, ch'è accaduto a lui dentro d'Ancona,  
 In cui Vitellio lo lasciò per guarda ,  
 Quando se n'andò a Rimini , e lo prese ;  
 Voi saperete adunque almo Signore ,  
 Si come il Rè de i bellicosi Goti  
 Avendo intesa la partenza vostra  
 Da Roma , per venir verso Ravenna ,  
 Mandò un suo Capitan nomato Baccio  
 Con più di cinque mila uomini armati ,  
 Per occuparsi la città d'Ancona ;  
 Et ordinò , che pria venisse ad Osimo ,  
 E togliesse Bisandro , e la sua gente  
 Seco , per far quell'onorata impresa ,  
 E così tutti vennero a trovarci ;  
 Ma come intese questo il fier Canonte ,  
 Più da disio , che da ragion commosso ,  
 Sen'uscì fuor con tutto quanto'l stuolo ,  
 E non vi lasciò dentro alcun soldato ;  
 Poi di quella sua gente a piè del colle

Fece una lunga , e poco densa schiera ,  
Cingendo quasi tutto quanto il monte ,  
A guisa d'un Signor , che vada a caccia ;  
Ma quelli come videro i nimici  
Venir con sì gran numero di gente ,  
Voltar le spalle , e posersi a fuggire ;  
Per ritirarsi dentro de le mura.  
Gli Anconitani , che vedean fuggirli ,  
Gli aprir le porte , e gli accettaron entro ;  
Ma i Goti sempre gli seguian ferendo ,  
Et occidendo quei , ch'eran più lenti ;  
Onde i buon cittadini avendo tema ,  
Che non v'entrasser'entro anche i nimici,  
Ch'a le lor spalle sempre eran propinqui ,  
Chiuser le porte de la lor cittade ;  
Dapoi calar da i merli alcune funi ,  
Per cui traeano i miseri Romani ,  
I quai fuor de le porte eran rimasi ,  
Quando ferrate fur da quei d'Ancona ;  
E vi tirar tra gli altri ancor Canonte ,  
Ch'era restato a dietro , e combattea  
Fin che vide salvar tutti i Romani.  
I Goti poi , che non avean potuto ,  
Come speravan , prender quella terra ,  
Arfero i borghi , ch'ella avea d'intorno ;  
Et oltre questo poser molte scale

A i muri per voler falir fover'esse ;  
Ma noi ci eravam posti a le difese ,  
Ne giovato ci haria , perciò che Baccio  
Da un canto , e'l ferocissimo Bisandro  
Da l'altro , eran faliti fù le mura  
Con molti Goti , e si spingeano dentro ,  
Se'l feroce Olimonte , al fier Bisandro  
Non s'opponea , ne'l buon Gualtiero a Baccio ,  
Che quivi erano aggiunti il giorno istesso ,  
Che ci fù dato quel sì crudo assalto ;  
Questi co'l lor valor ci ricovrarò.  
Bisandro combattea con Olimonte  
Acerbamente , e già l'avea ferito  
In quattro luochi de la sua persona ,  
Quando Olimonte fieramente urtollo  
Con la spada , e co'l petto , e co'l gran scudo ,  
E lo spinse per forza fuor del muro ,  
Che parve un vento , quando spinge un faggio  
Con le radici infù giù d'un gran colle ,  
E che lo fà cadere entr'a una valle ,  
Che tutta quanta gli rimbomba intorno :  
Tal parve nel cader Bisandro allora ;  
Che fece sbigottir tutti quei Goti ,  
Ch'eran con lui faliti infù le mura ;  
Onde con furia si gettaro al basso ,  
Per fuggir l'empia forza d'Olimonte ;



Ne con minor valore il buon Gualtiero  
Sospinse Baccio giù da la sua parte ;  
Perciò , ch' avendo avute entr' al suo petto  
Molte ferite da i feroci Goti ,  
Tolse un' asta di mano a Bagiavante ,  
E diè con essa un colpo ne la testa  
A Baccio , e se non era il fino elmetto ,  
Senza alcun dubbio lo mandava a morte ;  
Ma lo ferì però sì fieramente ,  
Che fè caderlo anch' ei dentr' al gran fosso ,  
E tutti gli altri gli saltaron dietro ,  
Per non gustar quelle percosse amare ;  
E non fù alcun dappoi di quei di fuori ,  
Che più ponesse il piè sopra le scale ,  
Ne più tentasse di salir su' l muro .  
Gualtiero , & Olimonte dopo questo ,  
Per le ferite , e per lo sangue sparso  
Caddero a terra ; e così mezzi morti  
Furon portati a casa di Canonte ,  
Che gli fè medicar con molta cura ,  
Tal ch' or non sono in dubbio de la vita .  
I Goti poi se ne tornarono in Osimo ,  
Senza far nulla , e si dimoran ivi ,  
Per far contra di voi difesa , e guerra .  
Così parlò Grimaldo , e molto piacque  
Al Capitano intender , come Ancona

Si fosse ben difesa da i nimici ;  
Ma poi non conoscendo il giovinetto ,  
Che referito avea quell'ambasciata ,  
Gli disse rispondendo in questa forma.  
Veramente Signor , ci avete esposto  
Tant'ordinatamente quel negozio ,  
Che mi reca nel cuor molto diletto ;  
Ma perchè più non mi ricordo avervi  
Scorto fra i nostri cavalier Romani ,  
Io saprei volentier , chi voi vi fiete.  
Allor Grimaldo a lui così rispose.  
Almo Rettor de le terrene squadre ,  
L'esser mio basso , e la mia nuova etade  
Non può dar conoscenza ad uom sì grande ;  
Pur questo io vi dirò , ch'io son Toscano ,  
De l'estrema città verso la Francia ;  
E già mi diedi a studi de le Muse ;  
Ne gran tempo è , ch'io mi venia d'Atene ,  
E capitai ne la città d'Ancona ;  
E vedendo ivi le Romane insegne ,  
Mi fermai ne la corte di Canonte ,  
Per voler darmi parimente a l'arme ;  
Perciò , che la dottrina aggiunta a l'arme  
Suol parturir gran gloria fra i mortali ;  
Ma non sò ben , s'io mi potrò durarvi ,  
Che troppo piene son d'aspre fatiche.

Diffe allor Belisario; Io lodo molto  
Quest'onorato bel vostro disio;  
Ne vi sgomenti in ciò fatica alcuna;  
Che l'uomo elegger dee l'ottima vita;  
Perchè vivendo, e dimorando in essa,  
L'uso gliela farà dolce, e suave.  
Consigliatevi pur co i saggi, e buoni:  
Perchè colui, che ben non si consiglia  
Và spesso in preda de i piaceri umani.  
E detto questo, il Capitano eccelfo  
Fece, che tutti i suoi prendesser cibo,  
Per poter ir dappoi col campo ad Osmo.  
Quest'Osmo è una città sopra un gran colle,  
Ch'è di rimpetto a quel di Ricanati,  
Ov'era allor l'esercito di Roma,  
E separati son da un piano ameno,  
Che riga il Musio con sue liquid'onde;  
E così il Capitan partissi quindi,  
Com'ebber preso il consueto cibo,  
E passò il Musio, & andò appresso ad Osmo.  
E mentre, che faceva munire il vallo,  
Bisandro se n'uscì fuor de le mura  
Con molti Goti, & assalì i Romani,  
Nel'ora appunto, che i pasciuti armenti  
Tornan da i paschi a le dilette mandre;  
Onde i Romani, che muniano il vallo,

Quantunque fusser colti a l'improvviso ,  
Non si smarrìro , anzi pigliaron l'arme ,  
E gli andar contra con valore immenso ;  
E'l Capitano eccelfo , ilqual pareo  
Un nuovo Marte giù del ciel difceso ,  
Scontrò con l'asta bassa il fier Bifandro ,  
E lo ferì d'un sì terribil colpo ,  
Che poco gli mancò , che nol mandasse  
Disteso in terra a infanguinar l'arena ;  
E se Gradivo no'l teneva in sella ,  
E no'l faceva entrar fra le fue genti ,  
Era l'ultimo dì de la sua vita.  
Poi dietro a quello ancor ferì Brunoro ,  
Fratel di Boccio , e lo distese a l'erba ,  
Tal , che più non poteo levarsi quindi.  
Uccise ancora il giovane Feroldo ,  
Che gli cacciò la spada dentr'al naso ,  
E per quei buchi andò fin'al cervello ,  
E cadde in terra , e diè dei calci a l'erba.  
Achille uccise Arcaldo , e Bachilante ;  
Traian mandò per terra Casentino ;  
E Ciro Orildo , e'l bel Sindosio Aronte ,  
Tutti gran capi de la gente Gota ;  
Baccio vedendo quelli orribil colpi ,  
Subitamente si rivolse in fuga ,  
Con tutto l'altro efercito de i Goti

Verfo' l suo colle ; e gli ottimi Romani  
Lo seguian sempre, e n'uccideano tanti,  
Che di fangue correa tutto'l terreno ;  
E se non era l'ombra de la notte ,  
Che gli divide , allor poneasi fine  
A quei certami, perchè harian pres'Osmo,  
E i Goti rimanean sconfitti, o morti ;  
Ma Dio non volse, onde tornaro indietro  
Gli uni a guardar la terra , e gli altri al vallo ;  
E vigilaron l'una , e l'altra parte ,  
Per tema de l'insidie de i nimici ,  
Quasi tutta la notte in fin al giorno  
Poi quando apparve fuor la bella aurora  
Coronata di rose in vesta d'oro ,  
L'eccelso Capitanio de le genti ,  
Munito avendo il suo ben posto vallo ,  
Pose l'assedio intorno a la cittade ;  
Per ciò , che non potea darli battaglia ,  
Ch'era sù rupi discoscese , & alte ;  
E così stando a quell'assedio intento ,  
Veniano i Goti fuor de le sue porte ,  
A prender erba in un'erbofo prato ,  
Ch'era su'l colle appresso a le lor mura ;  
Cosa , che diede a l'una , e a l'altra parte  
Cagion di frequentissime battaglie ;  
Perciò , che i Goti ivano a tor quell'erba

Per

Per portar'entro, e darla a i lor cavalli,  
 Et i Romani ad affediarli intenti  
 Saliano il colle, e gl' impediano il torla;  
 Neperchè i Goti poi pigliassen gli assi,  
 Con le ruote de i carri, e giù del monte  
 Le faceffengirar contra i Romani,  
 Quando ascendeano fù per farli offesa,  
 Potean salvarsi da i lor fieri affalti;  
 Che spesse volte quelle ruote andaro  
 Final più basso fondo de la valle,  
 Senza far danno a i cavalier Romani,  
 Che sempre gli turbavano i lor paschi,  
 E gli facean fuggir dentr'a le mura;  
 Onde Bisandro poi per far riparo  
 A quel disturbo, trovò Baccio, e disse.  
 Buonè, che andiate Baccio ad imboscarvi  
 Con mille nostri cavalieri eletti,  
 E stando quivi manderò ful prato  
 Alcuni faccomani a mieter l'erba;  
 E venendo i Romani ad impedirli,  
 Uscite fuor con le imboscate genti,  
 E di lor fate asperrimo governo.  
 Così dis'egli; e Baccio andò a imboscarsi.  
 Poi Marzian vedendo i faccomani  
 Tagliar quell'erba, ascese sopra il colle  
 Con la sua gente, e con Maurusio, e Calpo,  
 R r

Per non lasciar , che la portassen'entro.  
Maurusio , ch'era avanti , con la lancia  
Passò il costato di Plutonio Goto ,  
Ch'era colui , che gli faceva la scorta ,  
E lo distese morto infù quell'erba :  
Ma quando'l vide esser vestito d'oro ,  
Discese giù del suo destriero in terra ,  
Dapoi prese quel morto per la chioma ,  
Perchè lo volea trar fuor de la turba ,  
Per torli quelle opime , e belle spoglie ;  
Ma mentre , che traeva quel corpo estinto ,  
Vi sopraggiunser gl' imboscati Goti ;  
E Baccio , ch'era avanti , con la lancia  
Passò Maurusio , e l'inchiodò co'l morto .  
E fitti insieme gli lasciò su'l prato ;  
Poi ferì Marzian nel braccio destro ,  
E a Gargarismo trapassò la gola .  
Così ferian quei disboscati Goti  
Congran vantaggio i miseri Romani ,  
Dei quali ogni un n'avea d'intorno dieci ;  
E in poco d'ora gli harian morti tutti ,  
Se'l Vicimperador de l'Occidente ,  
E gli altri ancor , che si trovar nel vallo ,  
Che co'l gridare avean chiamati in dietro  
I buon Romani che saliro al colle ,  
Quando videro i Goti uscir del bosco ;



Ma per esser intenti a quel negozio ,  
O per la gran distanza non gli udiro ,  
Onde eran giunti a miserabil passo ,  
Se'l Capitan , che vide il lor periglio ,  
Non mandava Traiano , e'l forte Achille  
Con molti Cavalieri a darli aiuto ;  
Perchè da l'altra parte ancor Bisandro  
Con la sua gente uscì fuor de la porta ,  
Per torli in mezzo , e per mandarli a morte ;  
E'l Capitano come vide uscirlo ,  
Lasciando Paulo a guardia del steccato ,  
Salì su'l monte anch'ei con tutto'l stuolo.  
Allor s'incominciò crudel battaglia ,  
Che i Goti essendo in più sublime luoco ,  
Per quella altezza avean molto vantaggio ;  
Ma i buon Romani , che d'ingegno , e forza  
Vinceano i Goti , non cedeanli un palmo  
Di terra , e sempre si faceano inanzi ,  
Opponendosi a lor ; come far suole  
La palma contra'l peso , che la prieme ;  
Or , chi vedesse l'onorato Achille  
Ferir ne i Goti , e far prove mirande ,  
Diria , che non fù mai simil guerriero ;  
Questi uccise Tuderto , e Fossambruno ,  
Pelagio , e Sarno con l'acuta lancia ;  
Poi cacciò mano a la tagliente spada ,  
R r ij

Et uccise Fiorin , Barocco , e Pugno ,  
E diè tante ferite , e tante morti  
A tutti quei , che gli veniano apresso ,  
Che di fangue piovea tutto quel colle.  
Il Capitanio poi da l'un de' lati  
Si stava armato con la spada in mano ,  
Et esortava ogni un a la battaglia ,  
E non lasciava alcun traersi indietro ;  
Il che vedendo il perfido Amartano ,  
Ch'era fratel bastardo di Finalto ,  
Pose sù l'arco una faetta acuta ,  
E volse gli occhi al cielo , e così disse.  
O stella , che governi il quinto giro ,  
Se tu non fai , ch'io spinga esta faetta  
Nel ventre al Capitanio de i Romani ,  
Mai più non ti vo' fare onore alcuno ,  
Anzi voglio ire a disperata morte.  
Così disse , e tirò la fiera corda ,  
E la faetta sibillando andava  
Per l'aria verso il Capitanio eccelfo ,  
E faria fitta in lui dentr'al bilico ,  
Se'l gran Palladio non li dava aiuto ;  
Che come vide quell'orribil strale ,  
Venirli contra , disse al buon Traiano.  
Baron , se tu non salvi il tuo Signore ,  
Ei farà morto , e tutto quanto il stuolo

Sarà condotto a miserabil fine ;  
Spingi la mano in là verso'l suo ventre ,  
Piglia quel stral , che se gli aventa contra ,  
Che farai causa de la sua salute ,  
E de la libertà d'Italia tutta.  
Così gli disse , e l'ottimo Traiano ,  
Che gli era appresso da la man sinistra ,  
Porse la destra man presso a la cinta  
Di Belifario , e prese l'empio strale ,  
E non lo pote raffrenar , se prima  
Tutta non gli passò la destra mano ,  
Ma nel guanto d'acciar poi si ritenne ;  
Allora il Capitano de le genti  
Spronò Vallarco suo verso Amartano ,  
E lo trovò , che posto avea fù l'arco  
Un'altra validissima faetta ;  
Ma non tirò quella nervosa corda ,  
Che Belifario lo ferì nel braccio  
Sinistro , e netto lo mandò per terra ,  
E insieme con la man cadde ancor l'arco :  
Pofcia una punta gli tirò nel ventre ,  
Che'l passò tutto , e uscì fuor per le rene ;  
Onde gemendo , e bestemiando forte ,  
Se n'andò fuor quell'anima feroce.  
E fatto questo , il Capitano eccelfo  
Urtò tra i Goti con la spada in mano ,

E tanti ne ferì , tanti n'uccise ,  
Che di fangue piovea tutto quel colle :  
E tutti i Goti gli fuggiano avanti ,  
Come l'onde del mare avanti al vento .  
Fuggian tra loro ancor Bisandro , e Baccio ,  
E poscia insieme si ferraro in Ofmo ;  
Onde i Romani ritornaro al vallo ;  
Ne i Goti ardiron più pigliar quell'erba .  
Or mentre , che'l Rettor de l'Occidente  
Si stava intento a quell'assedio amaro ,  
Venne un soldato , ch'avea nome Egisto ,  
Ch'era uscito di Rimino la notte ,  
E con periglio estremo de la vita ,  
Portò una carta a Belisario il grande ,  
Che gli mandava il misero Giovanni ,  
La qual dicea queste parole tali .  
Illustre Capitano de le genti ,  
Sappiate come s'iam molto a l'estremo ,  
Che tutto quel , ch'è necessario al vitto  
Ci manca , e più non vi potrem durare ,  
Ne far difesa più contra i nemici ,  
Tanto s'iam lassi , indeboliti , e stanchi ;  
Però , prima che giunga il sesto giorno ,  
Se da voi non haremo alcuno aiuto ,  
Sarem da tal necessità costretti ,  
Che darem la cittade in man de i Goti ,

E le nostre persone, e'l nostro onore ;  
Il che farem con smisurata doglia ;  
Che nulla cosa è di maggior vergogna,  
Che seguir il voler de i suoi nimici ;  
Dateci adunque subito foccorso ,  
Che non si può durar contra la fame.  
Com'ebbe inteso il Capitano eccelso  
Il stato , e la miseria di Giovanni ,  
Sentì dentr'al suo cuor dolore immenso :  
Dapoi stava fra se molto suspeso ;  
Che da l'un lato gli premea'l disconcio  
De la gente di Arimino ; e da l'altro  
L'abbandonar l'assedio , e'l lasciar Osmo  
Gli pareva la ruina de l'impresa ;  
Perchè lasciando a se dopo le spalle  
Sì gran presidio , non avea speranza  
D'andar sicuro a dibellar Ravenna.  
E così stando in tal pensier suspeso ,  
Se n'andò al letto , e quivi appresso al giorno ,  
L'Angel Palladio in forma di Procopio  
Gli apparve , e disse a lui queste parole.  
Illustre Capitano de le genti ,  
V'esorto a dare al buon Vitellio aiuto ,  
Senza però lasciar quest'alta impresa ;  
E perchè meglio voi possiate farlo ,  
Dirovvi una notabil meraviglia ,

Che avvenne già gran tempo in queste parti,  
La qual daravvi in tal negozio aiuto.  
Di là dal Musio di rimpetto al poggio,  
U siede la città, che avete offesa,  
Surge un bel colle, & hà nome Laureto,  
Perchè hà una felva di fronduti allori;  
In questa felva al tempo d'Odoacro  
Venne da Gerosolima per mare  
Un bel tempietto, che pareva una nave,  
E gli Angeli del ciel moveano i remi,  
E sosteneano per le liquid'onde;  
Al cui passaggio le tempeste, e i venti  
Tutte acquetaro, e l'onde eran tranquille;  
E le Ninfe marine un coro intorno  
Di se faceanli, e con soavi canti  
Sempre danzando lo spingeano inanzi;  
E i pesci fuor de i pelaghi profondi  
Uscendo ivan divoti ad adorarlo,  
E così venne a riva; e d'indi poi  
Gli Angeli la portaro in quel Laureto,  
Ch'io v'hò narrato, e quivi si fermaro;  
Perciò, che quella statua, che v'era entro  
Mostrò co'l riso di voler star ivi.  
Quando Odoacro poi da più persone  
Intese quel miraculo sì grande,  
S'empío di meraviglia, e di stupore;

E chiamar fece dui folenni Maghi,  
 L'un chiamato Zachelo, e l'altro Omargo,  
 Le cui parole a lui parean divine,  
 E cominciò parlarli in questa forma.  
 Io fò, che siete Incantatori, e Maghi  
 Molto eccellenti, e che vi son palesi  
 Tutte le cose, che nel mondo foro,  
 E quelle, che vi sono, e che verranno;  
 Onde anco harete inteso il gran prodigio,  
 Ch'apparuto è nel bosco de gli allori;  
 Però vi piaccia arditamente dirmi,  
 Se questo è buon augurio, o s'egli è tristo;  
 E s'egli è tristo, datemi consiglio  
 Com'io debbia fuggir le sue minaccie.  
 Al parlar di costui rispose Omargo.  
 Invittissimo Rè prudente, e forte,  
 Poi che saper volete il mio parere,  
 Del tempio, ch'è venuto in queste parti,  
 Io vi discoprirò ciò, ch'io n'intendo.  
 L'alta Divinità, ch'è in quel facello,  
 E de la Madre di Colui, che volse  
 Co'l proprio sangue liberare il mondo  
 Da l'empia offesa de l'antico padre,  
 Onde si può nomar senza menzogna  
 La libertà de la natura umana;  
 E questa libertà, ch'è in quel facello,  
S s



Come fia nota, e manifesta a tutti,  
Torrà l'Italia da le vostre mani,  
E poneralla in libertade espressa;  
Et oltre a questo, darà sempre aiuto  
A chi ne i casi lor dolenti, e tristi  
Porgeran prieghi a la divina Altezza;  
Onde risanerà le genti inferme,  
E farà molte grazie a i suoi divoti;  
Però, Signor, se nel pensiero avete,  
Che resti in servitù l'Italia afflitta,  
Convienvi ritrovar qualche buon modo,  
Da chiuder quel santissimo facello,  
Pria che sia nota a le terrene menti  
La gran divinità, ch'ivi si chiude.  
Così parlò l'Incantatore Omargo,  
A cui rispose il perfido Odoacro.  
Chi dà consiglio, e poi non porge aiuto  
A chi non può per se medesimo aitarli,  
Al parer mio costui consiglia indarno;  
Però non vi sia grave il dar soccorso  
A questo nuovo consigliar, che fate,  
E far co i vostri magici secreti,  
Che quel facello sia tanto nascosto,  
Che no'l possa veder persona umana;  
Acciò, che non si turbi il nostro impero:  
Questo disse Odoacro, & ei rispose.

Io spero, Signor mio, di fatisfarvi  
Prima, che'l sole aggiunga al terzo giorno;  
Poi fra se stesso mormorando disse,  
Costui goderà poco questa grazia,  
Ma lascerà goderla a i suoi nimici,  
Che forse anch'essi un dì la perderanno.  
Quindi partissi, e si ritrasse in casa;  
Poi con l'incanti suoi fè fare un muro  
Tutto di ferro intorno a quel facello,  
Ch'occhio mortal non lo potea vedere,  
Perch'era cinto d'una nebbia oscura;  
A questo fece far sola una porta,  
E diella in guardia a dui feroci mostri,  
Nomati l'uno Ambizio, e l'altro Avaro;  
Perchè se mai, per gran favor del cielo,  
S'approssimasse alcuno a l'alto muro,  
E lo vedesse, indi ne fusse espulso  
Da quei crudeli, e scelerati mostri;  
Così narrava l'Angelo, e poi disse.  
Dunque, Signor, se liberar volete  
L'Italia afflitta da le man de' Goti,  
Convienvi discoprir quel buon facello;  
Che'n brieve tempo fia liberato Osmo,  
E dopo quello Arimino, e Ravenna,  
E tutta Italia in libertà vedrassi:  
Mandate adunque il generoso Achille,

E'l buon Traiano a far sì fattà impresa,  
Che informerolli, e insegnerolli il modo  
Da vedere, e disfar quel duro incanto.  
Questo disse il buon' Angelo, e sparìo,  
E nel sparir lasciò tanto splendore  
Intorno al Capitano, che destossi,  
E ben conobbe il messaggier divino;  
Onde si rallegrò dentr'al suo cuore.  
Poi si levò subitamente in piedi,  
E tosto si vestì di panni, e d'arme,  
E chiamar fece l'onorato Achille,  
E'l buon Traiano, e gli narrò quel sogno;  
Poi disse loro; Altissimi Baroni,  
Non vi sia grave il far sì bella impresa,  
Perch'uscir non vi può se non felice,  
Quando l'Angel di Dio ci esorta a farla.  
Così disse egli, e i dui Baroni arditi  
Accettar volentier la santa impresa;  
Poi si ritrasser dentro a i loro alberghi,  
Per prender le lor arme, e i lor cavalli;  
Et avviarsi al bosco de gli allori.  
L'Angel Palladio in forma di valletto  
Mutossi, e ritrovò quei dui Baroni,  
Ch'erano armati, e pronti al dipartirsi;  
Onde gli disse. Cavalieri illustri,  
A voi mi manda Belisario il grande,

Perch'io vi guidi a quell'alta ventura ,  
Ch'ei v'hà narrato;andiamo adunque insieme,  
Che in poco d'ora condurrovvi ad essa.  
E detto questo insieme si partiro ;  
E così andando , raccontolli tutta  
La forza , e la ragion di quello incanto ,  
E ciò, che dovean far per superarlo ;  
Poi come fur vicini al bel Laureto ,  
Quel messaggio di Dio si discoperse ,  
E sparir fece l'incantata nebbia ,  
Che nascondeva quella ferrata cinta ;  
Onde vider la porta , e i dui gran mostri ;  
Et e' disparve poi come un vapore ,  
Che da terra si parta , e ascenda in cielo ;  
Di ~~che~~ si rallegraro i dui Baroni ,  
Ma poscia risguardando quei gran mostri  
Orrendi , e fieri , tutti si stupiro ;  
Ciascuno avea le membra di gigante ,  
Ma il fiero Ambizio , che dal dextro lato  
Si stava , avea la testa di leone ,  
Di cervo i piedi , e di cavallo il ventre ,  
E le lor braccia eran dui gran serpenti ,  
Ch'avean le bocche aperte come mani ,  
E i venenosi denti erano l'unghie.  
L'altro , che stava dal sinistro canto  
De la gran porta , avea di lupo il capo ,

Di porco il ventre , e d'asino le gambe ,  
Et in vece di braccia avea dui gatti ,  
Che parean lenti in aspettare il tempo ,  
Ma nel carpir molto tenaci , e presti .  
Questi dui mostri avean sì dure pelli ,  
Che ferro alcun non le potea tagliare ;  
Salvo che Ambizio in sommo de la testa  
Potea ferirsi , e Avario in mezz'al ventre .  
Come quei mostri videro i Baroni ,  
Ch'eran discesi a piè , per entrar entro ,  
Se gli avventaro con furore addosso  
Per divorarli , e con le bocche aperte ,  
De le mani , e del capo gli abbracciaro .  
Achille era condotto a mal partito ,  
Che Ambizio mostro lo stringea co i denti  
Di quelle serpi venenose , & aspre ,  
Tanto , che se non eran le buon'arme  
L'haria condotto a miserabil fine ;  
Ma no'l potendo poi graffiar co'l morso ,  
Per le fine arme , che teneva intorno ,  
Lo levò in alto per gettarlo in terra ,  
E fiaccarli così le carni , e gli ossi ;  
Ma come Achille esser si vide in alto ,  
Scorse quel luoco , ove dovea ferirlo ,  
Come avea detto il messaggier celeste ,  
E con la manca man prese le giube ,

E tolse con la destra il suo pugnale,  
E gliel ficcò nel mezzo de la testa ;  
Onde'l mostro cadeo fremendo in terra.  
Traiano ebbe dappoi minor fatica ,  
Perchè ad Avario , che l'aveva in braccio ;  
Cacciò il pugnale in mezzo del bilico ,  
E lo difese morto in sù l'arena ;  
Achille al mostro suo tagliò le giube ,  
E'l buon Traiano al suo cavò il fegáto ,  
Come ordinolli l'Angelo del cielo ;  
Onde crollossi tutto quanto il monte  
Da un terremoto orribile , e tremendo ,  
E quel muro di ferro indi disparve.  
Allor mostrossi a gli occhi de le genti  
Il sacro , e divinissimo facello ;  
E i dui Baron divoti entrarò in esso ;  
E ingenocchiati con le palme giunte  
Avanti a quella gloriosa imago ,  
Differ divotamente este parole.  
Regina sempiterna de le stelle ,  
Liberatrice de la specie umana ,  
Che salvò il tuo figliuol co'l proprio sangue ;  
Che da te prese dentr'al tuo bel ventre ;  
Or , che levato avem dal buon facello  
Il muro , che velava il tuo valore ,  
Donaci grazia , che possiam levare

Da queste nobilissime contrade  
 Il grave giogo de la gente Gota ;  
 Tu sola fei la libertà del mondo ,  
 E lo ristori sola , avendo in mano  
 La fanità, ch'è libertà de i corpi ,  
 E parimente ancor la libertade ,  
 Che è la gioconda fanità de l'alma ;  
 Soccorra adunque il tuo divin valore  
 L'afflitta Esperia , e in libertà la ponga.  
 Così pregaro quei Baroni eccelsi  
 Nel buon facello , e quella statua santa ,  
 Quantunque fosse di pulito legno ,  
 Piegò la testa , & accettò i lor prieghi ;  
 E poscia i dui Signor tornarò al vallo ;  
 E raccontaro a Belisario il grande  
 Tutto quel , ch'avean fatto entr'al Laureto.  
 In quel medesimo giorno ancor aggiunse  
 Mundello, e disse al Capitano eccelso  
 Tutto quel , ch'era occorso entr'a Milano ;  
 E gli narrò la giunta de i Francesi ,  
 Che ruppero in un dì la gente Gota ,  
 E la Romana , e presero i lor valli ;  
 Ond'ei fuggendo a Fiesole sen venne ,  
 E quivi intese la partita loro ;  
 Poi disse come Fiesole si rese  
 A Ciprian , che stava a quell'assedio ,

Onde



Onde co i Duci Goti , ch'avean presi  
S'eran venuti a ritrovarlo ad Osmo ,  
Per raccontarli tutti quei negozi ,  
Et eseguir ciò , che fariali imposto.  
Il Capitano attentamente udíó  
Tutti i lor casi , e vide con diletto  
I Duchi presi de la gente Gota.  
Poi gli fece condur con buona scorta  
Vicini ad Osmo , e dimostrarli a tutti  
Color , che si trovaro in sù le mura ;  
Onde Traian , ch'ivi gli avea condotti ,  
Disse a Bisandro , e a Baccio este parole.  
Che volete aspettare afflitti Goti ?  
Perchè non date a noi questa cittade ,  
Come fer quei da Fiesole a Mundello ?  
Se sperate da Vitige foccorso ,  
Tropo fia tardo , e no'l potrete avere ;  
Che non si può da Rimino partirsi ,  
Che lascieria Ravenna in gran periglio ;  
E poi gli converrebbe render conto  
Al nostro forte esercito Romano  
Pria , che s'avicinasse a queste mura ;  
Pensate ancor , che s'egli avesse forze ,  
Da mandar qui , che a Fiesole mandava ;  
Ne haria perduta sì munita terra.  
Non siate adunque pertinaci tanto ,

Che vi convenga poi morir di fame ;  
Perchè la pertinacia oltra le forze ,  
Spesso è cagion d'altissima ruina.  
Così parlò Traiano , e quei Signori  
Non diero al suo parlar risposta alcuna ;  
Ma tutta notte poscia vi pensaro ,  
Che'l Rè del ciel gli avea nel cuor mandato  
Paura , e tema ; onde levata l'alba ,  
Fecer consiglio sopra le parole  
Che gli avea dette l'ottimo Traiano ;  
E poi mandaro al Capitano eccelso  
Un ch'avea nome Tomoro , che disse.  
Illustre Capitano de i Romani ,  
I Goti , che si truovan chiusi in Osimo ,  
Vedendo , che dal Rè non han soccorso ,  
Come più volte fù promesso loro ,  
M'hanno mandato a l'eccellenza vostra  
A dirli , che daranli quella terra ,  
Salvando le persone , e'l loro avere ,  
E lasciandoli andar dove a lor piace ,  
Con le bandiere dispiegate al vento.  
Come udì questo Belisario il grande ,  
Ben s'allegro , ma stava pur sussepo ,  
Che se lasciasse andar sì bella gente  
A Rimino , e Ravenna , affai disturbo  
Poteano dare a l'ordinata impresa ;

Da l'altra parte gli premea l'assedio  
Del buon Vitellio, e volea darli aiuto;  
Ma ciò non potea far, non avend'Osmo;  
Però rispose a Tomoro; Signore,  
Non vi sia grave l'aspettare alquanto,  
Che vo' parlar con questi miei Baroni  
Prima, e da poi vi renderò risposta.  
Così disse egli, e poi fece chiamarli  
Tutti subitamente entr'al suo albergo,  
A i quali espose la proposta Gota,  
E la ragion, perchè volea accettarla.  
Allora Olando in piè levossi, e disse.  
Dunque volete, Capitano eccelso,  
Remunerar le nostre alte fatiche,  
E'l sangue, ch'avem sparso contra i Goti,  
Co'l lasciarli tornare a i loro alberghi,  
Con le persone, e con la robba salva!  
Questo non farà mai giocondo a tutti;  
Considerate ben, se tanto sangue,  
Tante nostre ferite, e tante morti,  
Han guadagnato le ricchezze loro;  
E se debbiam così lasciarli andare  
Or, che gli abbiam condotti entr'a la rete,  
E che costretti da l'orribil fame  
Si renderanno a noi, come vorremo.  
O quanto meglio sia far la vendetta

Di tanti oltraggi, che lasciarli andare  
Con rischio di patir molt'altre offese.  
Dividiam la lor robba al nostro stuolo,  
Che guadagnata l'hà, ne può fuggirli,  
Se noi staremo a questo assedio alquanto.  
Non fate adunque loro alcuna grazia,  
Che quei piacer, che fannosi a i nimici  
Non mutan mai la lor natura acerba.  
Al contradir di Olando, il Capitano  
Sorrise alquanto, e poi così gli disse.  
Barone illustre, e di feroce ardire,  
Se voi mangiaste crudo il Rè de' Goti,  
E la moglie, e i figliuoli, ancor non fazia  
L'ira vostra faria contr'al suo sangue;  
Farò ciò, che volete, perchè questo  
Non vo', che faccia in noi discordia alcuna;  
Ben manderovvi in Osmo, a far gli accordi  
Co i Goti, al meglio, che potranno fare;  
Ch'io voglio al tutto aver quella cittade,  
Per dar soccorso al misero Giovanni,  
E non abbandonare i nostri amici.  
Così detto, e risposto, in piè levossi,  
E poscia disse al buon Conte d'Isaura.  
Non vi sia grave andar col forte Olando,  
E col novello Ambasciator de i Goti  
In Osmo, e tor quella cittade a patti,

O buoni, o rei, come potrete averli:  
E detto ch'ebbe questo, introdur fece  
Tomoro Goto, e poi così gli disse.  
Signore Ambasciadore, hò detto tutto  
Quel, che chiedete a i nostri almi Baroni,  
A cui par troppo la dimanda vostra;  
Ma nondimeno io manderò con voi  
Dui Cavalieri nobili, & illustri,  
Per trattar quest'accordo con Bisandro.  
E così detto, fè che Olando, e Paulo  
Andar con quello Ambasciadore in Osmo;  
E quivi stando a maneggiar gli accordi,  
Conobber la lor fame, e'l lor timore,  
Ond'ebber la città con questi patti:  
Che i Goti avesser le persone salve,  
E la metà di tutto il loro avere,  
Lasciando l'altra parte a i buon Romani:  
Così tornar con quell'accordo al vallo;  
E'l Capitan ne fù molto contento;  
E poscia giustamente fù divisa  
Tutta la robba de la gente Gota,  
La qual dolente abbandonò la terra,  
E i buon Romani allegri entrarono in essa.  
Come poi venne fuor quell'alma aurora,  
L'eccelfo Capitanio de le genti  
Desideroso d'aiutar Giovanni,

E trarlo fuor di quell' assedio amaro ,  
Lasciando Areto a la custodia d'Osmo ,  
Fece chiamare il principe Aldigieri ,  
E disse a lui queste parole tali.  
O valoroso principe di Rodi ,  
Voi piglierete cinque mila fanti ,  
E ve n'andrete a la città d'Ancona ;  
E menerete vosco ancor Lucillo ,  
E Sindofio , & Emilio , e Cipriano ;  
Poi monterete sopra quelle navi ,  
Che stanno ivi aspettando il gran Narsete ,  
Che venne a Roma senza darli nuova  
Di se , quando partì da la Sibilla ,  
E drizzerete a Rimino la prora ;  
Ne vi dilungarete da la riva  
Molto , ma ven'andrete lento lento  
Aspettando le genti , che su'l lito  
Saran condotte dal cortese Achille ,  
Da Marziano , e da Sertorio , e Ciro ,  
Per arrivare a Rimino in un tempo.  
Io poscia me n'andrò fù per i monti ,  
E non farò da voi molto lontano.  
Così diss'egli , & così poi fù fatto.  
Il Capitano allor per Urbisaglia  
Città distrutta al tempo d'Alarico ,  
Prese il camin con tutta la sua gente ;

Ch'era sì ben armata , e ben instrutta ,  
Che pareva cosa nobile a vederla.  
Ne mai fù notte limpida , e serena ,  
Che risplendesse di sì belle stelle  
Intorno a l'Epiciclo de la luna ,  
Quando dal suo fratel molto s'allunga ,  
Come splendeano quelle armate genti ,  
Ch'erano intorno al Capitanio eccelso.  
Ma quando fur vicine una giornata  
A la città di Rimino , ch'è posta  
Là dove la Marecchia entra nel mare ,  
Trovarò Uldarno , e'l perfido Cardasso ,  
Che con trecento fanti per quei monti  
Passavan , per andare entr'ad Urbino.  
Allora Olando , ch'era avanti a gli altri ,  
E feco avea l'Imperial bandiera ,  
Come incontrossi co i nimici armati ,  
Ferito Uldarno con la valid' asta ,  
E'l petto gli passò , tal che gli fece  
Uscire il ferro acuto per le spalle ;  
E morto lo mandò disteso in terra.  
Cardasso , che conobbe l'alta insegna  
Di Belisario , e vide tanta gente ,  
Che d'ogn'intorno ricopriano i colli ,  
Si volse per fuggir ; ma il fiero Olando  
Con l'asta sua l'accolse in una spalla ,



Che dentro penetrò ; ma non per questo  
Restò Cardasso di seguir la fuga ;  
Poi s'appiattò fuggendo dietro a un cespo ,  
Ch'er'ivi in un vallon molto rimoto ,  
Così sperando di fuggir la morte .  
Il fiero Olando poi co'l ferro in mano  
Si pose tra quell'altra empia gentaglia ,  
E tanti ne ferì , tanti n'uccise ,  
Che tutte quelle pietre , e quelle piante ,  
Ch'eran d'intorno gocciolavan sangue .  
Molti poi di color , ch'eran fuggiti  
Con le ferite lor , stavansi ascosti  
Per valli , e selve , e per caverne , e sassi ;  
E vedendo quei monti esser coperti  
D'uomini armati , e spessi come foglie ,  
Aveano entr'al lor cuor tanto timore ,  
Che ciascun d'essi gli pareva cinquanta .  
Poi come giunse l'ombra de la notte ,  
Quelli infelici si partiron quindi ,  
E tanto caminar , che andaro al vallo  
Del Rè de' Goti , e poscia entrarono in esso ;  
Che furon conosciuti da le guardie ,  
Perchè da lor quel giorno eran partiti .  
Cardasso allor ferito in una spalla  
Se n'andò avanti a Vitigegemendo ,  
Ch'era nel padiglion co i suoi Baroni ,

A consultar, che volea dar battaglia  
L'altra mattina a Rimini, e tentare  
Di guadagnar quella città per forza  
Pria che venisse Belifario il grande,  
Con l'esercito suo per darli aiuto;  
Allor Cardasso disse in questa forma.  
Serenissimo Rè pien di valore,  
Ma con poco favor de la fortuna,  
Se voi non vi partite in questa notte  
Da l'ostinato, e periglioso affedio,  
Andrete in man di Belifario il grande,  
E perderete il Regno, e la persona:  
Ei vien con una innumerabil gente,  
Che cuopre i monti, e le campagne d'arme;  
Noi, poscia ch'andavamo entr'ad Urbino,  
Ritrovati gli abbiám sopra quei colli;  
Quivi fù morto il valoroso Uldarno;  
Et io ferito fui, come vedete;  
Poi gli altri tutti, che non ebber morte,  
Chi ferito, e chi nò, carchi di sangue  
Si son fuggiti meco in questo vallo.  
Così parlò Cardasso, e come tacque,  
Divenne in faccia pallido, e cadeo  
Ne la presenza lor privo di vita.  
Allor il Rè con tutti i suoi Baroni  
S'empieron di pietate, e di paura;

E risguardando ancor gli altri feriti ,  
Che dicean molte cose del gran stuolo ,  
Che Belisario avea sù per quei colli ,  
Eran tanto inviliti , che ciascuno  
Già si movea per uscir fuor del vallo ,  
E seguitare il Rè ; ch'era già in piedi ,  
Per tornarfi fuggendo entr'a Ravenna ;  
E fuggiti farian , se non che Teio  
Si levò ritto , e disse in questa forma.  
Che cosa vi spaventa eccelsi Goti ?  
La morte di un guerrier , che sia fuggito  
Con certi pochi suoi compagni inertì ,  
Che si son posti in paventosa fuga ,  
Senza mostrar la fronte ai lor nimici?  
A me par , che debbiam veder con gli occhi  
Questi tanti Romani , & affaggiarli  
Pria , che debbiamo aver timore alcuno ;  
Poi creder non si den tutte le cose :  
Perciò , che'l creder poco , e'l beber poco  
Son come nodi , a la prudenza umana:  
Se'l Rè vuol pur ritrarsi entr'a Ravenna ,  
Vadavi , e meni tutta la sua corte ,  
Che l'altra gente Gota refteravvi ,  
Fin che si prenda Rimino per forza ;  
E se pur quella ancor vorrà partirsi ,  
Totila , & io vogliam restarvi intorno

Sin che si veda il fin di questa impresa.  
 Così disse il Barone , onde levossi  
 Un grido da color , ch'eranli intorno ,  
 Ch'ammirava laudando il suo parlare ;  
 Tal che quei , ch'eran già levati in piedi ,  
 Ne le lor sedi poi si risedero :  
 Or eccoti apparir Bellafro , e Narmo ,  
 Ch'eran foldati eletti di Unigasto ,  
 Posti a la guardia del superbo vallo  
 Da la parte , ch'è volta verso Fano ,  
 E dissero al Signor queste parole.  
 Serenissimo Rè pien di valore ;  
 Vi fò saper , si come abbiam veduto  
 Una infinita quantità di fuochi ,  
 Da la parte , che a Pefaro risguarda ,  
 Ch'ardean su'l pian vicino a la marina ;  
 Il che dimostra , innumerabil gente  
 Venirci addosso ancor da quella parte ;  
 Dunque signore , or ch'io v'hò fatto cauto ,  
 Fateli quel remedio , che vi piace.  
 Udito questo , il Rè vi volse andare  
 Personalmente a veder s'era vero ;  
 Vedendo poi , che i fuochi erano tanti ,  
 Si smarrì tuttoquanto entr'al suo cuore ;  
 Onde deliberò partirsi quindi ,  
 Come spuntasse primamente l'alba.

Poi quando venne fuor la bella aurora ,  
A rimenare il dì sopra la terra ,  
Apparve un'altra quantità di gente  
Vicina al porto , ov'entra la Marecchia ,  
Con tante navi , e tanti armati legni ,  
Che tutta ricoprian l'onda marina ;  
Queste eran quelle genti , e quelle navi ,  
Che furon date al principe Aldigieri ,  
Quando uscì fuor de la città d'Ancona ;  
Queste , come apparir vicine al porto ,  
Mossen tanto timor nel cuor de i Goti ,  
Che senza aspettar più , posersi in fuga ,  
E con molto gridore uscian del vallo ,  
Efortando l'un l'altro ad affrettarsi :  
E per la fretta si premeano tanto ,  
Che con fatica uscian fuor de le porte ;  
Non altrimenti a l'apparir de i cani  
Escono i cervi timidi del bosco ,  
E se ne van fuggendo per le piagge ,  
Lasciando al cacciator le amate selve ;  
Così fuggiano i spaventati Goti ,  
Al subito apparir di quelle navi ,  
Abbandonando i lor muniti valli ;  
Ne vi rimase Totila , ne Teio ,  
Che spese avean quelle parole altere ;  
Anzi con gli altri insieme se n'andarò.

E se fosse venuto entr'al pensiero  
Al buon Vitellio , che vedea fuggirli ,  
Di saltar fuor con la sua gente offessa ,  
Tutti gli harebbe fracassati , e morti ;  
Et haria posto fine a quella guerra  
Inanzi al dì, che'l ciel gli avea prefisso ;  
Ma fosse , o ch'eran de la fame afflitti ,  
O che volesse Iddio donar la gloria  
Di quelle impresa a Belisario il grande ,  
Si stetter cheti a la difesa intenti.  
Allor discese il principe Aldigieri  
Con le sue buone genti infù la riva ,  
E prestamente appresentossi al vallo ;  
Poi dentr'a quello andò senza contrasto ;  
E trovò molte vittuarie in esso ,  
E molte belle machine murali ,  
Che per quell'aspra , e subitanea fuga ,  
Vi fur lasciate da la gente Gota ;  
E tutte furo in Rimino condotte.  
Dopo Aldigieri giunse il forte Achille ,  
Con quella gente , che menava seco  
Per l'arenoso lito appresso al mare ,  
E fur veduti con piacere immenso.  
Ma come quando cessa una gran pioggia ,  
Che lungo tempo sia dal ciel discesa ,  
E l'api ingeniose , entr'a gli esami

Sian state, senza uscire a la foresta,  
Poichè rasciuga il sol l'erbette, e i fiori,  
Escon ne' prati a ragunare il mele;  
Così faceano gli ottimi Romani,  
Ch'usciano fuor de la città rinchiusa  
Per trovar vittuaria in quei contorni.  
Ma poco stando, Belisario il grande  
Giunse ancor ei, con la sua bella gente,  
Che per la via de i monti avea condotta;  
E dismontato dentr'al gran palazzo,  
Tutti quanti i Baron gli furo intorno,  
E tutto quanto il popol de la terra  
Lo risguardavan, come fosse un Dio;  
Et e' volgendo gli occhi a quei soldati,  
Ch'eran stati rinchiusi entr'a l'assedio,  
Et eran magri, squallidi, & afflitti,  
Per li disagi avuti, e per la fame,  
Disse verso Vitellio este parole.  
Signore, il vostro smisurato ardire,  
E'l non curar de i fidi miei precetti,  
V'hà posto in questo asperrimo periglio;  
Ma rendete pur grazie ad Aldigieri,  
Ch'entrò ne i loggiamenti de i nimici,  
E v'hà recata vittuaria tanta,  
Che farà gran cagion da ristorarvi.  
Et egli; Io son tenuto al buon Narsete



VIGESIMO SESTO. 343

D'obbligo affai maggior, che vi sospinse  
In Roma , a trarmi fuor di tal periglio.  
Così detto , e risposto , quella notte  
Giocondamente in Rimino posaro.

F. D. XXVI. L.



IL VIGESIMO SETTIMO LIBRO  
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI  
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel ventisette Vitige si prende.*

**V** E R G I N I sacre, al cui governo è posto  
 Parnaso, & Elicona, & Aganippe,  
 E co i lor fiori, e le lor limpide acque  
 Ornate il mondo di memorie eterne;  
 Or, ch'io son giunto a l'ultima fatica  
 Del faticoso, e lungo mio Poema,  
 Co'l vostro aiuto, e co'l divino Omero,  
 Ch'è stato il mio maestro, e la mia stella;  
 Piacciavi darmi ancor tanto soccorso,  
 Che giunger possa al desiato fine,  
 Ch'è presso omai; ne mi rest'altro a dire,  
 Che quella acerba, & orrida battaglia,  
 Che fù tra dieci, e dieci, alti guerrieri;  
 Ove il gran Capitano de le genti  
 Prese con le sue mani il Rè de' Goti,  
 E pose in libertà l'Italia afflitta;

Non

Non mi negate adunque il vostro aiuto ,  
 Dilettissime Ninfe , a l'ultim'uopo.  
 Poi ch'ebbe sciolta Belifario il grande  
 Co'l stratagemma suo l'orribil fame  
 Da Rimino , e de i fidi fuoi foldati ,  
 Quivi si riposò per quella notte ;  
 Poi la mattina nel spuntar de l'alba  
 Si pose in via con tutte le sue genti ,  
 Ch'andar voleva ad espugnar Ravenna ;  
 Onde passando il Rubicon famoso  
 Appresso al Cesenatico , e dapoi  
 Il Savio impetuoso , e'l Candiano ,  
 In dui giorni arrivò vicino al Ronco ,  
 Che bagna le muraglie de la terra.  
 E quivi posto il suo munito vallo ,  
 Co'l gran pretorio in mezzo , e co i dui fori ,  
 L'uno a man destra , e l'altro a man sinistra ,  
 E con la piazza de i tribuni avanti ,  
 E con le cinque vie , ch'ivan per lungo ,  
 Poi la quintana sola iva a traverso ;  
 E collocate ben le quattro porte ,  
 Deliberò di por l'assedio intorno  
 A quelle altere , & onorate mura:  
 Perchè vedea , che non ardiano i Goti  
 Ufcir co'l campo fuori a la campagna ,  
 Ch'avean paura di non esser morti ,  
X x

Od effer presi da i nimici loro.

Però stavano armati appresso i merli ,

Con l'aste basse , e co i lor scudi al petto ,

Sempre chinati , e pronti a la difesa ;

Il che vedendo il Capitano eccelso ,

Fece chiamar i principi del campo ,

Dentr'al su'albergo , poi così gli disse.

Signori illustri , le cui gran virtuti

Moffer l'invitto Imperador del mondo ,

A mandarvi con meco a questa guerra ,

Per trar di servitù l'Italia afflitta ;

Or , che rinchiusa s'è la gente Gota

In questa lor città munita , e forte ,

E ben , che non lasciamo uscirla quindi ;

Ma che cerchiamo d'esserne patroni ,

Per forza di battaglia , o per assedio ,

E non vi risparmiam fatica alcuna :

Che chi si lascia il suo nimico uscire

Di man ; quando l'hà preso , o può pigliarlo ,

Si pente indarno , e in van desiad'averlo.

Pensando poi , che'l dar battaglia acerba

A quelle mura sì munite , e forti ,

E c'hanno tanta gente a lor difesa.

Sarebbe un spender le fatiche indarno ,

E sparger sangue assai senza profitto ;

Però sia meglio il porli assedio intorno ,

E non lasciar , che possano indi uscire ;  
Che essendovisi chiusi a l'improvviso ,  
Non ponno averci vittuaria molta.  
Così parlò quel Capitano eccelfo ;  
Onde levossi il vecchio Paulo , e disse.  
Illustre Capitan, luce del mondo ,  
Senz'alcun dubbio è più sicuro , e certo  
L'assedio a ch'il può far , che la battaglia ;  
Perchè l'uccider genti , e'l sparger fangue  
Si dee serbare a gli ultimi bisogni ;  
Ma ben devemo avere estrema cura ,  
Ch'ivi non entri vittuaria alcuna ,  
Cosa , che non è agevole da farsi ;  
Perciò che'l Pò , ch'è Rè de gli altri fiumi ,  
Vien per paesi nobili , e fecondi ,  
Tutti possessi da la gente Gota ,  
Che agevolmente indi potranno avere  
Copia di grani , e di molt'altre cose  
Gioconde , e grate , e necessarie al vitto.  
Però fia ben mandar sopra quel fiume  
Le nostre genti , e chiuder ivi il passo ,  
Sì fattamente , che non possano indi  
Venir con burchi , e vittuarie , e strami ;  
E fatto quello , ancor ci resta il mare ;  
Che molto importa a chiuder quella via ;  
Perciò , che ne le Venete paludi

Tra Ravenna, & Altin, sono isolette  
Abitate da i popoli, raccolti  
Del fior d'Italia, ch' Attila percosse ;  
E con certe barchette, e certi legni  
Snelletti, e svelti van solcando il mare,  
Come se fosser figli di Nettuno ;  
Questi a mal grado de le nostre navi,  
Che hà qui condotte il principe Aldigieri,  
Porrian portarli vittuaria molta ;  
Perchè con esse andrian per entr'al fuoco,  
Senza che fosser da le fiamme offesi ;  
Ma son di libertà sì grandi amici,  
Essendo nati, & allevati in essa,  
Che come lor fia noto, che l'impresa  
Si fa per por l'Aufonia in libertade,  
Non solamente a lor non darian nulla,  
Ma gli torrian quel, che venisse altronde,  
E ci dariano a quest'assedio aiuto.  
Così rispose il buon conte d'Isaura,  
E'l Capitano disse ad Aldigieri.  
Ite dunque signor con quelle navi,  
Che conduceste vosco fuor d'Ancona,  
E statevi con esse appresso'l porto,  
Acciò, ch'ivi non entri alcun naviglio,  
Che portar possa vittuaria a i Goti ;  
Dapoi mandate a l'Isole, ch'ei dice ;

Con una fusta un personaggio accorto ,  
A farli noto il desiderio nostro ;  
Che essendo giusti , e graziosi , e buoni ,  
Mai non ci mancheran d'onesto aiuto ;  
E così a i Goti chiuderemo il mare ,  
Ne aver potranno alcun foccorfo quindi.  
Udito questo , il principe di Rodi ,  
Si dipartì da lui senza dimora ,  
Et eseguì gli accorti suoi mandati .  
Poi Belisario si rivolse a Magno ,  
Et a Vitellio , e disse este parole .  
Signori adorni di virtute immensa ,  
E d'ingegno profondo , e di fortezza ,  
Or che s'iam giunti a l'ultimo sigillo  
Di questa nostra gloriosa impresa ,  
Ne ben si può improntar senza la cera  
De le vostre accortissime fatiche ;  
Non vi sia grave andar con due coorti  
Su'l Pò , per impedirli ogni foccorfo ,  
E Vitellio starà sopra la ripa ,  
Di quà dal fiume , a far divieto a i burchi ,  
Che venissen per esso a portar grano ,  
Et altre vittuarie entr'a Ravenna ;  
E Magno andrà co i suoi d'intorno a quello ,  
Facendo parimente esto divieto .  
Così disse egli , e quei Baroni andaro



Ad esequire il lor commesso officio ;  
E poscia il Capitano de le genti  
Attendea solamente al grande affedio.  
E così stando i campi a quelle mura ,  
L'uno a difesa lor , l'altro ad offesa ,  
L'angel Palladio , che bramava sempre  
Dar la vittoria a gli ottimi Romani ,  
Per esequire il gran voler del cielo ,  
Prese la effigie de la bella Amata ,  
Ch'era moglie di Vitige , & andossi  
A ritrovarlo nel diletto albergo ,  
Et in tal modo a lui parlando disse.  
Eccelso mio signor , ch'avete in mano  
Il gran governo de la gente Gota ,  
Ove son le minaccie aspre , e superbe ,  
Che facevate quando andaste a Roma ?  
E dicevate avere in una rete  
Il Capitano , e i principi Romani ?  
Or siete ritornato entr'a Ravenna  
Sconfitto, e rotto , e con sì poco onore ,  
Quanto s'avesse mai d'alcuna impresa :  
E Belisario è qui presso a le mura ,  
E non è alcun di voi , che ardisca uscire  
Fuor de le porte , a dimostrarli il volto ;  
Ma ve ne state chiusi entr'a i ripari ,  
Come fan pecorelle entr'a le mandre

Per la paura de i voraci lupi.  
Non vi pensate, che sedendo appresso  
A le vostre mogliere, e i vostri figli,  
Possiate conservar questa cittade;  
Ne che dal ciel vi venga alcuno aiuto;  
Che con la diligenza, e col consiglio,  
E co'l non risparmar fatiche, e fangue,  
Il soccorso divin sempre s'acquista;  
C'hà in odio i pigri, e neghittosi, e lenti.  
Così disse quell'angelo, e spirolli  
Nel cuore afflitto, & animo, e vergogna,  
Ond'ei rispose con parole tali.  
Ne vil pensier, ne timida paura  
Mi ritien, Donna mia, dentr'a Ravenna,  
Ma buon consiglio, & ottima prudenza,  
Cose, che recan sicurezza a l'uomo;  
Io non hò pria voluto uscire al campo,  
Perch'i aspettava aiuto da i Francesi;  
Co'l quale avea speranza di pigliare  
E Belisario, e i principi Romani;  
Ma poi ch'io vedo, che ritardan troppo,  
Forse per brama de la mia ruina,  
Cercherò di pigliare altro partito,  
E mi consiglierò co i miei Baroni,  
Che sono accorti, e d'ottimo intelletto;  
Che'l consiglio de i savi è sempre buono.

Così disse egli, e fece, che gli Araldi  
Chiamaro al suo palazzo ogni Barone,  
E quell'angel di Dio se n'andò seco,  
Senz'esser conosciuto da le genti  
Per risvegliare ardire entr'a i lor cuori,  
E far, che fosser pronti a la battaglia.  
Quando poi tutti ragunati foro,  
Vitige gli parlò con tai parole.  
Voi vedete signori il nostro stato,  
E le miserie in cui ci hà posto il cielo,  
Ch'è volto a favorir troppo i Romani;  
Tal che non sò tal'or dov'io mi volga;  
Ne sò s'io debbia uscire a la campagna,  
Con tutto il stuolo; over con una parte  
Disfidar Belisario a la battaglia;  
O se pur meglio è stare entr'a le mura,  
Et aspettar, che'l ciel ne mandi aiuto,  
Ch'al mio giudizio sia fallace, e lento;  
Però dica ciascuno il suo parere,  
Acciò, ch'io possa far quel, che sia'l meglio.  
In questo tempo il Rè de l'universo,  
Per dare a l'opra di Palladio aiuto,  
Chiamò l'angel Saturnio, e così disse.  
Diletto messo mio, che'l festo cielo  
Governi, e l'aere più sublime, & alto,  
Che s'avicini al cerchio de la luna,

Vedendo

Vedendo i Goti star dubbiosi alquanto  
 A le parole , che Palladio hà dette ,  
 Sotto la forma de la bella Amata ;  
 Vorrei spronarlo a prendere il consiglio ,  
 Che tosto gli darà , com'io gli hò imposto ;  
 Ma perchè l'uom , quando gli abbonda il pane ,  
 Non prende volentier fatica alcuna ,  
 Fia ben trovar un modo , che gli tolga  
 Il grano , e la speranza di nutrirsi ,  
 Acciò , ch'escano fuor di quelle mura ,  
 E cerchin di affrontarsi co i Romani ,  
 Da cui vinti faran senz'alcun dubbio ;  
 E però piglia un fulgure , di quelli  
 Tuoi più possenti , e di peggior natura ,  
 E spingilo aspramente inver Ravenna ,  
 Tal che i granari pubblici percuota ,  
 In guisa , che i lor gran consumi , & arda .  
 L'angel di Dio , dopo'l divin precetto .  
 Se n'andò a l'aere più leggiere , e caldo ,  
 E tolse da l'incude de i Ciclopi  
 Un paventoso fulgure , & orrendo ,  
 Et alzò il braccio , e ritirossi alquanto  
 Con la persona indietro , e poi lo spinse  
 Con gran furore , & con baleni , e tuoni ,  
 E fecelo ir ne i pubblici granari ,  
 E gli arse tutti , e consumò i lor grani ;

Che fù cosa incredibile , e stupenda.  
Il che vedendo il generoso Orgasto ,  
Ch'era un Baron preposto dal signore  
A i grani , e vittuarie di Ravenna ,  
Subito se n'andò dentr'al consiglio  
Del Rè , ch'avea fornito il suo parlare ,  
E quivi giunto sospirando disse.  
Serenissimo Rè d'alta possanza ,  
Ma di poco favor de la fortuna ,  
Buon'è , che voi sappiate ogni sciagura ,  
Che v'apparecchia la virtù divina ,  
Perchè possiate prender quel consiglio,  
Che sia migliore a la salute nostra :  
Ora è caduto un fulgure dal cielo  
Con gran furore , e con sulfurea fiamma  
Ne i chiusi luoghi ove si ferva il grano ,  
Et arso hà il tetto , e fracassati i muri ,  
E consumato il gran , che v'era dentro ,  
Ne lasciato ve n'hà pur una parte,  
Che non sia tutta dissipata , & arsa.  
Fate dunque signor quel, ch'a voi pare  
Miglior rimedio in questo caso avverso ,  
Per farlo esser leggier; ben ch'io non credo  
Che vaglia contr'al ciel difesa umana.  
Questo gli disse Orgasto , onde'l Signore  
Rimase stupefatto entr'al suo petto ,

Ma il buon angel Palladio , ch'era quivi ,  
 E che volea condurli a la battaglia ,  
 Prese la effigie di Boardo , e disse.  
 Signore eccelfo d'animo , e di forze,  
 Parmi , che'l ciel con tale augurio mostri  
 Quel , che noi debbiam fare in questa impresa ;  
 Il grano è tutto consumato , & arfo ,  
 Che ci dimostra , che debbiamo uscire  
 Fuor de le mura , e gire a la campagna ,  
 Per acquistar da viver con la spada ;  
 Perciò , che'l star ferrati ne la terra ,  
 Senz'aver vittuaria dal paese  
 Ci farebbe morir tutti di fame.  
 Il fulgure dapoì mostra vittoria ,  
 Sicome fece al fortunato Augusto ,  
 Quand'egli entrò ne la città di Roma.  
 Usciamo adunque armati a la campagna ;  
 Mandianci avanti un'ottima speranza ,  
 Di liberarci da l'assedio amaro ;  
 E dapoì supportiam ciò , ch'al ciel piaccia ;  
 Con mente invitta , generosa , & alta.  
 Io già non uscirei con tutto il campo  
 A fare un fatto d'arme co i nimici ,  
 Che i nostri fanti son tanto inviliti ,  
 Che non aspetterian colpo di spada ,  
 E fuggirianli tutti inanzi a loro ,

Come timide lepri inanzi a i cani ;  
Ma bene io manderei fuori un' Araldo ,  
Che disfidasse Belifario il grande ,  
Con dieci cavalier de la sua corte ,  
A combatter con voi dentr'a un steccato ,  
Che con dieci altri validi Baroni  
L'andrete a ritrovar fuor de le mura ;  
Quivi combatterassi infin che'l cielo  
Dia la vittoria ad una de le parti ;  
E quella parte , che farà perdente  
Darà la signoria d'Italia a l'altra :  
Ma devete sperar vittoria certa ,  
Essendo giunto Corfamonte al fine ,  
E'l superbo Aquilin , ch'erano il fiore  
Di tutti quanti i cavalier Romani.  
Così disse quell'angelo , spirando  
Nel cuor de' Goti un tal disio di guerra ,  
Che persuase gli animi leggieri  
Di quei Baroni a far quella disfida ;  
Onde l'incauto Rè , senza pensarvi  
Più lungamente , o disputarvi sopra ,  
Dimandar fece Rubicone Araldo ,  
E gli commesse tutta la imbasciata  
Che dovea fare , e poi gli diede in scritto  
Ancor quei patti , che dovean firmarsi  
Co'l giuramento di ciascuna parte ,



È lo mandò nel campo de i Romani.  
Ma pria , ch'ivi giungesse quell' Araldo ,  
L'angel Palladio in forma di Prudenzio ,  
Che fù fratel bastardo di Camillo  
Padre del Capitano , andò nel vallo ,  
Ch'era fuor di Ravenna , a ritrovarlo .  
Questo Prudenzio fù famoso in arme  
Ne la sua gioventù ; ma fatto vecchio ,  
Divenne maggiordomo de la casa  
Di Belisario , e de la sua famiglia .  
L'angelo adunque in forma di Prudenzio  
Ritrovò Belisario , e così disse .  
Illustre Capitano de l'impresa ,  
Il Rè de' Goti manderravvi or ora  
A disfidar per Rubicone Araldo ,  
Come hò veduto questa notte in sogno ,  
Che'l divinar de l'anima non mente ;  
Questo disfido fia , che in un steccato  
Combatter vuol con voi da dieci a dieci ;  
E quella parte , che farà perdente  
Darà la Signoria d'Italia a l'altra .  
A cui rispose il Capitano eccelfo .  
Non faria bene a pormi in tal periglio ,  
Avendo quasi la vittoria in mano ;  
Che'l vincere il nimico senza sangue  
E più sicura , e più lodevol opra ,

Che superarlo con battaglie , e morti.  
Allor soggiunse quel celeste messo.  
Come potrete Capitano illustre,  
Rifiutar con onor quella disfida ?  
Ma poniamo da canto la vergogna ,  
E che non fosse biasmo il rifiutarla ,  
Come certo faria , perchè ne i vostri  
Svegliera tema , e ne i nimici ardire ;  
Ditemi il modo , che tener pensate  
Per vincere il nimico senza fangue ;  
Che certamente se vorranno uscire ,  
E combatter con voi , farete affretto  
Non rispiarmar ne fangue , ne ferite.  
Se poi pensate , che si stiano dentro  
Da l' alte mura , affretti da la fame ,  
Vi diano ne le man la lor cittade ,  
Voi v'ingannate di dannoso errore ,  
Perchè aver denno e vittuarie , e strami  
Da sustentar le genti , che v'han entro ;  
Onde potranno agevolmente starsi  
A la difesa senza alcun disagio.  
Sapete ancor , che in quelle istesse mura  
L'acerbo Rè de gli Eruli Odoacro  
L'assedio supportò fin al terz'anno ,  
Che Teodorico gli avea posto intorno ;  
Il quale avea dugento mila in arme ,

Ne l'ebbe mai per fame , o per battaglia ,  
Ma nel terz'anno s'accordaro insieme  
Di tener per metà quel grand'Impero ;  
Pensate adunque , che se voi deveste  
Penar tant'anni intorno a quelle mura,  
Quanta spesa v'andria , quanto disturbo ?  
E che potria venire a darli aiuto  
Contanta gente il forte Rè di Francia ,  
Che di man vi torria questa vittoria ;  
Però mi par , ch'abbiate a render grazie  
Al sommo Rè de la celeste corte ,  
C'hà posto in cuore a Vitige , di farvi  
Questa disfida , e di voler con l'arme  
Terminar l'empia guerra , che l'offende ;  
Cosa , ch'a voi darà molto vantaggio ,  
Perchè avete i guerrieri assai migliori  
De i suoi ne l'armi , e più animosi , e forti ;  
Mandate adunque inanzi la speranza ,  
Et accettate l'alta sua disfida ,  
Ne vi lasciate uscir fuor de le mani  
Questa ventura , che vi mostra il cielo ,  
Per far , ch'abbiate la vittoria appieno.  
Così disse quell'angelo , e mostrossi  
Al Capitano ne la propria forma ,  
Tanto meravigliosa , e tanto bella ,  
Che non potea firmar la vista in esso ,

E poi se n'andò al ciel, come un vapore,  
Che ascenda appresso il cerchio de la luna.  
Allora il Capitano de le genti  
Alzò la vista, e le man giunte al cielo,  
E disse, O divinissima sostanza,  
Noi seguiremo i fanti tuoi precetti,  
Poichè l'occhio mortal non può seguirti.  
Così dicendo, Rubicone Araldo  
Aggiunse al vallo, e fù condotto avanti  
Al Capitano, e disse este parole.  
Illustre Capitano de i Romani,  
L'eccelsò Rè de i bellicosi Goti  
Vi manda a disfidare in tal maniera:  
Che verrà con nove suoi Baroni  
A combatter con voi dentr'a un steccato,  
Ch'avrete vosco nove altri Guerrieri,  
Onde sarete allor dieci per parte;  
Quivi combatterassi infin, che'l cielo  
Dia la vittoria chiara ad un di voi;  
E quella parte, che sarà perdente,  
Darà la signoria d'Italia a l'altra,  
E i Capitani resteran prigioni,  
Ma gli altri andar potranno ove a lor piaccia.  
Questi poi sono i patti, ch'io vi porto;  
Onde vi piacerà di vostra mano  
Sottoscriverli prima, e poi giurarli,

Che

Che farà quell'istesso il mio signore  
 Ne la presenza de i messaggi vostri.  
 Così disse l'Araldo, e'l Capitano  
 Da l'apparir de l'angelo commosso,  
 Risguardò alquanto i suoi Baroni in fronte,  
 Che allegramente udir quella proposta,  
 Et a l'Araldo poi così rispose.  
 Riporta al tuo signor, fedele Araldo,  
 Che'l Vicimperator de l'Occidente  
 Accetta volentier la sua disfida;  
 E domattina come spunti l'alba,  
 Se ne verrà co i suoi guerrieri al campo,  
 E quivi giurerà questi suoi patti,  
 Ch'or sottoscrivo di mia propria mano,  
 E farolli giurare a tutto'l stuolo;  
 E parimente anch'ei farà giurarli  
 A quei, che resteran ne la cittade.  
 E detto questo, lasciò gir l'Araldo,  
 Che ritornò co i sottoscritti patti  
 Indietro al suo signor, che l'aspettava.  
 Poi come apparve fuor la bella aurora  
 Con le palme di rose, e co i piè d'oro,  
 I nove cavalier, che furo eletti  
 Dal Capitano eccelfo de le genti  
 Per combatter co i Goti, si levaro  
 Da i lor stramazzi, e si vestiron d'arme

Lucenti , e fine , e se n'andaro a corte ;  
Questi erano Traiano , e'l forte Achille ,  
E Mundello , e Bessano , Arasso , e Magno ,  
E Ciro , & Aldigieri , e'l bel Lucillo ;  
Tutti de l'alta compagnia del sole ;  
Ma come insieme ragunati foro ,  
Il Capitano riguardolli in faccia ,  
Che spiravan per gli occhi ardire , e forza ,  
E poi la bocca in tai parole aperse.  
O fortunata compagnia del sole ,  
Domatrice de i Goti , anzi del mondo ,  
Or è venuto il dì da poner fine  
Con le man vostre a questa orribil guerra ;  
Il dì , ch'avete disfatto tanto ,  
Il dì , che renderà gli amati alberghi  
A le nostre mogliere , e a i vostri figli ,  
E vi parturirà divini onori ;  
Se voi farete simili a voi stessi.  
L'altre battaglie assai , ch'avete fatte  
Ne l'Africa , ne l'Asia , e ne l'Europa  
Son state grandi , e v'han recato fama ,  
Che dureravvi ancor dopo la morte ;  
Ma nessuna fù mai simile a questa ,  
Di gloria , di grandezza , e di virtute ,  
Con beneficio eterno de le genti.  
Voi combattete per la patria vostra ,

E per la libertà d'Italia tutta ,  
 Contra quei ladri , che ve l'han rubbata ,  
 E contra quei , che fur più volte vinti  
 Da le vostr'arme , e fur cacciati in fuga  
 Vituperosa , fin dentr'a i lor valli ;  
 Et or , che senza aiuto di foldati  
 Gli troverete , non faran più forti  
 Di quel , che stati fian ne l'altre imprefe ;  
 Andiamo adunque arditì ad affrontarli ,  
 Che la vittoria è ne le noftre mani.  
 Così parlò quel Capitanio eccelfo ,  
 E mosse dentr'al cuor de i fuoi compagni  
 Un sì fervente , e smifurato ardore  
 Di ritrovarfi a fronte co i nimici ,  
 Che non potean ftar fermi co i deftrieri ,  
 Et aspettare il feugno al dipartirfi.  
 Ma Belifario poi lasciando in guarda  
 Teogene , & Olando entr'al fuo vallo  
 Per ogni cafo , ch'avenir poteffe ,  
 S'apprefentò co i nove fuoi compagni  
 Al luoco deputato a la battaglia :  
 Da l'altra parte venne il Rè de' Goti  
 Coi nove fuoi Baron coperti d'arme ,  
 Che fur Bifandro , e Teio , & Aldibaldo ,  
 E Rodorico , e Totila , e Unigafto ,  
 E Tuncaffo , & Almondo , & Agrilupo ,  
 Z zij



In questo tempo il provido Boardo,  
E'l vecchio Paulo co i compagni loro  
Aveano misurata una gran piazza,  
Nel mezzo appunto tra le mura , e'l vallo,  
E tutta l'avean cinta di legnami :  
Quivi da man sinistra entrarono i Goti,  
Ch'era la parte volta verso i muri ;  
E da man destra i principi Romani  
Entraro , ch'era volta verso il vallo.  
Poi come furon dentro andar nel mezzo ;  
E Belisario , risguardando in alto  
Con le man giunte disse este parole.  
O Rè del cielo , e voi sustanze eterne ,  
Ch'avete cura de le cose umane ;  
E voi terra , e fontane , e fiumi , e piante  
Sarete testimoni a questi patti ,  
Ch'ora si fan ne la presenza vostra ;  
Noi qui combatterem co'l Rè de' Goti ,  
E i nove suoi Baroni , infin che'l cielo  
Dia la vittoria ad una de le parti ;  
E quella parte , che sarà perdente  
Darà la signoria d'Italia a l'altra ,  
E i Capitani resteran prigionieri  
Con le mogli , e co i figli , e co i tesori ;  
Ma gli altri capi in libertà faranno  
D'andar sicuramente ove a lor piaccia

Con tutte le loro armi, e le lor genti.  
Così disse, e giurò sopra una carta  
D'offervar pienamente questi patti,  
E giurar fece a gli altri suoi compagni;  
Poi giurò parimente il Rè de' Goti,  
E tutti quei Baron, ch'eran con lui;  
D'indi mandaron Rubicone Araldo  
Co'l vecchio Paulo, i quai sopra'l messale  
Dierono'l giuramento entr'al gran vallo  
A tutto l'altro esercito di Roma;  
E'n quel medesimo tempo andò Boardo  
Entr'a Ravenna, & Oribasio Araldo,  
A far giurare i Goti, ch'eran ivi;  
E come tutte quante ebber giurato  
Le persone del campo, e de la terra,  
Quei gran guerrieri s'affettar ne l'arme,  
E dietro al suon de le canore trombe  
S'andarón a incontrar con l'aste basse;  
Il primo Ciro fù, ch'era nel corno,  
Sinistro; questi Totila percosse,  
Ch'era il primiero anch'ei del destro corno,  
E la sua lancia gli attaccò ne l'elmo,  
Che fece andar le sue faville al cielo;  
Totila ruppe anch'ei la forte lancia  
Ne la cima de l'elmo al Conte Ciro;  
D'indi, gettati i lor tronconi a terra,

Posero mano a gli affilati brandi  
Arditamente, e volsero i cavalli  
L'un contra l'altro, per mandarfi a morte.  
Traiano s'incontrò con Aldibaldo,  
Et ambedui s'accolfero ne i scudi  
Con le lor lance, che n'andaro in pezzi,  
Ma non si mosser punto de le felle.  
Teio dappoi col giovane Lucillo  
Si rincontraro in mezzo del camino,  
E si colpiro con le valide aste;  
Lucillo prima lo toccò nel scudo,  
E tutto lo passò di banda in banda,  
Tal che, se Teio no'l gettava in terra,  
Forse gliharia passato anco la carne,  
Ma Teio accolse lui nel forte elmetto,  
D'un colpo tal, che lo mandò per terra;  
E come poi lo vide andare al piano,  
Disse con voce allegra, & con rampogne.  
Tu sei pur ito, cavalier feroce,  
A mal tuo grado a riposar ne l'erba;  
E così spero, che faran molt'altri.  
Il che sentendo l'onorato Magno  
Empì'l suo petto di vergogna, e d'ira,  
E spronò il suo caval contra Unigasto,  
E lo ferì d'un sì feroce colpo  
In sommo al scudo, appresso a la baviera,

VIGESIMO SETTIMO. 367

Che lo mandò disteso insù l'arena ;  
 Poi disse , Io mando il provido Unigasto  
 A riposar fu'l prato con Lucillo ,  
 Acciò , che non gl'increfca a starvi solo.  
 Il forte Achille poi con Rodorico  
 Fece il fu'arringo , e con la valid'asta  
 L'accolse con fermezza in somm'a l'elmo,  
 E lo mandò co i piedi inverfo'l cielo  
 Tutto stordito , e poi si volse , e disse.  
 Teio , noi la facciam da buoni amici ,  
 Che due misure vi rendiam per una ,  
 Ma vorrò poi con voi finire il piatto ,  
 Essendo ambi due noi rimati in sella.  
 Arasso poi giostrò col fiero Almondo ,  
 E s'incontrar con sì terribil colpi ,  
 Che tutto il prato gli tremava intorno ;  
 E nessun non uscì fuor de gli arcioni ,  
 Ma ben si rupper le possenti lance  
 D'ambedue loro infin presso a le schibbe.  
 Corse Aldigieri ancor col fier Tuncaffo ,  
 E fù da lui disteso insù l'arena.  
 Ma Bessano , e Bisandro si colpiro  
 Con le lor aste valide , e nodose :  
 E tutti dui con incredibil forza  
 S'urtaro , e i colpi fur tanto possenti ,  
 Che se ben non usciron de gli arcioni ;

Pur se n'andar co i lor cavalli a terra.  
 Dapoi Mundello diede ad Agrilupo,  
 Figliuol di Aristo Duca di Vercelli,  
 In mezzo al petto, e trapassolli il cuore,  
 E lo mandò disteso infù l'arena,  
 Talche mai più non si levò da terra.  
 Ma come il buon Mundel si volse, e vide,  
 Che quel crudel dava de i calci a l'erba,  
 Gli disse, Tu fei qui rabbioso cane,  
 E torni a mal tuo grado a le tue terre  
 Crepalcuore, e Mortara, ù potrai dire,  
 Che trovat'hai ne' Principi Romani  
 Condegna medicina a la tua rabbia;  
 Laqual spregiava Iddio, spregiava i fanti,  
 E distruggea le statue de gli altari,  
 Ne mai voleva orazioni, o Messe,  
 Ne digiuni, o quaresime, o battesimo,  
 Ne Eucaristia, ne Penitenza, od altro  
 Divoto sacramento de la chiesa;  
 E non contento del spregiar di Dio  
 Hai dispregiato il padre, & hai cercato  
 Privarlo de la robba, e de la vita;  
 Ma Dio per la mia mano hà posto fine  
 A gli empi, e scelerati tuoi disegni,  
 Che non può viver lungo tempo in terra  
 Quel, che dispregia il Padre, e che dispregia  
 Ciò,

Ciò, che comandan le divine leggi.  
 E penso ancor, che con più orribil pene  
 Punirà l'alma tua giù ne l'inferno.  
 Così dis'ei sopra quel Goto estinto;  
 Ma Belisario ancora, e'l Rè de' Goti  
 Restavano a espedir l'ultimo aringo,  
 Che Belisario era nel destro corno,  
 E Vitige a l'incontro nel sinistro;  
 Che se ben tutti si mossero a un tempo,  
 Pur s'incontrar ne l'ordine, ch'io dissi.  
 Il Rè vedendo sì feroce incontro  
 Turbossi tutto, e gli tremava il cuore;  
 Ma pur volgendo al cielo ambe le luci  
 Pregò l'angel Gradivo in questa forma.  
 Dammi tanto favor, sustanza eterna,  
 Che muovi, e che governi il quinto giro,  
 E solo hai cura de la gente Gota,  
 Che mandar possa il mio nimico a terra  
 Con ingegno, o con forza, o con inganni,  
 E poi lo meni preso entr'a Ravenna,  
 E ritorni l'Italia al nostro giogo;  
 Ch'io non mi curo, pur ch'i abbia vittoria,  
 D'acquistarla con fraudi, o con virtute.  
 Così parlò quel Rè co'l cuor tremante:  
 Onde l'angel Gradivo gli concesse,  
 Mandar con fraude Belisario a terra;

Ma non menarlo preso entr'a Ravenna ,  
Ne l'Italia tornar sotto'l suo giogo ,  
Per non opporsi al gran voler del cielo ,  
Che destinato avea contrari effetti.  
Dopo questo pregar, con gran furore  
Si mosse ogni un di lor con l'asta bassa,  
E s'incontraro a mezzo del camino ;  
Vitige con l'aiuto di Gradivo  
Fermò la lancia sua dentr'a la fronte  
Del buon Vallarco , e gli passò il cervello ,  
E mandò quel corsiero in terra morto.  
Quando si vide Belifario il grande  
Da quel colpo villan caderfi sotto  
Il suo diletto , & ottimo corsiero ,  
Rifaltò in piedi, e con la lancia in mano  
Si preparava a far difesa immensa ;  
E dicea nel suo cuor ; Non ti smarrire ;  
Stà pur senza timor , perchè l'inganno  
Sopra l'ingannator spesso ritorna.  
Ma tu supremo Rè , che'l ciel governi ,  
Volgi la vista tua benigna , e pia  
A la più bella parte de l'Europa ,  
E non lasciar , che questi iniqui Goti  
La ritengan più tempo in servitute :  
E se non si può far senza ch'io muoia ,  
Sarò contento spendervi la vita ,



Purchè la gente nostra abbia vittoria ;  
Che'l beneficio , che fà l'uomo agli altri  
Sempre suol esser più lodato , e degno ,  
Quando colui , che'l fà , nulla ne gode.  
Così pregava il Capitano eccelso  
Dentr'al suo cuore ; e'l gran motor del cielo  
Gli assentì lieto , e fè tremare il mondo ;  
Poi tolse in man le sue bilance d'oro ,  
Che fanno avanti a se crescer le notti ,  
E pose sopra l'una de le parti  
L'alta ruina de la gente Gota ,  
E sopra l'altra quella de i Romani ,  
E poi predeo la trutina nel mezzo ,  
Dove è la lingua , e sollevolla in alto ,  
E i Goti se n'andar verso l'abisso ,  
E verso'l cielo alzaronsi i Romani ;  
Il che vedendo gli Angioli divini ,  
Conobber chiara la sentenza eterna ,  
E totalmente abbandonaro i Goti ;  
Che perchè fossero iti in su'l fabbione  
Quattro de li lor principi eccellenti ,  
Ve n'eran iti ancor quattro Romani ,  
Tal che le cose pareano ir di pari ;  
Ma dopo questo , quella orribil pugna  
Si volse tutta in gloria de i Romani.  
Quando poi vide l'onorato Achille

Vallarco morto , e'l Capitanio a piedi ,  
 Corse vicino a lui co'l buon' Ircano ,  
 E scése in terra , e disse este parole.  
 Signor , falite sopra'l mio corsiero ,  
 Che non è manco buon di quel , ch'è morto ,  
 E volentier ve l'offerisco , e dono ,  
 Acciò , che voi possiate far battaglia  
 Con quei guerrier , che son rimasi in fella.  
 Acui rispose Belisario il grande.  
 Accetto il buon corsier , cortese Achille ,  
 Che voi mi date , & userollo allora ,  
 Ch'io me ne pensi aver maggior bisogno ;  
 Tornate pure a rifalir sovr'esso ,  
 Ch'io son disposto con la spada in mano  
 Guadagnare il caval di quel vigliacco ,  
 Che hà fatto al mio sì vergognosa offesa ;  
 Spronatel voi verso quelli altri Goti ;  
 Che di quest'empio Rè non hò paura ,  
 Bench'io sia a piedi , & ei sopra'l corsiero.  
 Udito questo , l'onorato Achille  
 Volse il cavallo suo verso Traiano ,  
 Volendo ancora con Mundello , e Magno  
 Combatter contra quei , ch'erano in fella ;  
 Perchè i compagni fuoi , che già cadéro ,  
 Eran faliti in piedi , e con le spade  
 Combattean con color , che fur gettati

Da cavallo ancor essi da i Romani.  
Lucillo combattea con Rodorico ,  
Bessano con Bifandro , & Aldigieri  
Era a le man col provido Unigasto ;  
E tutti i lor cavalli a felle vote  
Andavan trascorrendo per lo prato ,  
Che non aveano tempo di pigliarli ,  
Tant'eran tutti a la battaglia intenti.  
Teio poscia , e Turcasso , & Aldibaldo ,  
E Totila crudele , e'l fiero Almondo ,  
Sopra i lor ferocissimi cavalli  
Stavan dubbiosi , se dovessen ire  
Contra quei cavalier, ch'erano in fella ,  
O contra quei , che combatteano a piedi ;  
Al fin parve lor meglio , andarsen tutti  
Intorno al Capitano de le genti ,  
Che si trovava esser ridotto al piano ,  
Et aver morto il suo cavallo accanto ;  
Per la qual cosa avean ferma speranza ,  
Di farlo andare in breve tempo a morte ;  
Che faria la salute de la impresa ,  
E la vittoria de la gente Gota.  
E così tutti quanti l'affaliro  
Con le lor spade , che teneano in mano ,  
E gli menaron colpi aspri , & orrendi ;  
Et e' si difendea con tanto ardire,

Che non si vide mai simil valore.  
Ei pareva una rocca in mezzo a un piano,  
Che hà molte genti per pigliarla intorno  
Con scale, e fuochi, e machine murali;  
Ma quei, che vi son dentro a la difesa,  
Gettando sassi, e faettami, e lance,  
Fanno, che ogni un stà volentier discosto;  
O pur s'alcun vuol appressarsi ad essa,  
Resta da lor percosso, e non fa nulla;  
Così parean quei furiosi Goti  
Intorno al Capitano de le genti;  
E quei de la città, che' infù le mura,  
E quei del campo, che sopra i ripari,  
Stavano a rimirar l'empia battaglia,  
Tutti tutti stupian di quello assalto,  
E del valor del Capitano eccelso;  
Al fin gli corse addosso il fiero Almondo  
Con la sua spada, e minacciando disse.  
Acerbo Capitan, voi non avete,  
Le vostre armate legioni a canto,  
Che vi difendan da l'orribil morte,  
Che or ora vi daran le nostre mani.  
E detto questo, poi menolli un colpo  
Con ambedue le man sopra la testa,  
Che mandò a terra il bel cimier del sole;  
E se non era il suo fortissimo elmo

Tanto perfetto , gli partiva il capo ,  
Fin a le spalle , e forse fin al ventre ;  
Il Capitan per quell'empia percossa  
Non si smarrì ; ma fece come un serpe ,  
Che contra il percussor tutto s'avventa ,  
E non lo lascia mai , se non l'afferra  
Co'l venenoso dente entr'a la carne ,  
E quella gli empie di veleno amaro ,  
E fa de la sua ingiuria aspra vendetta ;  
Così il percosso Capitano andossi  
Con la sua spada acuta verso Almondo ,  
E nel fianco di lui tutta l'ascese ;  
E morto lo mandò disteso in terra ;  
Poi disse ; Or narra furioso Almondo  
Al padre tuo , che ne l'inferno è posto ,  
Che senza legion mi son difeso  
Da la sua spada , e da le tue minaccie.  
Quando udì questo il perfido Tuncaffo ,  
Ch'era fratel cugin di Filacuto ,  
Che la madre d'Almondo ebbe per moglie ,  
Sentì gran doglia , e mentre alzava il braccio ,  
Che volea dar co'l brando in fù la testa  
Al Capitano , il Capitano audace  
Senza paura se gli fece sotto ,  
E poi lo prese per la gamba destra ,  
E ratto lo tirò fuor de la sella ;

Onde Tuncaffo in terra fi difefe ;  
E fuor di mano gli cadeo la spada ;  
Allora il Capitanio de le genti  
Lafciò la gamba , e prefe gli il cimiero ;  
Ch'era una man , ch'avea una spada rossa ,  
E di tal colpo gli percoffe il collo ,  
Che via dal bufo gli fpiccò la tefta ;  
E pofcia verfo Vitige la traffe  
Con gran furore , e gli percoffe il fcudo  
Con effa , e tutto lo macchiò di fanguè.  
Ma non reftar per quefto gli altri quattro  
D'effèr intorno al Capitanio eccelfo ,  
Urtandol co i cavalli , e con le fpade ,  
Tal che l'harian condotto a mal partito ;  
Che un folo , ancor che forte , effendo a piedi ,  
Non può mai lungamente far difefa  
Contra quattr'altri cavalieri armati  
Sopra i lor validiffimi corfieri ;  
Onde'l cortefe Achil vedendo quefto  
Diffe a Mundello , & a Traiano , e a Magno .  
Che ftiamo a fare altiffimi guerrieri ?  
Che non andiamo tutti a dar foccorfo  
Al Capitanio , che fi truova a piedi ,  
Cinto da tanti Cavalieri armati ,  
Che agevolmente gli porrian dar morte ;  
Quefto difs'egli , e poi tutti in un groppo

Se

Se n'andarono correndo a darli aiuto ;  
Il forte Achille pria percosse Teio  
D'un colpo sì feroce ne la testa ,  
Che lo mandò stordito fuor di sella ,  
E poco vi mancò , che non morisse ;  
Traian percosse Totila nel fianco  
Con una punta , che non fù mortale ,  
Perchè Gradivo fece andarla torta ,  
Ma pur così mandol disteso al piano ;  
E'l fier Mundello con l'acuto brando  
Menò sì gran percossa ad Aldibaldo ,  
E correndo l'urtò con tal furore ,  
Che lo mandò co'l suo cavallo a terra ;  
Il che vedendo Vitige , rivolse  
Il suo corsiero , e sen volea fuggire ;  
Ma Belisario il prese per la briglia ,  
E lo ritenne , e poi saltolli in groppa  
Con un salto leggier , che parve un pardo ,  
E lo prese a traverso , e con le braccia  
Lo trasse fuor per forza de l'arcione :  
Ma come in terra fù , tolse il pugnale ,  
E lo volea percuoter ne la gola ;  
Non altrimenti un sparavier maestro ,  
Che s'attacchi a la coda d'un fasano ,  
Poi che lo tira a suo mal grado in terra ,



Lo prende per lo collo , e per la testa ,  
E quel grande ucellaccio non si muove ,  
Ne si difende , ma s'affligge , e grida ;  
Così facea quel Rè , quando si vide  
Venire il ferro prossimo a la gola ,  
Che gridava ; Signore , a voi mi rendo ,  
Pigliatemi prigion , ch'a voi mi dono ,  
Con la moglie , e co'l stato , e co i tesori ;  
Non m'uccidete , che darovvi in mano  
Tutta l'Italia in manco di trè giorni ;  
E venirò con voi dentr'a Bifanzo ,  
O dove paia al Correttor del mondo.  
Così dis'egli , e'l Capitanio a lui.  
Non dubitate nò , ch'io vi dia morte ,  
Poi che ne le mie man vi siete reso ;  
Che sempre a chi si rende io son cortese ;  
Venite meco dentr'al nostro vallo  
Co i vostri Cavalier , che son rimasi  
In vita , e quivi eseguiransi i patti ,  
Che fur tra noi conclusi , e sottoscritti ,  
Ne sen preterirà pur una giota.  
E detto questo , l'accettò prigion.  
Come fù reso il Rè , quelli altri tutti  
Suoi Cavalier ne fur molto contenti ,  
Ch'alcuni eran ridotti a mal partito ,

Ne si credeano più d'uscirne vivi.  
Bifandro era abbracciato con Bessano,  
E caduto di sotto, & aspettava,  
D'esser condotto a vergognosa morte.  
Lucillo avea ferito Rodorico  
In una coscia, e'l provido Unigasto  
Da un colpo di Aldigieri era per terra;  
Però ciascuno udì con gran diletto,  
Che'l Rè fosse accettato per prigione,  
Co'l dar l'Italia a gli ottimi Romani.  
E poscia tutti andar con lui nel vallo,  
Benche' alcuni di lor vi fur portati,  
Che non potean per le ferite andarvi.  
E fur veduti con diletto immenso  
Da gli onorati Principi Romani,  
E medicati ancor con molta cura.  
Poi, mentre che si stava entr'a quel vallo  
A contemplare il Rè, ch'era prigione,  
E che si medicavano i feriti,  
I famigli d'Almondo, e di Tuncasto,  
E quelli di Agrilupo uscìro al campo,  
Per portare in Ravenna i lor Signori,  
Ch'erano stati uccisi in quel duello;  
E così preso avean sopra le spalle  
Il Duca d'Asti, e'l Duca di Pavia,

E gli portavan lacrimosi dentro ;  
Poi mentre , che volean levar da terra  
Quelli altri servi il corpo d'Agrilupo ,  
Venne una voce altissima dal cielo ,  
Con un rimbombo orribile , e tremendo ,  
Che disse : lascia star questo ribaldo  
Inimico del cielo , e de la terra ,  
Che Dio non vuol , ch'egli abbia alcun sepolcro,  
Ma vuol , che le sue membra inique , & empie,  
Sian divorate da rabbiosi cani ,  
Sicome aveva anch'egli immensa rabbia  
Contra Dio , contra'l padre , e contra i santi ;  
E l'alma poi da gli angeli nocivi  
Fia tormentata ne le pene eterne.  
Al fin de le parole udissi un tuono ,  
Et appariron quivi molti cani  
Rabbiosi , e grandi , & affamati , e neri ,  
Onde fuggiro i timidi famigli  
Subitamente , e abbandonaro il corpo ;  
E quei cagnazzi con orribil urli  
Lo laceraro in più di mille parti ,  
E tutto quanto poscia lo mangiaro.  
Condegno fine a quel rabbioso lupo.  
Il Vicimperator de l'Occidente  
Poi , per non dare indugio a la vittoria ,

Fece chiamare a se Traiano , e Paulo ,  
E disse lor queste parole tali :  
Andate prudentissimi Baroni ,  
A prendere il possesso di Ravenna ,  
Che forse lo daran senza contrasto ,  
Per osservare i patti , che giuraro.  
Ma voi come l'harete , abbiate cura  
De la Regina Amata , e de i Tesori ,  
Perchè possiam condurli entr'a Bisanzo ,  
E darli in mano al Correttor del mondo.  
Andate adunque senza alcuno indugio ,  
Menate vosco Rubicone Araldo ,  
Che per nome del Rè faravvi aprire  
Le porte , e introdurravvi a la Regina ;  
E menate anco due coorti intiere ,  
Da porle per custodia de le porte.  
Così dis'egli ; E quei Baroni andaro  
Senza dir altro verso quelle mura ;  
E come giunti furo entr'a Ravenna  
Lasciarono a la porta il forte Olando  
Con la sua validissima coorte ,  
E s'avviarono poi verso'l palazzo.  
Quivi trovaron la Regina Amata ,  
Che si sedea con molte Donne intorno ,  
E lacrimavan la fortuna avversa ,

E la ruina de l'Imperio Goto.  
A questa s'accostò l'antiquo Paulo,  
E poi le disse con parlar foave.  
Gentil Regina, io penso, che sappiate  
Quel, che conchiuse il vostro almo consorte  
Col Vicimperator de l'Occidente,  
E come gli promise, se perdea,  
Poner la Signoria d'Italia tutta,  
E la moglie, e festesso in le sue mani;  
Or hà perduto, & è nel nostro vallo;  
Onde mi manda a prendere il possesso  
Di quest'alma cittade, e torre ancora  
Tutti li vostri amplissimi tesori,  
Et anco insieme la persona vostra;  
Perchè vi vuol condur dentr'a Bifanzo,  
E darvi in mano al Correttor del mondo.  
Piacciavi adunque far senza contrasto  
Ciò, ch'al ciel piace, e quel, che vi commette  
Umanamente quel Signor, che hà vinto.  
Così disse il buon vecchio, a cui rispose  
Quella Regina, con sospiri, e pianti.  
Signore io sò, che s'affatica indarno  
Quel, che vuol contrastare al suo destino,  
Perchè il voler del ciel sempre è più forte  
D'ogni consiglio de le genti umane.

Fate adunque di noi ciò, che v'aggrada,  
Poi che fiam giunte ne l'arbitrio vostro.  
Ben spier, che l'alto Domator del mondo  
Harà pietà de l'empia mia fortuna;  
E mi farà trattar come Regina,  
Che sia mandata presa in le sue mani.  
Questo dis'ella, e consignò i tesori,  
E la terra, e festessa a quei Baroni.  
Poi fatto questo, il buon Conte d'Isaura  
Disse a Sindosio, Ritornate al vallo  
Sindosio, e dite al Capitano eccelso,  
Come tutte le cose, che ci hà imposte,  
Sono esequite, e che potrà venirsi  
Ad ogni suo piacer dentr'a Ravenna.  
Sindosio riferì quella ambasciata  
Al Vicimperador de l'Occidente;  
Il qual poscia v'andò senza dimora.  
Quivi si stette nove giorni interi,  
Per affettare, & ordinar le cose,  
Che si doveano fare in quei paesi,  
Perchè l'avuta libertà durasse.  
Poi quando'l giorno decimo sen venne,  
Ascese sopra le veloci navi  
Col Rè prigione, e con le spoglie opime,  
E lieto s'avviò verso Bisanzo.



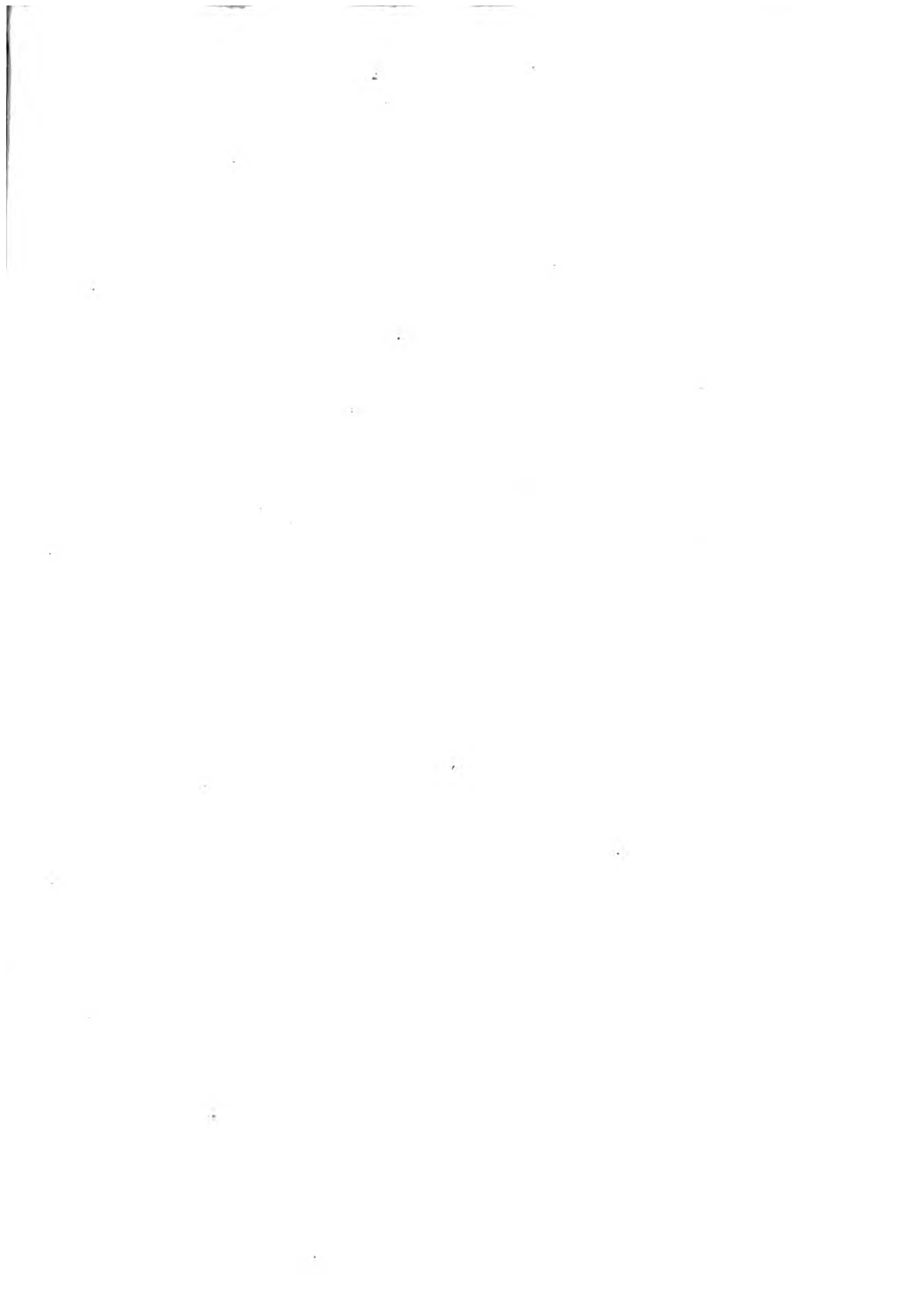
Avendo posto Italia in libertade ;  
La qual vi stette poi , quanto a Dio piacque ;  
Perchè le cose , che si fanno in terra ,  
Tutte dipendon dal voler Divino.

*Fine del vigesimo settimo , & ultimo  
Libro.*

---

Della Stamperia di GianFrancesco  
Knapen.





16670156







